ANNO XX N° 1 — 1 GENNAIO 1920

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO · VIA · SOLFERINO · N. 28
L. 1. - IL FASCICOLO
ABBONAMENTI - ITALIA · L. 10 - ESTERO · Fr. [illegible]

ANNO XX - N. 1 GENNAIO 1920

SOMMARIO

VARIETÀ

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XX - N. 1. GENNAIO 1920.

MEMORIE D'INFANZIA

FRA TONACHE E GONNELLE

Il primo capitolo di queste *Memorie d'infanzia* è stato pubblicato nel fascicolo di aprile della *Lettura* del 1917. Già in esso appariva la figura di Don Antonio che ora Ferdinando Martini ci ripresenta. Don Antonio ebbe nel '48 l'incarico d'iniziare il piccolo Ferdinando allo studio dell'italiano e del latino e di accompagnarlo alla passeggiata. « Per l'italiano bene, per il latino benissimo: ma dal secondo impegno dopo un paio di settimane Don Antonio (tale il nome del Mentore) chiese di essere dispensato. Tempi di rivoluzione, la città spesso in subbuglio; v'era piovuto e pioveva da ogni parte d'Italia gente *tumultui assueta* come i Romani di San Bernardo e come quelli *immitis et intractabilis* vedeva i preti di mal occhio: lo stesso arcivescovo, mesi dopo costretto a fuggire, era sin d'allora minacciato ed offeso. Don Antonio tanto più ammirava i biografati da Cornelio Nipote, quanto più si conosceva fatto di pasta diversa; di portare in mostra la propria tonaca in quei pomeriggi quotidianamente sacrati agli scompigli e alle turbolenze non se la sentiva, specie avendo in custodia un ragazzo ». Perciò Don Antonio cessò d'essere il Mentore del fanciullo che fu affidato alle cure di un vecchio servo di casa, Tommaso Cogo, che poi morì. A questo punto Ferdinando Martini riprende la narrazione

Tornato il granduca, Don Antonio si ripresentò; di *bluse* di velluto, di cappelli alla Ciceruacchio, neppur l'ombra per le vie di Firenze; soldati austriaci montavano la guardia a Palazzo Vecchio e di dimostrazioni clamorose e minacciose non c'era oramai più pericolo. Morto Don Rodrigo, Don Abbondio aveva ripreso animo e ora si offriva per l'ufficio di Mentore peripatetico che la paura lo aveva costretto a renunziare l'anno prima. Gli fui, ahimè!, novamente affidato.

Obbligo suo condurmi a spasso quattro volte la settimana, tutti i giorni durante la villeggiatura, ripassare meco ogni tanto la grammatica latina, insegnarmi la Storia Sacra.

L'ultima di queste diverse funzioni era la sola che non mi fosse sgradita; non già per desiderio di apprendere, ma perchè Don Antonio aveva frequentissimo nel discorso un intercalare: *« così tra una cosa e l'altra »*; e a me, sebbene ragazzo, non sfuggiva in quell'insegnamento la comicità di certe locuzioni e mi ci spassavo: « Così, nel settimo giorno, Dio, fra una cosa e l'altra, creò l'uomo ».

Ma quelle passeggiate! Perchè bisogna sapere che Don Antonio era una specie di procaccia liturgico sempre in caccia di messe, ora per questa ora per quella parrocchia, ora per quella festa ora per quel funerale. Di qui il cercare affannoso del tal prete e del tal altro e le frequenti dimore e i lunghi bisbigli nelle sagrestie; mio fastidio e tormento, che i compagni di scuola esasperavano descrivendomi le loro ricreazioni nel giardino di Boboli o raccontandomi le loro gite fuori le porte della città. Io, che mi compiaccio del non avere da uomo fatto odiato nessuno, Don Antonio lo odiai da fanciullo di un odio implacabile.

Delle noie patite in città mi vendicavo

bensì con acre godimento in campagna. Al suo piccolo corpo grassottello, alla sua pelle rosea, quel pretonzolo di trenta o trentacinque anni era affezionatissimo e fin qui si capisce; difficile invece, se non a capire, a scusare in uomo sano e dell'età sua le perpetue irragionevoli apprensioni, alle quali la rosea pelle e il grassottello corpo lo condannavano. Per una leggera sudata paura di febbre; per un frutto mangiato fuor d'ora paura di indigestione; in carrozza di rado e quando non si potesse altrimenti per paura di ribaltamenti, non mai in barca per paura di naufragio. Lo sapevo e in campagna ne profittavo per conseguire due fini ad un tempo: indispettirlo e star con lui quanto meno fosse possibile.

AL SUO PICCOLO CORPO GRASSOTTELLO...

Nell'andare a zonzo ogni giorno con lui per i piani e i colli valdinievolini, appena una occasione si presentasse subito la coglievo: prossimo, per esempio, alla strada che percorrevamo, si stendeva a traverso un riottolo uno stretto ponticello di legno, senza ripari laterali: subito piantavo in asso il mio Mentore, balzavo d'un salto sul ponticello mal sicuro, e lanciato un ironico «venga, venga» me ne andavo pe' fatti miei. Dall'orlo di una selva per un molto ripido pendìo e tra le felci e le stipe, si precipitava meglio che non si scendesse nel fondo di un burrone e io giù per il pendìo. Don Antonio imbestialiva, enunciava a gran voce le mie deficienze morali con grande profusione di appellativi, ma quanto a inseguirmi sul ponticello o tra le felci e le stipe, neanche se gli avessero promesso il cappello cardinalizio.

Obbligo suo era di accompagnarmi, obbligo mio di non allontanarmi da lui. Mancavamo per quelle mie scappate al nostro dovere ambedue; ma egli non poteva denunziarle a mio padre senza accusare sè stesso di timori ridicoli in un uomo giovine, ben pasciuto e saldissimo in gambe: e preferiva, quando mi perdeva d'occhio, andare ad aspettarmi in qualche punto della necessaria via del ritorno, sì che, giunti a casa, nessuno si accorgesse di quanto era avvenuto; spediente ingegnosissimo per dire una bugia senza aprir bocca, e fare sè complice delle mie indisciplinatezze, me complice delle sue simulazioni.

La cosa finì male: in una di quelle mie scorrazzate, messo un piede in fallo ruzzolai tra il folto di arbusti spinosi e caddi sull'alveo sassoso di un torrente a secco. Scalfitture, contusioni un po' dappertutto; la grave scorticatura d'uno stinco mi dava dolore acutissimo e m'impediva di camminare. Per buona sorte un de' nostri contadini (avevamo poderi a quel tempo!) venne in soccorso del *padroncino*: e postomi sulle spalle a cavalluccio, per una scorciatoia mi riportò a casa.

Dopo le cure di mia madre e la sgridata di mio padre vennero le interrogazioni. Come è accaduto? dove? e Don Antonio dov'era? — Arrivava in quel punto: m'aveva a lungo ansiosamente aspettato nel solito luogo, poi, non vedendomi e cadendo la sera, s'era risoluto, in grande costernazione, a tornarsene solo. Nel ritrovarmi così malconcio allibì, Stretto dalle domande, nelle quali era implicito il rimprovero, rispose: — Creda.

L'Adelaide leggeva e rileggeva di continuo...

signor Vincenzo, (il nome di mio padre) che questo ragazzo, così tra una cosa e l'altra, è un demonio... —; e per quanto le domande si facessero via via più urgenti, non seppe dire altro, salvo il mutarmi di demonio in versiera e di versiera in terremoto. Mentre con tali inefficaci argomenti s'industriava nella propria difesa, s'accorse di avere dietro di sè una finestra aperta e si mosse frettoloso per chiuderla... Mio padre dette in una sonora risata e dopo avergli dimostrato che quello di Mentore peripatetico non era mestiere per lui, garbatamente lo licenziò.

Mi parve di molto addolcito il frizzìo della scorticatura.

—o—

Ma fu quello (lasciamo stare per una volta tanto Scilla e Cariddi) un cascare dalla padella nella brace. Tornati a Firenze e mancando l'accompagnatore, mancarono le passeggiate ed io fui affidato alla vigilanza e alla compagnia delle donne di servizio. Tale era del resto, allora, l'usanza, (pessima usanza!) nelle famiglie di un certo ceto e di una certa agiatezza: i figlioli fuori di casa col prete, in casa con le cameriere; in casa nostra e in quel momento non c'era altro partito da prendere: mia madre malazzata, mio padre all'ufficio la massima parte del giorno — e furono scritte a danno del riposo e del sonno le commedie che gli valsero gli applausi del pubblico e le lodi dei contemporanei: lunghe veglie delle quali tutto l'organismo si risentì e la tomba si schiuse prima che la vecchiezza giungesse.

Due nature diverse le due donne alle quali fui dato in custodia, fisicamente e moralmente diverse: un'Adelaide senese, in cammino inoltrato verso la quarantina, personificava nel regno animale un'antitesi nel vegetale impossibile: era secca e verde ad

un tempo; una Margherita sui venti o poco più, magnifico fior di ragazza cresciuta tra le felici aure montane del Mugello nativo, rosea e robusta, era il ritratto della salute. L'una sentimentale e bigotta, l'altra gaia e spregiudicata.

L'Adelaide possedeva una piccola biblioteca i cui volumi leggeva e rileggeva di continuo: vite di santi, romanzi italiani o tradotti, famosi a quel tempo fra la gente del suo grado e della sua coltura: i *Misteri d'Udolfo* della Ratcliff, *Teresa e Gianfaldoni*, il *Ritorno dalla Russia*, *Gli amanti infelici*, altri che non rammento, tutti del medesimo conio; di quelli insomma che Napoleone a Sant'Elena definiva «*romans d'antichambre*» (e metteva nel mazzo, Dio lo perdoni, anche la Manon Lescaut): finalmente un vecchio libriciattolo, nel quale si descrivevano con crudele minuzia di particolari i castighi sofferti da peccatori impenitenti o da eresiarchi. Ricordo un Leonzio cacciatore, che passando innanzi a un tabernacolo sparò una fucilata contro l'imagine della Vergine, e fu mangiato da serpenti. Sobrii a quanto pare, perchè il supplizio durò un anno intero.

Nell'ottimo intendimento di contribuire alla mia educazione spirituale, l'Adelaide ogni sera, prima di darmi la buona notte, mi largiva il succo delle sue svariate letture: frammenti agiografici e episodi romanzeschi, tragedie sacre e drammi profani, spasimi di martiri e disperazioni di innamorati. Io, per dirla col buon Saccenti,

> io morivo di voglia di dormire,
> con tutto ciò . . . .
> la sarei stata un secolo a sentire;

e non di rado me ne andavo a letto con gli occhi gonfi, impressionato dal terrore o dalla pietà di quei casi.

La Margherita non leggeva, perchè nella sua gioconda spensieratezza s'era scordata d'imparare a leggere; ma conferiva anch'essa all'addottrinamento del mio giovine intelletto e cantando stornelli a perdifiato mi preparava a gustare le fresche ingenuità della poesia popolare. Gli stornelli erano innocui; non così quei racconti sebbene io li ascoltassi con attonito compiacimento.

> *Impia sub dulci melle venena latent;*

fra le paurose invenzioni della Ratcliff, Leonzio divorato dai serpenti, Santa Verdiana che arringava le vipere, la omonima Adelaide che spirava fra le braccia dell'adorato Cominzio, estasi, suicidi, fantasmi, supplizi, sortilegi ed altre diavolerie rimuginate fra me e me senza tregua, mi ridussi a non dormire più, o, addormentatomi, a svegliarmi in sussulto dopo sogni affannosi; n'ebbi scossi i nervi e confuso il cervello: e perchè deperivo a vista d'occhio, indagatene e conosciutene le cagioni, mia madre oramai avviata alla guarigione risolse di pigliarmi con sè.

A tempo! di lì a qualche settimana l'Adelaide parve, per qualche segno, non aver più la testa a posto, la Margherita fu licenziata su due piedi e cacciata intrafinefatta. Le ero affezionato e mi rincrebbe. Domandai: perchè? come mai? che ha fatto? ma nessuno mi rispose. Soltanto molti anni dopo, seppi che la prosperosa contadinotta, indispettita forse del non poter leggere romanzi, ne aveva fatto uno per conto suo: il quale, cominciato con due personaggi, quando lo scacciamento avvenne stava per finire con tre.

—o—

A distrarmi dalle orrende fantasticherie, giovò la stanza, nella quale mia madre abilissima nel ricamo passava parte del pomeriggio al telaio ed io vicino a lei sbrigavo i miei compiti, prima trascurati per colpa di Leonzio e di Gianfaldoni.

Sul parato di carta di Francia erano a vivi colori raffigurate numerose specie di uccelli. Mi divertivo a guardarli, a distinguerli; e il guardarli e il distinguerli alla lunga mi incuriosì: mi venne voglia di sapere come si chiamassero, dove nascessero, come vivessero. Di quella curiosità mio padre si compiacque, mi venne in aiuto con una vecchia ornitologia, ed io un po' alla volta, con molta diligenza e pazienza, riuscii a determinare degli ammirati volatili le specie ed i generi, a conoscerne la vita e i costumi.

Lontano effetto di quelle ricerche sull'avifauna condotte da fanciullo, o inclinazioni di origine atavica? (in casa mia tutti cacciatori di padre in figlio per parecchie generazioni). Fatto sta che la caccia di ogni forma e maniera: schioppo, rete, pénera, vischio, fu in me per mezzo secolo passione potentissima. Sui venti anni addirittura manìa; basti che mi fece perfino oratore sacro.

Sicuro: prossima a Monsummano è una vasta tenuta; smaniavo d'andarvi a caccia dei pispoloni *(Anthus arboreus)* in settembre; ma ci voleva il permesso del proprietario che l'aveva di recente acquistata ed io non lo conoscevo. Ero in ottimi termini col fattore, un giovine prete ambiziosetto, cui piaceva mettersi in mostra e farsi credere di grande ingegno e coltura. In occasione di nozze paesane avevamo collaborato a un sonetto per gli sposi; io lo scrissi ed egli lo sottoscrisse; pensai conveniente ricorrere a lui. Non m'ingannai: si sarebbe volontieri adoperato, lietissimo di farmi cosa gradita; se non che... servizio per ser-

vizio, anch' io potevo fargli cosa gradita e toglierlo da un imbarazzo. S'era impegnato con i preti d'un paese vicino, per certa festa da celebrarsi fra un paio di mesi, a recitarvi il panegirico del santo protettore. Aveva già raccolto le idee; ma lui organista, lui sagrestano, tra il breviario la messa e il coro, temeva per le faccende del proprio ufficio non aver tempo di stenderlo. Lungo rigirìo di frasi, la cui conclusione fu questa: egli avrebbe aiutato me nella venatoria, io lui nell'oratoria, egli mi avrebbe ottenuto il permesso, io gli avrei fatto il panegirico.

Lì per lì non mi parve vero; ma poi, riflettendoci, mi accorsi che nell' imbarazzo c'ero io. Un panegirico! non sapevo dove mettere le mani, da che parte rifarmi e oramai indietreggiare non si poteva; non c'erano più di mezzo soltanto gli *anthus arborei*, ma l'amor proprio e la parola data. Stavo così perplesso, quando eccoti l' amico a crescere il prezzo della mediazione. Aveva incontrato molte difficoltà, fatte molte gite inutilmente, dovrebbe farne ancora molte perchè senza lungamente insistere non si riusciva a superare quelle difficoltà: perdita di tempo che lo accorava, in quanto che non aveva saputo esimersi da un nuovo impegno: un sermone da recitarsi alle monache d'un altro paese. Ho detto che la caccia era a quel tempo per me una manìa, mi par superfluo l' aggiungere: purchè l'aiuto non mi mancasse, purchè il permesso venisse farei anche il sermone.

...ROSEA E ROBUSTA, ERA IL RITRATTO DELLA SALUTE.

Per fortuna nella villa di mio zio rimanevano intatti da oltre un secolo i libri di un antenato che fu parroco: ne scavai il Segneri e lo Zappata, vi feci la conoscenza del Massillon e del Bourdaloue, scartabellai, compulsai, lessi attentamente; e quando, scorso un mese o poco più, il prete ambiziosetto mi porse la carta che mi dava facoltà di stendere le reti nel prato di Mideo, io gli consegnai a mia volta il panegirico di Sant'Jacopo e il sermone sulla *modestia* per le monache di Borgo a Buggiano.

E anch'io, in un' afosa giornata di luglio, anch' io andai alla festa.

Il panegirico, egregiamente con bella voce recitato dal pergamo, strapiacque. I notabili, usciti dalla chiesa e passeggiando su e giù per l'unica strada del villaggio in attesa dei fuochi artificiali, sebbene così incompetenti in materia di sacra eloquenza come di ortografia e scienze affini, non si stancavano di levare a cielo l'ingegno e la dottrina dell' oratore novizio. Quali speranze da quegli esordi! L'esattore comunale era addirittura entusiasta: sfringuellava: «magnifico, magnifico» e venutomi incontro, mi abbordò con un: dica lei, dica lei, se non è veramente magnifico.

Io che, quantunque sotto mentite spoglie, mi sentivo trattenuto dai pudori della paternità — sì, sì, — risposi — ma non bisogna poi esagerare... L'esattore mi dette un'occhiata a stracciasacco che volle significare e significò: ecco l' invidia!

—o—

Torniamo al salotto.

Il rivederlo con gli occhi della memoria

mi riconduce, col pensiero, fra molte ore liete che vi trascorsi, ad alcune duramente penose: alla prima punizione avuta in iscuola della quale molto mi afflissi e mi adirai perchè era la prima e perchè mi parve e poteva parermi ingiusta e non era.

Vi restavamo ogni giorno una o due ore del dopo pranzo (si pranzava, a quel tempo in Toscana, alle sei d'inverno e alle quattro d'estate); una sera alcuni amici di famiglia erano venuti a prendervi il caffè, quando, accompagnato dal servitore, entrò nella stanza un uomo di mezza età in abito piuttosto dimesso e che avevo veduto altre volte perchè abitava in una casa della via de' Magalotti (1) rimpetto alla nostra e la finestra della mia camera da letto dava appunto su quella via.

Veniva a chiedere non so più quale favore a mio padre e intanto gli offriva un nuovo volume delle proprie poesie.

Mio padre che lo conosceva da un pezzo lo accolse festevolmente e lo presentò: il signor Gaspero Gozzi, poeta improvvisatore: quel volume conteneva le poesie da lui improvvisate di fresco in accademie e sui teatri della Toscana. Io che cominciavo allora in iscuola a imbastire con grande sforzo un endecasillabo, fui subito preso da ammirazione per il felice uomo che scombiccherava versi a quel modo: ammirazione che si fece più viva quando lo vidi alla prova.

Lo pregarono di improvvisare un sonetto con rime obbligate. Consentì: dettarono chi una rima, chi un'altra. Invitato a sedersi a scrivere se volesse, ricusò; e dritto con in mano la carta ov'erano segnate le rime, sciorinò il sonetto in minor tempo di quanto impiego io a raccontarlo. Per lui, esercitazione consueta, per gli altri ascoltatori nulla di straordinario, per me meraviglia e portento.

Da quella sera, ogni volta ci vedevamo, ciascuno alla propria finestra, il poeta mi salutava e, sto per dire, mi accarezzava con un sorriso.

Di lì a qualche tempo una bella mattina il prete Chiti, maestro di grammatica e di umanità nell'Istituto Rellini (la *grammatica* e la *umanità* corrispondevano al nostro corso ginnasiale) il prete Chiti ci dettò un sermone da impararsi a memoria. E', disse, di Gaspare Gozzi. Io, orgogliosetto della quasi famigliarità con un grand'uomo, sussurrai al compagno che mi stava vicino: — Lo conosco bene, io il signor Gozzi.

Il Chiti udì e domandò:

— Che cosa ha detto?

Io — Che il signor Gozzi lo conosco bene.

Lui (con una scrollata di spalle) — Non dica sciocchezze.

Io (punto)— Eh! io lo conosco.

Lui (alzando la voce e accigliato) — Le ripeto di non dire sciocchezze; Gaspare Gozzi è morto da mezzo secolo.

Io (convinto che di Gaspare Gozzi poeti non ce ne potesse essere al mondo che uno) — Ma se l'ho visto ieri sera!

Lui (incollerito, battendo col pugno sulla cattedra) — Puntiglioso e sfacciato! Esca dalla scuola e copi per domattina due volte la tal favola di Fedro. Esca e si vergogni!

Uscii beffato dai condiscepoli, i quali credendo cocciuta asinità quella mia, con lo scotere della testa o con cenni o con smorfie, tutti mi davano, in silenzio, dell'imbecille. Uscii e piansi e singhiozzai tutto il giorno di dolore e di stizza.

Il Gozzi era lì, vivo e verde e abitante in via de' Magalotti. Dunque? Dunque il maestro aveva detto uno sproposito e piuttosto che confessarlo, si accaniva contro di me che lo correggevo. Ah! che afflizione e che rabbia!

Mio padre, pur rimproverandomi il tu per tu col maestro, mi spiegò come qualmente maestro e scolaro avessimo ragione ambedue: e dandomi quel tal volume di poesie da mostrarsi la mattina dipoi, mi porse modo di giustificarmi.

Lo mostrai; il Chiti guardò il frontespizio e con un «questo non lo conosco» mi congedò.

Poichè la punizione non poteva oramai revocarsi, una parola buona non sarebbe stata di troppo; non la disse probabilmente perchè non ne fosse offeso il solito «prestigio dell'autorità» il quale, come è noto, esige che i superiori abbiano ragione sempre, e segnatamente quando hanno torto.

Ma se mantenne l'autorità sotto un aspetto, meco ne scapitò sotto un altro; io durai lungamente a pensare: come s'impanca costui a insegnare letteratura, quando ignora perfino il nome di un poeta che schicchera sonetti senza mettersi neanche a sedere?

FERDINANDO MARTINI.

Illustrazioni di **Riccardo Salvadori.**

(1) Allora Via Nuova.

NOTTE DI VIGILIA

NOVELLA

Un invito da Bérangère! Dopo un anno di silenzio. Stupita rileggo il biglietto postale:

« Diletta Annie,
So che sei in Isvizzera. Dove passi il Natale? Perchè non a Montreux, colla tua sempre affezionata amica
Bérangère? »

Io ripasso mentalmente la lista delle diverse persone con cui ho promesso di passare quest'anno il Natale: con Jack a Dublino; con « Maman » a Nervi; con Vivien a Glasgow; con Barbara a Torino; con Silvia a Roma; con O' Kelly a Parigi.... Secondo una mia abitudine, nei momenti d'incertezza faccio saltare in aria un soldo perchè decida della mia sorte: se è testa — Bérangère; se è croce, no.

Il soldo balza, gira e cade. E' croce. Dunque è esclusa Bérangère. Ma allora, rifletto io, chi prescegliere tra tutti gli altri a cui ho promesso?... Ritentiamo la sorte!

Stavolta è testa. Dunque Bérangère. Ed io le scrivo:

« Cara Bérangère,
Aspettami nel pomeriggio della Vigilia.
Tua Annie. »

Chiusa la lettera, mi si affaccia un dubbio: Bérangère Tarnier? Era fidanzata un anno fa al conte Lucien de Lussain-Maldé di Château-Mirval; poi non ne ho più saputo nulla. Sfumate le nozze? o smarrito il *faire-part?*

Mi decido a indirizzare: « Bérangère Tarnier, Montreux »; e il mattino del 24 dicembre salgo nel treno Berne-Genève con gente di ogni paese e d'ogni colore, politico e fisico. Di fronte a me un grande e magnifico Bey egiziano guarda con cupi occhi sfilare il paesaggio da cartolina illustrata, sognando certo le sue pianure torride, i suoi deserti sabbiosi, la sua gente oppressa.... Accanto a lui un uomo biondo, ancor giovane, di cui i tragici occhi azzurri hanno scandagliato le profondità ultime del dolore: lo riconosco — è Von Hindenburg, nipote del chiodato Feld-Maresciallo.

Presso a lui, rosea e ridente sotto al grande cappello nero, Mary Snowden, la propagandista del Labour-party inglese, la bionda Amazzone degli operai. Nell'angolo di fronte a me due giapponesi, a cui io mi sento tentata di dire: « Anatanohà Taxan Kiri! » in purissimo nippone; ma me ne astengo perchè non so più che cosa voglia dire. Alla mia destra, biondo-ricciuta come l'immortale suo fratello, la sorella di Paderewski mi saluta con affetto.

E il treno corre...

Qui ci starebbe un po' di descrizione di paesaggio svizzero sotto la neve; ma le descrizioni di paesaggio si possono trovare in molti libri scritti da altri autori. Quindi salto subito, come in un viaggio cinematografico, alla stazione di Montreux; ed ecco anche Bérangère, sorridente e soave, che dalla piattaforma mi saluta sventolando il fazzoletto di seta rossa. (E' sempre stata un poco socialista, Bérangère!)

« Prenderemo il thè qui nell'Eden Palace », dice, traendomi verso un Grand Hotel vicino alla stazione. « Dopo, verrai a casa mia. »

Quando siamo nell'Hall, installate in due grandi poltrone, le chiedo:

« Parlo con mademoiselle Tarnier o con madame la comtesse de Lussain-Maldé? »

Ella, senza rispondermi, si slancia in una poetica dissertazione sul Natale; sul mistico significato della Vigilia di Natale, del giorno di Natale, della notte di Natale.... Indi improvvisamente mi chiede:

« Tu, come hai passato la notte della Vigilia, l'anno scorso? »

Io riassetto rapidamente i miei pensieri; poi rispondo: « Nascosta in una casa di Londra con cinque o sei Sinn Feiners evasi dalle carceri irlandesi. — E tu? »

Bérangère nervosamente gira e rigira entro le mani il suo fazzoletto rosso e ne fa qualche cosa che somiglia a un topo, con coda e orecchie; poi lo fa saltare da una mano all'altra. « Io?.... » dice, come per guadagnar tempo; « Ah! Io!.... » E improvvisamente si chiude il viso nelle mani.

Vi è nella sua voce un'espressione che non comprendo. Orrore? Estasi? Disperazione? Non so.

« Dimmi, » le ordino, colla tazza di thè in mano, mentre di fuori nel crepuscolo...

(Qui leggere due pagine di un altro autore).

« Ebbene, » dice Bérangère, « ascolta. »

« Ero venuta a passare un mese dalla zia Clotilde qui sopra, a Glion, dovendo poi raggiungere per le feste natalizie la famiglia del mio fidanzato a Ginevra. La sera della Vigilia vi doveva essere da loro a Château-Mirval un pranzo di famiglia seguito da un grande ricevimento per annunciare al mondo il fidanzamento dell'erede dei Lussain-Maldè, con me. Da Parigi era annunciato, per l'occasione, l'arrivo di parenti milionari che portavano in dono a lui un'automobile 40 H.P., e a me una collana di perle con 68 gemme scelte. Tutta la festa doveva rivestire un carattere di grande etichetta e solennità.

Fu deciso ch'io lascerei Glion, accompagnata dalla zia, alle 2 del pomeriggio, arrivando a Ginevra verso le quattro. Indi, thè di gala; pranzo intimo; ricevimento fastoso.

Il giorno 23 mandammo a Ginevra bauli e valigie; il 24 alle due uscimmo dall'albergo e ci avviammo alla stazione della funicolare per scendere a Montreux.

Ed ecco che sulla strada nevosa e ghiacciata mia zia scivola, cade, si sloga un piede. Agitato ritorno tra le braccia del portiere all'Hotel, affannati telefonamenti al dottore di Montreux — assente; a quello di Territet — presente ed accorrente; compresse d'acqua vegeto-minerale; altri telefonamenti ai de Lussain-Maldè, Château-Mirval, Ginevra. « Verrò, io sola, col prossimo treno. Arrivederci alle 9,10. » Disperate proteste dall'altra estremità del telefono. Laceranti gemiti dal letto di zia Clotilde. Nuove compresse d'acqua vegetominerale. Tristi riflessioni: niente thè di gala! niente pranzo intimo! Unico conforto: arriverò a tempo per il fastoso ricevimento.

Difatti alle 5,50, avviluppata in fluttuanti veli da viaggio, scendevo nella neve e la nebbia alla Funicolare Glion-Montreux; alle 6 e 20 m'aggiravo quaggiù nella stazione di Montreux con quaranta minuti da aspettare. Era buio; faceva freddo; la sala d'aspetto era lugubre e deserta. Nessuno viaggiava in questa serata. Pensai al pranzo di famiglia — tavola risplendente, visi sorridenti, vini spumeggianti, discorsi augurali, ed io, a fianco di Lucien, eroina di tutti i festeggiamenti.... Un'irrefrenabile tristezza mi morse il cuore e mi riempì gli occhi di lagrime; ma subito il pensiero di arrivare in casa de Lussain cogli occhi gonfi frenò il mio pianto, e decisi di andare nella *Salle de Toilette* a dare un ultimo ritocco ai miei capelli ondulati, un soffio di cipria alle mie guancie.... Quest'idea mi confortò.

M'avviai per il vasto andito deserto, percorsi un altro lungo corridoio ed arrivai davanti all'uscio della « Toilette pour dames. (Luxe.) 50 centimes. » Girai la maniglia ed entrai.

La custode aveva già lo scialle in testa per partire e stava riponendo in un armadietto il « luxe », costituito da un pacco di forcelline, una scatola di cipria e una saponetta rosa. Parve contrariata dal mio arrivo. « Capirà », mormorò, « è la Vigilia. I bambini aspettano ch'io vada ad accendere l'albero di Natale. »

« Non occorre che aspettiate, » diss'io; « la-

... RACCOMANDANDOMI DI « BADARE ALLA PORTA » USCÌ.

sciatemi il sapone e un asciugamano ». E togliendo dalla borsetta — unico mio bagaglio, poichè il resto mi aveva preceduta a Ginevra — alcune monete d'argento, gliele porsi augurandole buon Natale. Essa ringraziò con effusione; indi, salutandomi e raccomandandomi di « badare alla porta, » uscì. Io udii risuonare a lungo i suoi passi per l'andito sonoro.

Chiusi con cura la porta ch'essa aveva lasciata semi-aperta e mi dedicai alla mia toilette. Non fu spiacevole occupazione; m'incipriai; mi lucidai le unghie; constatai che i miei occhi non erano per niente gonfi; appena un leggero arrossamento delle palpebre tendeva a darmi — colla mia carnagione bianca e i miei capelli color rame — un'aria un poco tizianesca. Pensai con soddisfazione alla mia entrata nel gran salone di Château-Mirval, all'effetto che produrrei sui parenti milionari, al primo sguardo di Lucien.... Indi mi disposi a tornare sul *quai* ad aspettare il treno.

Richiusi la borsetta, gettai un ultimo sguardo nello specchio e m'avviai alla porta. Afferrai la maniglia. Non girò. Spinsi la porta — non cedette. Tirai la porta — non si mosse. Tentai di scuoterla — era rigida, solida, incrollabile. Mi guardai d'intorno in cerca d'una finestra. Non ve n'era.

Allora chiamai. Chiamai: « Custode!.... Facchino!.... Portiere!.... » Nessuno rispose; nessuno venne. Tutti erano a casa a fare il pranzo della Vigilia. Tutti erano intorno agli alberi di Natale accesi, ed io ero qui rinchiusa nella « Toilette pour Dames, luxe, 50 centesimi ».

Udii da lontano un fischio, seguito quasi subito dal fragore del treno che entrava nella stazione. La disperazione mi colse; poi rinacque la speranza: qualcuno sarebbe venuto; qualche « dame » che per 50 centesimi....

Nulla. Nessuno venne. Urlai, strillai, diedi dei calci nella porta e nel muro, corsi in su e in giù, aprii e richiusi una porticina in fondo su cui spiccavano due lettere maiuscole dell'alfabeto inglese....

Un altro fischio, un rintocco di campana, un rullìo: il treno usciva dalla stazione — andava a Ginevra senza di me! La festa del fidanzamento avrebbe luogo senza la fidanzata.

Colla calma della completa stupefazione sedetti sull'unica seggiola — quella della custode — e cercai di riordinare i miei pensieri sconvolti. Non c'era più treno per Ginevra fino alle 2 del mattino. Viceversa c'era un treno proveniente da Ginevra alle 11,28. Pensai: Lucien prenderà quel treno e verrà a cer

carmi. Chiederà, cercherà; interrogherà il bigliettario, il capostazione.... Il bigliettario non mi aveva veduta, poichè avevo preso il biglietto direttamente da Glion; ma il capostazione, sì. Durante quei pochi minuti in cui avevo girato per la stazione prima di venir qui, l'avevo scorto col suo berretto rosso; ed anch'egli mi aveva veduta. Era un capostazione giovane, con baffetti biondi... e se li era arricciati, guardandomi. Sì, sì! il capostazione direbbe a Lucien d'avermi veduta; mi cercherebbero, mi troverebbero, mi salverebbero!

Ma erano le 7,10. Come far passare le ore fino alle 11,28? Non avevo altra occupazione che di lucidarmi le unghie; non avevo altro da guardare che il lavabo di marmo, la saponetta rosa, l'asciugamano e la tavola; non avevo altro da leggere che le due lettere maiuscole sulla porticina d'in fondo....

Mi chiusi nei miei pensieri. Pensai a Lucien, al mio avvenire con lui.... pensai al pranzo di famiglia.... agli alberi di Natale accesi per il mondo....

E lentamente — oh! come lentamente! — le ore passarono. Ogni tanto emettevo qualche strillo per il caso che qualcuno potesse udire. Ma la mia voce in quel silenzio mi gelava il sangue. Cominciai ad aver paura; a guardarmi attorno; mi pareva di veder muovere delle ombre negli angoli della stanza.

Allora provai a dire tutte le preghiere che sapevo; poi tutte le poesie che ricordavo. Cominciai con « Napoléon écolier. »

« A genoux, à genoux au milieu de la classe,
« L'enfant mutin,
« Dont l'esprit est de feu pour l'algèbre, et de glace
« Pour le latin!... »

Ma il terrore mi riprese, mi agghiacciò. Il cuore mi batteva così forte che pensai: « Adesso morirò di sincope. Mi troveranno domani, giorno di Natale, seduta qui, morta — tragica e ridicola in questa esecrabile « Toilette. »

Le 10. Le 10 e un quarto. Le 10 e mezzo. Le 11. A momenti sarebbe arrivato il treno da Ginevra.... e Lucien!.... Questo pensiero mi agitò tanto che mi misi a gridare e non smisi più; gridai, gridai frenetica e forsennata, e i corridoi vuoti echeggiarono dei miei urli stridenti.

Un passo! Sì, era un passo. Smisi di strillare un attimo per ascoltarlo, poi ripresi più forte. Il passo si fermò; indi riprese, affrettandosi, avvicinandosi: e una voce chiamò: « Allò! allò! Dove siete? ».

« Qui! qui! qui! » e lo stridìo della mia voce si ripercuoteva in tutti gli angoli.

« Ma dove? ».

« Qui! *Toilette pour Dames! Luxe! Cinquante centimes* » ululai. E caddi, quasi svenuta, sulla seggiola.

Dopo molto lavorìo colla maniglia la porta si aprì, e il mio salvatore apparve sulla soglia. Era il capostazione.

Mi guardò stupefatto. « *Mais qu'est-ce qui arrive?* ».

« *Qu'est ce qui arrive? Qu'est-ce qui arrive?* » feci io, balzandogli incontro come una Furia. « *Arrive* che io dovevo essere a Ginevra per il mio pranzo di fidanzamento e che sono qui, da quattro ore, a strillare, a soffocare, a spasimare.... ».

« Oh! che disastro! » esclamò il capostazione; ma mi parve di scorgere sotto ai suoi baffi biondi tremolare un sorriso represso. Questo m'infuriò.

« E' iniquo » gridai, « è infame. Farò un processo, a voi, alla Compagnia, alla Direzione, alla Federazione. Sì, vi processerò; perchè non avete il diritto di rinchiudere una creatura in questo posto immondo la notte della Vigilia di Natale.... ».

E il mio pianto sgorgò.

« Creda, sono desolato », diss'egli; « ma non capisco.... » e tenendo la porta aperta girò due o tre volte la maniglia e poi la chiave ch'era al di fuori; « la serratura funziona perfettamente ».

« Già », esclamai sarcastica. « Perfettamente! Difatti.... ». E con riso di scherno gli volsi le spalle.

« Ma sì; funziona perfettamente », disse lui calmo e cortese. « Guardi lei stessa ».

« Non è vero, non è vero », gridai, e afferrando la porta la chiusi con violenza. « Non funziona affatto! ». E gli mostrai, tentando di riaprire, che la maniglia non girava.

Un poco impressionato, egli l'afferrò a sua volta. La mosse, la scosse; spinse la porta, tirò la porta. Niente. Solida, ferma, incrollabile; quell'uscio resisteva ad ogni sforzo. Egli si volse e mi guardò.

« Siete pazza? », disse, e i suoi occhi mandavano lampi, « ci avete chiusi dentro! ».

Io fremetti di sdegno. « Uscite », gli dissi, con gesto di comando. « Uscite subito di qui. Lasciatemi sola ».

« Magari » rispose lui, sgarbato. « Siete voi che me ne avete impedito ».

Il mio furore non ebbe limiti. « Andate via! », strillai; e poi, come quello mi guardava con occhi saettanti, mi misi a urlare di nuovo: « Aiuto! Aiuto!.... Ah! ah! ah!.... ».

Egli non badò più a me. Chino accanto all'uscio, esaminava la serratura; quindi, subitamente risoluto, cominciò a dare delle potenti spallate nel legno. (Mi passò per la mente che se Lucien, colle sue esili ed aristocratiche spalle, avesse tentato un'impresa simile, avrebbe dovuto poi stare otto giorni a letto).

Ma la porta resisteva. Il capostazione si guardò intorno; indi, buttando per terra il

Lo sconosciuto stava ritto, immobile, addossato al muro...

berretto rosso che finora aveva tenuto in testa, afferrò il tavolino, lo alzò in aria brandendolo per le gambe, e, con quanta forza aveva, lo scaraventò contro la porta.

Il tavolino andò a pezzi; ma la porta non crollò. Una lunga striscia bianca sulla vernice scura del legno rimase, unico testimonio dell' inutile violenza.

Il mio compagno di prigionia allora si appoggiò al muro, e colle mani in tasca guardò la porta. Gettò un'occhiata verso il piccolo uscio in fondo alla stanza, ma di sopra a quella tramezza si scorgeva la continuazione della parete a indicare che di là non v'era uscita.

I suoi occhi tornarono irosi alla porta screpolata, e a me. Io m'ero accasciata su quell'unica seggiola che pareva un isolotto in un mare di desolazione; ai miei piedi giacevano i rottami della tavola. Avevo cessato di gridare; la violenza di lui m'aveva intimidita e calmata.

Forse il mio atteggiamento di mansueta disperazione lo commosse, perchè disse con voce abbastanza umana:

« Mi dispiace per lei. Comprendo quanto sia penosa la sua situazione; e quanto la mia presenza l'aggravi ».

Chinai il capo senza rispondere. Veramente, io non la pensavo così. La presenza di un essere umano, chiunque fosse, m'era di conforto; se non altro m'impediva di aver paura, quella paura frenetica e sragionata che mi assale talvolta nella notte e nella solitudine. Forse avrei dovuto aver paura anche di quest'uomo, di quest'estraneo col quale ero qui rinchiusa, lontana da ogni soccorso; ma a dir vero egli non m'ispirava alcun senso di terrore. Era molto giovane e molto biondo. I capelli, scompigliati dai suoi gesti violenti, gli cadevano in ciocche soleggiate sulla fronte; erano bionde le ciglia aggrottate, e biondi i brevi baffi sopra la bocca risoluta. Aveva il mento

quadro, indicante fermezza di carattere, ma una fossetta profondamente incavata ne attenuava la durezza. (Pensai al mento alquanto fuggente di Lucien, e mi dissi ch'egli certo doveva essere di carattere assai più malleabile ed arrendevole di costui. Infatti, lo sapevo anche troppo suscettibile alle influenze femminili!....).

Lo sconosciuto stava ritto, immobile, addossato al muro colle braccia conserte. Io alzai gli occhi al suo viso fosco e chiesi, tremante: « E adesso? ».

« Adesso », disse lui, « arriverà il diretto di Ginevra ed io non sarò al mio posto ».

« Allora lo cercheranno! » esclamai subitamente sollevata.

« Sì, mi cercheranno! » ribattè lui con un sorriso ironico, « ma non qui ».

« Cercheranno anche me », dissi con un piccolo singhiozzo, pensando a Lucien.

« Chi? Chi la cercherà? ».

« Il mio fidanzato », risposi, chinando il capo. Avevo ancora il cappello da viaggio e il velo grigio in testa, e ne ero tutta avviluppata come da una nube malinconica. « Non vedendomi arrivare alle 9 a Ginevra avrà preso il primo treno per venirmi a cercare ».

« E qui, non trovandola », fece il giovane, sempre con lieve aria di motteggio, « vorrà subito interrogare il capostazione. Irreperibile anche quello! Sarà una bella situazione », soggiunse con un'amara risata, « quando portieri, facchini e fidanzato apriranno la porta e ci troveranno qui ».

Io trasalii. A questo non avevo pensato. « Mio Dio! », esclamai, « e il conte Lucien è un vero Otello! ».

Il giovane, a queste parole, dette in un'improvvisa risata, e continuò a ridere e ridere, col viso all'indietro e la testa appoggiata al muro. Rise tanto ch'io fui molto offesa. Mi alzai con dignità; avrei voluto uscire, con tranquilla alterezza, dalla presenza di quello stolto giovinotto ridacchiante.... ma dove andare? Non c'era che da avviarmi altezzosa verso la porta colle due iniziali....

In quel momento ecco da lontano il brontolìo, il rullìo, il fischio del treno da Ginevra. Il capostazione smise di ridere e mormorò tra i denti un'amara esclamazione.

Con clamore e clangore, con stridìo e cigolìo il treno entrò nella stazione e si fermò, con un lungo sospiro stridulo in scala discendente.

Restammo entrambi silenziosi, immobili, ascoltando. Non altro rumore ci giungeva traverso le mura massicce della stazione — non voci, non passi — nulla eccetto il profondo, asmatico respiro del treno. Allora il capostazione alzò le mani alla bocca e con due dita, allargando le labbra, emise un lungo e potente sibilo. Lo ripetè tre o quattro volte. Nulla! Aspettammo irrigiditi una risposta, un suono. Nulla.

Allora io mi rimisi a gridare con quanta voce avevo (e mi pareva fievole e poca) e non sapendo che cos'altro gridare, gridai alternatamente: « Aiuto! » e « Lucien! ». A mia grande mortificazione vidi che quell'uomo se ne divertiva; anzi non gli riusciva più di emettere il suo fischio perchè le labbra gli tremavano nel riso. Un rintocco di campana e il treno, sibilante e rantolante, si mosse. Ben presto il pulsante battito si fece più ritmico, più rapido, più lontano... e il silenzio ricadde.

Restammo per un gran pezzo immobili, impietriti.

« E adesso? » diss'io di nuovo.

L'altro non rispose.

« Quanto tempo dovremo restar qui? ».

« Fino alle 7 del mattino, quando la custode verrà ad aprire ».

« Misericordia! » esclamai, e chinando il capo tra le mani, piansi.

« Farebbe meglio a togliersi il cappello e cercar di dormire », disse lui.

Obbediente e piangente tolsi il cappello e il velo, e quando li ebbi tolti non sapevo dove metterli; se sul lavabo o per terra. Mi decisi per il lavabo: e, deponendoli, gettai uno sguardo nello specchio.

Avevo una piccola faccia smunta e gli occhi spiritati e gli ondulati capelli in disordine. Tuttavia non ero bruttissima. Già ... se avevo potuto piacere al conte Lucien de Lussain-Maldè, così difficile a contentare..... Nello specchio incontrai lo sguardo del capostazione, arrossii, e tornai a sedermi.

Come passarono le ore? Non lo so.

Ogni tanto guardavo l'orologio, e, dopo due o tre ore, quando lo riguardavo erano passati 10 minuti! Pensai alla zia Clotilde e al suo piede; pensai a Lucien, che certo s'aggirava, frenetico e disperato, pei corridoi della stazione....

Invece no. Seppi poi che in quel frattempo egli saliva nella nebbia e nella neve da Montreux a Glion; saliva a piedi perchè a quell'ora non c'era più funicolare; e lo accompagnavano — fiutando l'articolo sensazionale — un redattore del *Journal de Genève* e due altri cronisti che i de Lussain avevano invitato per render conto della festa. La strada è lunga, ripida, scurissima; e i tre salivano cupi, tragici, gelati, sdrucciolando nella neve e nel fango, coi colletti rivoltati fino al naso.... salivano verso la dormente zia Clotilde per svegliarla di soprassalto e gettarla nel panico e nella disperazione...

E il capostazione ed io, rinchiusi nella « toi-

lette de luxe», ci guardavamo inebetiti ascoltando da lungi un suono festoso di campane....

. . . .

Bérangère tacque.

«Ebbene?» chiesi io.

«Ebbene?» fece Bérangère, e colle dita irrequiete tornò a far saltare il topo rosso dall'una mano all'altra.

«Come andò a finire? Come passaste la notte?».

«Ma, non so», fece Bérangère; «faceva un gran freddo.... camminammo in su e in giù.... Poi ci parlammo. Io gli narrai di Lucien, ed egli mi parlò di suo padre, un vecchio dottore di La Chaux-de-Fonds e di una sorella «bionda come una lampada accesa». Mi piacque il paragone: e pensai, guardandolo, che anch'egli era biondo come una lampada accesa. Le sue chiome flave parevano mandar luce.

Poi parlammo di letteratura e di musica. Egli era stato in Ispagna e in Germania prima della guerra; aveva letto «*Also sprach Zarathustra*», e gli piacevano le sinfonie di Mahler. Io gli recitai «A genoux, à genoux au milieu de la classe»; e poi egli, seduto sul lavabo, mi cantò dei brani d'opera.

Stava appunto cantandomi il *Leitmotif* delle Figlie del Reno, allorchè uno strepito alla porta ci fece voltare. Era la custode, esterrefatta, che dalla soglia ci contemplava.

Ma come! Erano già le 7 del mattino?... »

ERA LA CUSTODE, ESTERREFATTA, CHE DALLA SOGLIA CI CONTEMPLAVA.

E di nuovo Bérangère tacque.

«Ebbene?» diss'io.

«Ebbene; quando — dopo aver calmato e consolato la zia Clotilde — mi presentai al Château-Mirval, la contessa mi accolse con gelida cortesia; disse che suo figlio era sofferente, ma che, probabilmente, quando stava meglio mi avrebbe scritto....

Indi mi porse, con gesto regale, alcuni giornali: la *Gazette de Lausanne*, le *Journal de Genève* e *La Suisse*. Il primo narrava in forma serio-comica *L'avventura di una fidanzata*»; il secondo, più faceto, intitolava il suo articolo: «*Fortunato Capostazione!*». Il terzo, oh! il terzo!....

In cima alla colonna spiccavano a grandi caratteri queste parole:

«*IDILLIO DI NATALE IN UN....*» ....e qui le due iniziali che sai!

Non ho più veduto Lucien.

.... Basta! Sono molto felice. La zia Clotilde mi regalò per le nozze una collana di perle di 86 gemme scelte; una meraviglia! Quanto all'automobile, non saprei cosa farmene. Capirai, abbiamo tutti i viaggi gratuiti!....

«E infine», soggiunse Bérangère, disfacendo il topo e facendosi vento al viso roseo col fazzoletto rosso, «aspetto tra poco l'arrivo di qualcuno.... di qualcuno.... che forse sarà anche lui biondo come una lampada accesa!».

ANNIE VIVANTI.

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**).

Il castello di Versailles.

VERSAILLES, 1° GENNAIO 1918

LA FUCINA DELLA VITTORIA

L'anno 1917 non era stato fortunato per l'Intesa. La Francia aveva avuto lo Chemin des Dames e l'Italia Caporetto. L'America era tarda all'aiuto. Era stato l'anno della crisi. Oggi si sa che la crisi era stata vinta, e che le nazioni dell'Intesa, rinnovellate di novella volontà, si accingevano da quella ad una azione più attiva, più forte, più proficua. Ma allora le recenti sfortune avevano sgomentato tutti.

Il 4, 5 e 6 di novembre, a Rapallo, erano convenuti i reggitori politici e militari delle nazioni alleate, per avvisare ai ripari. L'Inghilterra aveva mandato Lloyd George e Robertson, la Francia Painlevé, Franklin-Bouillon e Foch; l'Italia Orlando, Sonnino, Alfieri e Porro. Nei pochi giorni del convegno, si era risoluto di attuare quella direzione unica politica e militare, che desse un solo indirizzo alle forze disperse dell'Intesa. E, poichè prima di fare la politica occorreva vivere, cioè resistere almeno allo sforzo militare avversario, si era voluto che la direzione unica militare funzionasse subito. Luogo di riunione, Versailles. Nome, Consiglio di guerra interalleato. Capi delle missioni, all'inizio. Cadorna per l'Italia, Foch per la Francia, Wilson per l'Inghilterra. L'America mandò più tardi il generale Bliss.

Così avvenne, che il primo del gennaio del 1918 si trovassero riuniti a Versailles quattro gruppi di soldati a rappresentare le quattro patrie doloranti e risolute di vincere. Erano piccoli gruppi, sperduti nella città straniera. Sembravano quei marinai di grandi vascelli in pericolo, che, fra la tempesta, scendono soli nelle fragili barche, ad allacciare il canapo di salvataggio a qualche scoglio o a gettarlo a gente che attende alla riva. L'opera faticosa, pericolosa e silenziosa stringeva i nuovi esuli, presaghi che da loro e per loro sarebbe cominciata una nuova êra per le nazioni dell'Intesa.

Erano i primi fabbri della Vittoria.

—o—

La città di Versailles era stata ben scelta per riunire il Consiglio di guerra.

La piccola città, sorta attorno al Castello e al Parco di Luigi XIV, è tranquilla, gentiletta, tutta pensierosa e raccolta. Le grandi strade e i larghissimi viali sono frequentati da poca gente pacata: soltanto nella piazza del mercato e nei vecchi quartieri, nella via della Paroisse o nella via Saint-Pierre, la vita batte un po' più febbrilmente. I giardini invadono la città: grandi alberi nascondono le villette, e il sole e il vento sono i padroni delle strade. In tanto cielo libero, le campane delle chiese gettano la voce grave al di là dei tetti, lontano, ben lontano nella campagna, verso i boschi di Meudon e le lievi colline di Saint Cyr. Grandi acque lucenti dormono nella pianura, in bei canali diritti, tra file di pioppi fremebondi, pieni di canti. Quando, alla sera, l'ombra si avanza, la città sospira un poco, poi si adagia contenta nell'oscurità.

Ma a diciotto chilometri tumultua Parigi. E, dalla dormente Versailles, si può capire che cosa siano Parigi e la Francia.

La Francia è la nazione più solidamente costruita del mondo: più solida dell'Inghilterra, che ha in sè il cancro dell'Irlanda. Tutto, nella Francia, tende all'unità: la grande nazione è come una piramide, in cui la base è fatta per culminare in un vertice.

Questa sua forza è indistruttibile, perchè è insita nella natura francese. Il francese sente e pensa semplificando, e riportando tutto ad un punto centrale. Di una questione dalle mille faccie scorge subito la principale: lumeggia quella, e trascura le altre. La mente francese è come un filtro: purifica ciò che l'attraversa.

Parigi è la prima e più chiara manifestazione di questa virtù. La Francia è sterminata: ma sopra la Francia, il francese ha messo Parigi. Parigi è ancor troppo vasta: ma la Cité la riassume, la Cité con Nôtre Dame, con la Prefettura di Polizia, col Palazzo di Giustizia e con l'Ospedale maggiore, i poteri regolatori dello Stato. Un quartiere, la città degli studi, coll'Istituto, l'Università, il Collegio di Francia,

il Panthéon rappresenta in precisi confini la grandezza del pensiero francese. Un altro spazio ben circoscritto contiene la città militare: tutte le glorie francesi vigilano attorno al sepolcro di Napoleone, fra la spianata degli Invalidi, il Campo di Marte e la Scuola mititare. Ai due capi di una strada s'ergono i due più importanti teatri del mondo, l'Opéra e la Commedia francese. Nulla, nell'immensa città, è disperso: tutto è raccolto, messo a posto, sapientemente graduato, concorrente all'unità.

Questa costruzione materiale produce l'impressione di una solidità e di una vastità senza confini. Quegli edifici riuniti così, dentro un solo muro, paiono soltanto la mostra di quanto, assai più ampio, assai più vario, assai più numeroso, è nel rimanente paese. La mente allunga, dietro essi, la prospettiva di altri infiniti edifici come in quelle scene di teatro, in cui logge e porticati si susseguono senza mai ristare. Pare che la forza di pensiero, la vigoria di braccio francesi debbano essere senza limiti, se tanta ce n'è in una sola città. E bisogna fare uno sforzo, per convincersi che lì è tutto il fiore della vita francese, e che, per fortuna del mondo, non tutta la Francia è Parigi.

L'impressione aumenta, quando si considera la folla che pullula fra quei granitici monumenti. Il popolo di Parigi, e quello di Francia, si rivelano con la loro vera natura. Sotto una forma apparente d'intemperanza verbale, essi sono il popolo più subordinato, più tradizionalista, più gerarchico d'Europa. Nessuna nazione ha, non classi, ma caste così nettamente definite e divise come la nazione francese; nessuna mantiene più rigidamente le distanze fra l'una e l'altra; nessuna cataloga più nettamente e indelebilmente gli uomini. Intere dinastie, di padre in figlio, si perpetuano nella stessa opera; ci sono famiglie di toga, di politici, di giornalisti, di militari, di commercianti, di industriali, da trecento anni. Ognuna di esse si chiude nei suoi privilegi e nelle sue tradizioni come in una torre di granito. Questa continuità del pensiero dà una forza ciclopica all'opera francese. C'è in essa l'esperienza di centinaia d'anni; vale a dire le virtù della profondità, del buon gusto, della semplicità, della chiarezza. I suoi diplomatici possono condurre il mondo, perchè da molti anni i loro padri lo hanno condotto. I suoi generali possono guidare molti eserciti, perchè i loro antenati hanno cominciato la presente arte della guerra. Chi nasce in Francia non deve aprirsi la strada con molti sforzi verso una mèta che egli stesso ha con pena intravista, rinnovando fatiche e scoperte già fatte; incomincia dove gli altri hanno finito, e tutto il suo lavoro è proficuo. Basta avere buoni muscoli e agile cervello, e tutte le forze sono utilizzate. Lo scheletro gigantesco della nazione, formato così solidamente da questi uomini infissi ognuno al posto di battaglia, è tale, che può resistere ad ogni sforzo. Ci sono stati tre anni in cui in Francia hanno vissuto, durante la guerra, quattro milioni di inglesi, due milioni di americani, centinaia di migliaia fra italiani, belgi, portoghesi, russi e uomini di colore: e la fortissima nazione non ha mutato uno dei suoi lineamenti. La Francia ha inghiottito tutti, senza risentirne turbamento,

Il generale Cadorna e la Missione militare italiana.

come un mostruoso «boa constrictor» avrebbe potuto inghiottire un bufalo o una tigre. Ci sono stati, pur durante la guerra, atti di politica interna di spaventevole audacia: un ex presidente del Consiglio, ammirato se non amato da tutto il paese, imprigionato; un ex-ministro degli interni, onnipotente, bandito: e non una voce si è levata a ribellione. Tutto ha piegato dinanzi alla legge e all'uomo che la impersonava. Ah! coloro che hanno dato questa ferrea robustezza alla Francia, Luigi XI o Richelieu o Luigi XIV, hanno ben diritto alla gratitudine e all'ammirazione dei francesi e del mondo. Essi hanno dimostrato come soltanto l'ordine, l'obbedienza intelligente, il giusto spirito di tradizione facciano immortali le nazioni.

Gli uomini, che l'Italia, l'Inghilterra e l'America avevano inviato a Versailles per difenderle, avevano sentito istintivamente la sterminata forza francese, e nella loro anima si erano rallegrati.

—o—

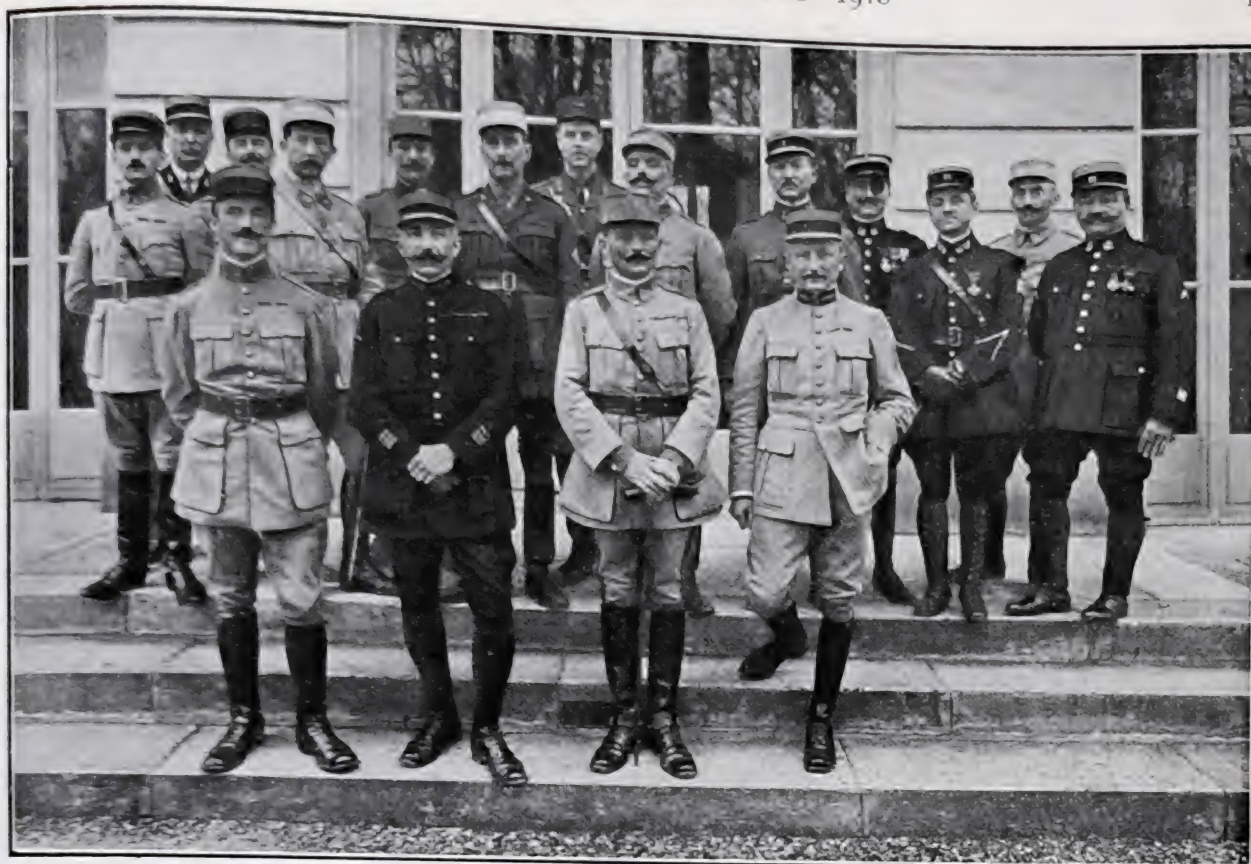
La Missione italiana abitava due villette appena fuori della città, alla fine della via Duplessis. Erano villette modeste, circondate da giardinetti, rifugi di pensionati discreti e fini, fatte per viverci in pace. I mobili, le tappezzerie, i quadri, i ninnoli, tutto era del tempo di Maria Antonietta, pallidetto, tenue, un po' svanito: Versailles è tutta del tempo di Maria Antonietta, come se una fata l'avesse incantata alla morte della regina. In paesaggi di alberelle verdoline, su prati smaltati d'oro, candide pastorelle e greggi riposavano ancora, dopo centocinquant'anni. Intorno, s'inseguivano festoni e ghirlande di fiori e di frutta; gracili fiori dalle forme preziose, bottoncini appena colorati dagli esilissimi gambi; frutta rare, riunite a mazzetti da nastri azzurri o rosa, sottili e ben composti. Letti intarsiati e bassi dormivano sotto baldacchini di stoffe leggere, che tremolavano a ogni fiato d'aria: vicino ad essi s'alzavano vecchi inginocchiatoi, dai cuscinetti cremisini stinti e logori. Nei gabinetti di teletta, fialette antiche esalavano ancora antichi profumi. E, dappertutto, lo stesso viso di donna giovane dai capelli folti incipriati, tutta nastri e gale, sotto l'ampio cappello di paglia guardava con occhi dolci e insistenti: un viso lunghetto, sorridente con un po' d'indifferenza, cortese per tutti, ma come lievemente annoiato di dover sorridere così. L'ombra, il silenzio, la discrezione parevano i custodi delle ville.

Gli italiani che vivevano là erano pochi: un generale e cinque ufficiali superiori di stato maggiore. Il generale era Cadorna.

Il Cadorna non aveva accettato il nuovo ufficio che dopo molte insistenze. Lasciato il comando dell'esercito il 9 novembre del 1917, dopo la ritirata di Caporetto, aveva divisato dapprima di ritirarsi a vita privata. Le preghiere del presidente del Consiglio, Orlando, e, ancor più, del ministro della guerra, Alfieri, lo avevano vinto. Era andato a Versailles: e l'uomo, che in Italia aveva visto già l'ombra coprire il suo nome, in Francia s'era eretto ben alto di fronte ai rappresentanti delle nazioni alleate. Nessuno gli poteva stare a pari fuorchè il generale Foch.

Il generale Cadorna è certamente uno degli uomini più forti dell'Italia dei nostri tempi. La sua mente e la sua natura sono del tutto italiane: di primo impeto, cioè, calde, intraprendenti, attive, avide di nuove sensazioni, piene di giuste vedute e di giuste conclusioni. L'intuito ha in lui grandissima parte, e forse più forte del ragionamento: una questione è compresa e risolta in un momento, e la decisione presa è dif icilmente mutata. Prevalgono nel generale le qualità dell'artista: la fantasia vigorosa, l'immediata rispondenza del pensiero e dell'immagine, l'espressione fluida, vivace, colorita. Tutto ciò che arriva al suo cervello è immediatamente e violentemente rappresentato e vivificato. Il freno della riflessione, che pure è potente, in quel veemente inseguirsi d'idee e di passioni, può talvolta giungere lento all'azione, o non essere abbastanza robusto.

Senza dubbio, se fosse nato cento anni fa, sarebbe stato uno dei grandi condottieri di uomini. Ha l'immaginazione creatrice, che costruisce bene il piano di guerra, comunica chiaramente il pensiero ai collaboratori e imprime rapidamente il movimento alle masse. Ha la memoria rappresentativa, che mette in giusta evidenza il terreno su cui gli eserciti debbono muovere, e raffigura esattamente questi eserciti. Ha infine la volontà spinta all'esasperazione, che rovescia tutti gli ostacoli, doma tutte le volontà, pensa e vuole solamente lo scopo. In una guerra napoleonica, nella guerra del 1870, ancora, quando cioè il genio del capo riuniva, lanciava, riprendeva i soldati, ed equivaleva esso solo a ciò che facevano; quando l'intensità dello sforzo prevaleva sulla durata dello stesso; quando, insomma, un capo aveva eserciti anche grandi per guerre non lunghe, il Cadorna avrebbe condotto certamente i suoi alla vittoria.

Ma la fervidissima fantasia gli mostrava talora il mondo come lo avrebbe desiderato e non come era in realtà. Napoleone aveva una fantasia più gigantesca del Cadorna, ma il senso della realtà era in lui altrettanto gigantesco, e gli uomini erano per lui istrumenti, coi quali era assai difficile lavorare « perchè soffrivano il solletico ». Il Cadorna, invece, trascinato dal suo sogno, considerava spesso gli uomini come unità che dovessero attuare quel sogno: e li adoperava tutti allo stesso modo. La sua forza impulsiva era maggiore della forza riflessiva. Tutti gli uomini, a volta a volta, erano ottimi e pessimi, a seconda che servivano o non servivano, aiutavano o non aiutavano le sue volontà. Era sempre il grande pittore e il grande scultore, che voleva dare l'impronta personale alle proprie creature. Ma gli uomini, che, per un breve sforzo, si sarebbero sottomessi, anche nolenti, a quella intelligenza e a quella volontà superiore, in una guerra che durava da anni avevano sentito il peso del predominio, ed avevano avuto il tempo di riprendersi: e a poco a poco si erano staccati da lui, malcontenti o ribelli.

Il generale Weygand e la Missione militare francese.

La grandezza dell'opera alla quale s'era accinto, l'innegabile forza dello spirito, il risultato che aveva già a grandissima pena conseguito, contro tutto e contro tutti, avevano inoltre dato al generale un sentimento di sè, che era giustificato, ma imprudente. Soltanto la fortuna poteva permettere quelle manifestazioni di sicurezza, quella incrollabile fiducia nelle proprie forze, quella noncuranza del pensiero altrui. Il Cadorna non agiva così per superbia: intimamente nessuno è mai stato meno ambizioso di lui. Agiva così, perchè sentiva profondamente ciò che faceva, e s'addossava superbamente la responsabilità della sua opera; perchè gli sarebbe parso viltà non dire subito, e non sostenere interamente il proprio pensiero; perchè godeva della propria creazione; perchè spesso avrebbe detto all'attimo fuggente: «arrestati, sei bello» convinto di dire la verità.

La vita purissima, la ritrosia del mondo, la religiosità, la signorilità delle maniere, l'onestà del carattere, isolandolo dalle piccole necessità di opportunità e di remissioni della vita giornaliera, avevano ingrandito quelle virtù e quei difetti. Come gli uomini di Dante, poteva essere anche, dagli avversari, relegato nell'Inferno; ma, di fronte ai suoi accusatori, sarebbe sempre apparso

torreggiando di mezza la persona

—o—

La vita della Missione italiana a Versailles era modestissima.

A confronto delle altre, la Missione italiana era la meno numerosa. Assai più numerosa era la francese. Numerosissima poi, di ufficiali e di scrivani, l'inglese. Forse gli ufficiali inglesi erano una ventina: e per ischerzo si diceva che ognuno avesse a disposizione tre dattilografi, con l'obbligo di scrivere sempre. Quanto scrivere facevano! Gli americani, fino al febbraio del 1918 erano invece i più scarsi, ma contavano molto. In ogni discussione, dopo che i francesi, gli italiani e gli inglesi avevano parlato, il capo della piccola missione americana, che pareva avesse ascoltato distrattamente, si levava un poco, e pronunziava cortesemente queste parole: «Quanto dobbiamo dare per ciò?» E il buon successo del discorso era sempre grandissimo.

Alla mattina, verso le otto e mezzo, gli italiani in due automobili, lasciavano le villette, e per la via Duplessis e il Boulevard du Roi andavano all'ufficio. A mezzogiorno, nello stesso modo, tornavano a casa per la colazione. Rientravano all'ufficio alle due e mezzo o alle tre; e ci rimanevano fino alle sette e mezzo. Alle otto, pranzavano; poi facevano un po' di conversazione. Alle dieci, tutti erano a letto, se pure qualcuno non usciva tutto imbacuccato, sulla strada che si perdeva fra la campagna, a guardare il tersissimo cielo di gennaio dove le stelle scintillavano a migliaia, come nel suo paese lontano d'Italia, fredde e incuranti di tutto ciò che avveniva quaggiù.

Gli uffici delle Missioni erano riuniti nell'albergo del Trianon: magnifico palazzo, costruito da pochi anni, in mezzo a un giardino dove nei giorni di sole centinaia di scoiattoli balzavano di albero in albero, e molte fontane zampillavano allegramente. Dalle finestre si vedeva il Parco del Castello di Luigi XIV,

Il generale Wilson e la Missione militare inglese.

verso sinistra, e, in fondo, il grande e il piccolo Trianon di Maria Antonietta. Molta neve era caduta nel mese di dicembre e ai primi giorni di gennaio: poi il tempo s'era rimesso al bello, e il sole luccicava e scherzava su quel candore infinito. Sentinelle francesi si muovevano alacremente, piccole e lontane, come puntini sulla neve: tutta la pianura intorno al palazzo era recinta così da garette e da guardie.

Quando la Missione giungeva alla gradinata del Palazzo, il buon comandante Marsollet, custode e governatore, compariva. I gendarmi e i soldati francesi salutavano il capo: erano bella gente, cordiale e marziale, quasi tutta decorata di medaglie al valore. Gli italiani salivano al secondo piano, che era stato riservato loro a metà; il primo piano era dei francesi, ed il terzo degli inglesi.

Spesse volte s'incontrava per le scale il generale Foch: il quale, dopo i primi giorni, non faceva più parte della Missione francese, dove era stato sostituito dall'intelligente e cortese generale Weygand; ma che tornava a Versailles quando c'erano sedute, o si trattava di prendere importanti decisioni. L'incontro del generale Cadorna col generale Foch era sempre cordiale.

Il generale Foch era una vecchia conoscenza degli italiani. Subito dopo Caporetto era stato inviato dal suo Governo a constatare la gravità della sconfitta italiana, e a giudicare se il rimedio era possibile. La sua comparsa, negli ultimi di ottobre, al Comando Supremo italiano, era stata un po' burrascosa. Era giunto col treno una mattina freddissima, alle cinque: un ufficiale del Comando lo era andato ad incontrare, per salutarlo a nome del generalissimo italiano e per condurlo alla sua villa. « Io non ho tempo di riposare. Dove è il generale Cadorna? » erano state le prime parole di Foch: il quale si era stupito e quasi corrucciato di non trovar lì il generale italiano. Poi s'era acquietato. Era uomo di mente aperta, di fortissima volontà e di immensa fiducia in sè; che aveva perciò idee semplici e profondissime. Poichè aveva a sostegno la solidissima nazione francese e l'ancor più solido esercito, quelle semplici idee, nette, sicure, erano d'immenso valore.

Il merito dell'uomo era grande, ma altrettanto grande era il merito della nazione a cui apparteneva. In questa guerra di popoli, gli uomini non hanno valso tanto per sè, quanto per le genti che rappresentavano. Non erano conduttori, erano esponenti. Foch aveva sommato la forza propria con quella della Francia: e, con la risolutezza francese, s'era proposto di raggruppare intorno a quelle ogni altra forza alleata nella lotta contro la Germania. In quei giorni del gennaio manovrava per conseguire lo scopo, mirabilmente aiutato dal suo governo.

Personalmente era brusco rude e simpatico. Aveva tutto l'aspetto del generale francese, non toccato da simpatie, da desideri, da studi borghesi. Ascoltava poco quel che dicevano gli altri: continuava ostinatamente fra sè e sè un suo ragionamento: a mezzo il discorso dell'interlocutore, puntandogli addosso i vivacissimi occhi e facendo sussultare i grossi baffi come cespugli sotto la raffica, prorompeva in un « Non! taisez vouz! » che sbalordiva il parlatore. Gli era rimasto, del suo ufficio di insegnante alla Scuola di guerra, una maniera un po' cattedratica ed autoritaria di esporre le cose. Quando discuteva dei problemi dell'offesa e della difesa, agitava le dita adunche, come ad abbarbicarsi veramente alla terra: e gettava le mani qua e là violentemente sulla tavola dove erano raffigurate le posizioni difensive, quasi per far scudo di esse all'invasione nemica. « Non! Non! Taisez-vous! »

Le Missioni militari riunite.

La fiducia del generale Foch in sè era comunicativa: a sua volta il generale ispirava fiducia.

—o—

Il lavoro delle Missioni nei primi due mesi non fu molto considerevole.

I membri provavano le difficoltà dell'avvicinamento e dell'adattamento. Erano amici nuovi: badavano a conoscersi, e a non dire parole e non far gesti che compromettessero l'avvenire. Le questioni principali erano accennate, ma non affrontate: e si risolvevano le secondarie, perchè intanto le menti si abituassero all'idea di dover risolvere un giorno le più importanti. Ciò era, del resto, un gran progresso. In guerra, molte volte, proporsi il problema è fare il passo decisivo. La più grave discussione di quei giorni fu quella della costituzione di una riserva centrale, che, composta di truppe delle nazioni alleate, doveva essere posta intorno a Lione: primo accenno a quella costituzione di riserve che, attuate poi assai bene dal Foch, dovevano dare all'esercito alleato in Francia la resistenza, l'elasticità e il vigore contro gli attacchi nemici del 1918. Le altre discussioni riguardarono meno importanti problemi di spedizioni a Salonicco, in Mesopotamia o in Siria. La Missione inglese, della quale facevano parte un poeta, qualche lord e un capitano onorario di marina che soffriva a passar la Manica, era quella che lavorava di più a queste ultime.

La Missione italiana era amata, stimata e ascoltata; e, con un capo come il Cadorna, la cosa è comprensibile. Portava, tra la foga francese e l'impassibilità inglese, la misura italiana: grandissima virtù sempre, ma più specialmente in quei giorni e in quelle congiunture. Quante discussioni furono composte e conchiuse, per l'intervento persuasore della Missione italiana! Pure, qualche volta un'ombra di dolore e d'amarezza passava sulle fronti dei suoi uomini; ed era il ricordo di Caporetto. Venivano da quell'Italia, che per due anni e mezzo era stata sola di fronte al nemico preparato, e non aveva voluto, perchè non ne aveva avuto bisogno, nè consiglio nè aiuto. Appartenevano a quell'esercito, che aveva sopportato la più rude guerra del mondo: la guerra delle montagne e degli altipiani carsici, degli spietati inverni e delle estati senza fiato. Ogni anno, anzi ogni mese ed ogni giorno, erano stati per le giovani truppe un dolore ma una vittoria: nessun altro esercito aveva dimostrato tanta bontà, tanta perseveranza, tanta forza, tanto eroismo quanto l'italiano. Quando tre grandi nazioni facevano appena baluardo di sè ad una delle avversarie, quell'esercito aveva trattenuto e logorato il nemico, sicurissimamente, e senza iattanza. Senza iattanza: questo era stato, forse, il suo difetto. Era stato l'amico discreto, che assicura l'amico e gli permette di provvedere al bene comune; il custode fedele e saldo di una delle porte d'invasione d'Europa; il faro, sempre ardente, di speranza, quando la fortuna era sembrata oscurarsi per l'Intesa, in terra di Francia. Come presto la sua giovinezza era stata riscattata dalla volontà! Come il buon sangue aveva pienamente dimostrata la sua nobiltà! Quegli ufficiali e quei soldati, che non avevano quasi tradizione, si erano meravigliosamente maturati in pochi giorni, ed erano diventati, fra i camerati d'Europa, i veterani della vittoria. Tutto il passato, dal 1915, suonava gloria. Essi, gli italiani, avevano permesso al mondo di vivere in giustizia e libertà: se, a Versailles, si poteva ora pensare a vincere, il merito era loro! E tutto pareva scomparso, in poche ore, per una inconcepibile debolezza! Con la fierezza del passato, con la certezza dell'avvenire, gli ufficiali italiani di Versailles, talvolta, guardavano tristemente i compagni delle altre nazioni: poi ripigliavano fermamente la via, sicuri della forza e della nobiltà della patria.

La vita della Missione italiana, che era la più casalinga fra le Missioni, scorreva uniformemente. Un po' d'animazione c'era nelle villette, quando dall'Italia giungevano a Versailles i ministri italiani, per una seduta plenaria del Consiglio politico dei Tre e del Consiglio interalleato di guerra. Nel gennaio e,

poi, nel febbraio del 1918 vennero così Orlando, Sonnino ed Alfieri. Scendevano a Parigi, all'Hôtel Meurice, e di lì, in automobile, giungevano a Versailles, spesso accompagnati dall'allora colonnello Brancaccio, che risiedeva a Parigi, ed era assai intelligente rappresentante d'Italia.

Appunto una mattina della fine di gennaio o dei principîdi febbraio avvenne nella villetta del generale Cadorna una conversazione che fece grande impressione ai convitati.

Erano a colazione il generale Cadorna, il Presidente del Consiglio Orlando e il ministro degli esteri Sonnino, con gli ufficiali della Missione. Le cose dell'Intesa non volgevano ancora decisamente al bene. Si cominciava anzi a mormorare della grandiosa offensiva tedesca, che, molte volte annunciata, si scatenò poi nel marzo successivo, e fu in procinto di rompere e distruggere gli eserciti dell'Intesa. Si era in guerra da tre anni e mezzo: non si vedeva la fine della lotta. L'affanno era grande. Lontani dalla proda di partenza, ignari di quella d'arrivo, si navigava nelle tenebre. Si aveva il senso dell'infinito dolore e dell'infinita fatica. Gli uomini portavano nel volto le impronte degli unghioni della preoccupazione, e le rughe erano fonde e gli occhi erano spesso foschi e sbattuti. Ognuno s'irrigidiva contro la sorte: ma le conversazioni non erano liete. Il turbamento e la confusione erano in fondo agli animi. Quella guerra che aveva sconvolto oramai tutto il mondo superava ogni confine di pensiero.

Disse Sonnino:

« Ho letto, che questa guerra mondiale derivi dal passaggio dell'ultima cometa presso la terra. La cometa ha avvelenato la terra. Talvolta ho pensato a questa spiegazione. Qualche cosa che travalichi le nostre volontà ci deve essere in questi anni nel mondo. Siamo diventati tutti pazzi. La follia sola, sterminata, è padrona degli uomini. Allora, come pretendere di guidare il destino? »

Disse queste parole, con la testa un po' china, e con la sua aria seria e volontaria; e un lieve sorriso s'affacciava appena all'angolo della bocca. Nessuno poteva sostenere che esse fossero più di uno scherzo; ma in bocca a quel reggitore di popoli, anche l'ambiguo accenno prendeva una tragica grandezza. Veramente, da tre anni tutte le volontà erano state travolte e tutte le passioni esagitate da qualche cosa che era più forte di noi, e poteva sembrare follia. Gli uomini, che tenevan le redini delle genti, non sapevano essi stessi a che cosa attribuire il caos: e si rimettevano ad una forza superiore, contro la quale non era possibile la ribellione. Sembrò che, per la bocca del durissimo uomo, avesse parlato il durissimo destino. Ognuno dei commensali tacque, nella piccola stanza delle pastorelle leziose e dei fiori preziosetti: e, nel fondo della coscienza, sentì la disperata inutilità dell'affaticarsi umano.

—o—

Ma i momenti di dubbio erano fugaci.

L'Italia, intanto, aveva spezzato gli assalti del nemico sull'altipiano d'Asiago, al Grappa e al Piave. Il suo popolo, gridando a se stesso « aiuta, aiuta », s'era drizzato più grande di prima, incontro all'avversario. La volontà di vincere si era manifestata di nuovo in fatti da gigante. Gli uomini che rappresentavano l'Italia a Versailles sentivano già i fremiti della divina rinascita. Tutte le nazioni applaudivano anche esse il nuovo miracolo. E il lavoro degli esuli lontani, fieri della ritrovata grandezza della patria, si faceva, col lavoro delle altre nazioni affaccendate, ogni giorno più attivo e più proficuo.

Mai, come dalla città straniera, essi avevano conosciuto la gran madre: Italia la buona, la bella, la forte, padrona di sè e della sua fortuna.

ANGELO GATTI.

La storica sala del Trianon
dove si riuniva il Consiglio di guerra politico e militare interalleato.

Andava tutto bene: la commedia, congegnata con bella industria d'effetti; niente di nuovo, che potesse irritare o frastornar gli spettatori; con un gran prelato tra i personaggi, una rossa Eminenza che ospita in casa una cognata vedova e povera, di cui in gioventù, prima d'avviarsi per la carriera ecclesiastica, era stato innamorato; e una figliuola della vedova, già in età da marito, che Sua Eminenza vorrebbe sposare a un giovine suo protetto, di cui lui solo conosce la strana storia misteriosa, che a tempo opportuno, cioè sulla fine del second' atto, svela alla cognata, in una scena di grandissimo effetto, al buio, o meglio, al chiaro di luna, che inonda la veranda, poichè Sua Eminenza, prima di cominciare, ordina al suo fidato servitore Giuseppe: — « *Giuseppe, smorzate i lumi* » — tutto, insomma, tutto bene: gli attori, a posto; e innamorati a uno a uno della loro parte; anche la piccola Gàstina, anche la piccola Gàstina, sì, della parte della nipote di Sua Eminenza, che naturalmente non vuol saperne di sposare quel protetto di Sua Eminenza, e fa certe scene di fiera ribellione, che alla piccola Gàstina piacevano tanto, perchè se ne riprometteva un subisso d'applausi. Per farla breve, più contento di così nell'aspettazione ansiosa d'un ottimo successo per la sua nuova commedia l'amico Faustino Perres non poteva essere alla vigilia della rappresentazione.

Ma c'era un pipistrello.

C'era un maledetto pipistrello, che ogni sera, in quella stagione di prosa alla nostra Arena Nazionale, o entrava dalle aperture del tetto a padiglione, o si destava a una cert'ora dal nido che doveva aver fatto lassù, tra le imbracature di ferro, le cavicchie e le chiavarde, e si metteva a svolazzar come impazzito, non già per l'enorme vaso dell'Arena sulla testa degli spettatori, poichè durante la rappresentazione i lumi nella sala erano spenti, ma là, dove la luce della ribalta, delle bilance e delle quinte, le luci della scena, lo attiravano: sul palcoscenico, proprio in faccia agli attori.

La piccola Gàstina ne aveva un pazzo terrore. Era stata tre volte per svenire, le sere precedenti, nel vederselo ogni volta passar rasente il volto, sui capelli, davanti agli occhi, e l'ultima volta — Dio, che ribrezzo! — fin quasi a sfiorarle la bocca, con quel volo di membrana vischiosa che stride; non s'era messa a gridare per miracolo; la tensione dei nervi per costringersi a star lì ferma a rappresentare la sua parte, mentre irresistibilmente le veniva di seguir con gli occhi, spaventata, lo svolazzìo di quella bestia schifosa, per guardarsene, o, non potendone più, di scappar via dal palcoscenico per andare a chiudersi nel suo camerino, la esasperava fino a farle dichiarare ch'ella ormai, con quel pipistrello lì, se non si trovava il rimedio d'impedirgli che venisse a svolazzar sul palcoscenico durante la rappresentazione, non era più sicura di sè, di quel che avrebbe fatto una di quelle sere.

Si ebbe la prova che il pipistrello non entrava da fuori, ma aveva proprio eletto domicilio nelle travature del tetto dell'Arena, dal fatto che, la sera precedente la prima rappresentazione della commedia nuova di Faustino Perres, tutte le aperture del tetto furon tenute chiuse, e all'ora solita si vide il pipistrello lanciarsi come tutte le altre sere sul palcoscenico col suo disperato svolazzìo. Allora Faustino Perres, atterrito per le sorti della sua nuova commedia, pregò, scongiurò l'impresario e il capocomico di far salire sul tetto due, tre, quattro operai, magari a sue spese, per dar la caccia a quella insolentissima bestia, scoprendone il nido; ma si sentì dare del matto. Segnatamente il capocomico montò su tutte le furie a una simile proposta, perchè era stufo, ecco, stufo stufo stufo di quella ridicola paura della signorina Gàstina, per i suoi magnifici capelli.

— I capelli?

— Sicuro! sicuro! i capelli! Non ha ancora capito? Non teme per altro, teme per i suoi capelli! Perchè le hanno dato a intendere che se il pipistrello per caso le sbatte in capo, ha nelle ali non so che viscosità, per cui non è più possibile distrigarlo dai capelli, se non a patto di tagliarli. Ha capito? Non per altro! Invece d'interessarsi alla sua parte, d'immedesimarsi nel personaggio, almeno fino a quel tanto che non le permetterebbe più di pensare a siffatte sciocchezze!

Sciocchezze, i capelli di una donna? i magnifici capelli della piccola Gàstina? Il terrore di Faustino Perres, alla sfuriata del capocomico, si centuplicò. Oh Dio! oh Dio! se veramente la piccola Gàstina temeva per questo, la sua commedia era perduta!

—o—

Per far dispetto al capocomico, prima che cominciasse la prova generale, la piccola Gàstina, col gomito appoggiato sul ginocchio d'una gamba accavalciata sull'altra e il pugno sotto il mento, seriamente domandò a Faustino Perres, se la battuta di Sua Eminenza al secondo atto: — « *Giuseppe, smorzate i lumi* » — non poteva essere ripetuta, all'occorrenza, qualche altra volta durante la rappresentazione, visto e considerato che non c'è altro mezzo per fare andar via un pipistrello, che entri di sera in una stanza, che spengere il lume.

Faustino Perres si sentì gelare.

— Dice per ischerzo, signorina?

— No no, dico proprio sul serio! Perchè, scusate: volete dar veramente, con la vostra commedia, una perfetta illusione di realtà?

— Illusione? Perchè illusione? No, signorina. L'arte crea veramente una realtà.

— Ah, sta bene. E allora vi dico che l'arte la crea, e il pipistrello la distrugge.

— Come! Perchè?

— Perchè sì. Ponete il caso, che nella realtà della vita, in una stanza dove si stia svolgendo di sera un conflitto familiare, tra marito e moglie, tra una madre e una figlia, che so! o un conflitto d'interessi o d'altro, entri per caso un pipistrello. Bene: che si fa? Vi assicuro io, che per un momento il conflitto s'interrompe per via di quel pipistrello che è entrato: o si spenge il lume, o si va in un'altra stanza, o qualcuno anche va a prendere un bastone, monta su una seggiola e cerca di colpirlo per abbatterlo a terra; e gli altri allora, credete a me, si scordano lì per lì del conflitto e accorrono tutti a guardare, sorridenti e con schifo, come quella odiosissima bestia sia fatta.

— Già! Ma questo, nella vita ordinaria! — obiettò, tutto smorto, il povero Faustino Perres. — Nella mia opera d'arte, signorina, il pipistrello, io, non ce l'ho messo.

— Voi non ce l'avete messo, ma lui ci si ficca.

— Bisogna non farne caso!

— E vi sembra naturale? V'assicuro io, io che debbo vivere nella vostra commedia la parte di Livia, che questo non è naturale, perchè Livia, lo so io, lo so io meglio di voi, che paura ha del pipistrello! La vostra Livia, la vostra Livia, non più io! Voi non ci avete pensato, perchè non potevate immaginare il caso che un pipistrello entrasse nella stanza, mentr'ella si ribellava fieramente all'imposizione della madre e di Sua Eminenza. Ma questa sera, potete esser certo che il pipistrello entrerà nella camera durante quella scena. E allora io vi domando per la realtà stessa che voi volete creare, se vi sembri naturale che ella, con la paura che ha dei pipistrelli, col ribrezzo che la fa contorcere e gridare al solo pensiero d'un possibile contatto, se ne stia lì come se nulla fosse, con un pipistrello che le svolazza attorno alla faccia, e mostri di non farne caso. Voi scherzate! Livia se ne scappa, ve lo dico io; pianta la scena e se ne scappa, o si nasconde sotto il tavolino, gridando come una pazza. Vi consiglio perciò di riflettere, se proprio non vi convenga, caro Perres, di far chiamare Giuseppe da Sua Eminenza e di far ripetere a questo la battuta: — « *Giuseppe, smorzate i lumi* ». — Oppure... aspettate! oppure... — ma sì! meglio! sarebbe la liberazione! — che gli ordinasse di prendere un bastone, montare su una seggiola, e...

— Già! sì! proprio! sospendendo la scena drammatica, è vero? tra l'ilarità fragorosa di tutto il pubblico.

— Ma sarebbe il colmo della naturalezza, caro mio! Credetelo. Anche per la vostra stessa commedia, dato che quel pipistrello c'è, e che in quella scena — è inutile — vogliate o non vogliate — ci si ficca: *pipistrello vero!* Se non ne tenete conto, parrà finta, per forza, Livia che non se ne cura, gli altri due che non ne fanno caso e seguitano a recitar la commedia come se lui non ci fosse. Non capite questo?

Faustino Perres si lasciò cader le braccia, disperatamente.

— Oh Dio mio, signorina, — disse. — Se volete scherzare, è un conto...

— No no! Vi ripeto che sto discutendo con voi sul serio, sul serio, proprio sul serio! — ribattè la Gàstina.

— E allora io vi rispondo che siete matta, — disse il Perres alzandosi. — Dovrebbe far parte della realtà che ho creato io, quel pipistrello, perchè io potessi tenerne conto e farne tener conto ai personaggi della mia commedia; dovrebbe essere un pipistrello finto e non vero, insomma! Perchè non può, così, incidental-

... CON UN GRAN PRELATO FRA I PERSONAGGI...

mente, da un momento all'altro, un elemento della realtà casuale introdursi nella realtà creata, essenziale, dell'opera d'arte!

— E se ci s'introduce?

— Ma non è vero! Non può! Non s'introduce mica nella mia commedia, quel pipistrello, ma sul palcoscenico dove voi recitate.

— Benissimo! Dove io recito la vostra com-

media. E allora sta tra due: o lassù è viva la vostra commedia; o è vivo il pipistrello. Il pipistrello, vi assicuro io che è vivo, vivissimo, comunque. Vi ho dimostrato che con lui così vivo lassù non possono sembrar naturali Livia e gli altri due personaggi, che debbono seguitar la loro scena come se lui non ci fosse, mentre c'è. Conclusione: o via la vostra commedia, o via il pipistrello. Se stimate impossibile eliminare il pipistrello, rimettetevi in Dio, caro Perres, quanto alle sorti della vostra commedia. Ora vi faccio vedere che la mia parte io la so, e che la recito con tutto l'impegno, perchè mi piace. Ma non rispondo dei miei nervi stasera.

—o—

Ogni scrittore, quand'è un vero scrittore, ancor che sia mediocre, per chi stia a guardarlo in un momento come quello in cui si trovava Faustino Perres, la sera della prima rappresentazione, ha questo di commovente, o anche, se si vuole, di ridicolo: che si lascia prendere, lui stesso prima di tutti, lui stesso qualche volta solo fra tutti, da ciò che ha scritto, e piange e ride e atteggia il volto, senza saperlo, delle varie smorfie degli attori sulla scena, col respiro affrettato e l'animo sospeso e pericolante, che gli fa alzare or questa or quella mano in atto di parare o di sostenere.

Posso assicurare, io che lo vidi e gli tenni compagnia, mentre se ne stava nascosto dietro le quinte, tra i pompieri di guardia e i servi di scena, che Faustino Perres per tutto il primo atto e per parte del secondo non pensò affatto al pipistrello, tanto era preso dal suo lavoro e immedesimato in esso. E non è a dire che non ci pensava, perchè il pipistrello non aveva ancor fatto la sua consueta comparsa sul palcoscenico. No. Non ci pensava perchè non poteva pensarci. Tanto vero, che quando, sulla metà del second'atto, il pipistrello finalmente comparve, egli nemmeno se n'accorse; non capì nemmeno perchè io col gomito lo urtassi e si voltò a guardarmi in faccia come un insensato:

— Che cosa?

Cominciò a pensarci solo quando le sorti della commedia, non per colpa del pipistrello, non per la preoccupazione degli attori a causa di esso, ma per difetti evidenti della commedia stessa, accennarono di volgere a male. Già il primo atto, per dir la verità, non aveva riscosso che pochi e tepidi applausi.

— Oh Dio mio, eccolo, guarda... — cominciò a dire il poverino, sudando freddo; e alzava una spalla, tirava indietro o piegava di qua, di là il capo, come se il pipistrello svolasse attorno a lui, e volesse scansarlo; e si storceva le mani; e si nascondeva il volto. — Dio, Dio, Dio, pare impazzito.. Ah, guarda, a momenti in faccia alla Raspi!... Come si fa? come si fa? Pensa che proprio ora entra in iscena la Gàstina!

— Sta' zitto, per carità! — lo esortai, scrollandolo per le braccia e cercando di strapparlo di là.

Ma non ci riuscii, sul momento. La Gàstina faceva la sua entrata dalle quinte dirimpetto, e il Perres, mirandola, come affascinato, tremava tutto.

Il pipistrello girava in alto, attorno al lampadario che pendeva dal tetto con otto globi di luce, e la Gàstina non mostrava d'accorgesene, lusingata certo dal gran silenzio d'attesa, con cui il pubblico aveva accolto il suo apparire sulla scena. E la scena proseguiva in quel silenzio, ed evidentemente piaceva.

Ah, se quel pipistrello non ci fosse stato! Ma c'era! c'era! Non se n'accorgeva il pubblico, tutto intento allo spettacolo; ma eccolo lì, eccolo lì, come se, a farlo apposta, avesse preso di mira la Gàstina, ora, proprio lei che, poverina, faceva di tutto per salvar la commedia, resistendo al suo terrore di punto in punto crescente per quella persecuzione ostinata, feroce, della schifosa, maledettissima bestia.

A un tratto Faustino Perres vide l'abisso spalancarglisi davanti agli occhi, sulla scena, e si recò le mani al volto, a un grido improvviso, acutissimo della Gàstina, che s'abbandonava tra le braccia di Sua Eminenza.

Fui pronto a trascinarmelo via, mentre dalla scena gli attori si trascinavano a loro volta la Gàstina svenuta.

Nessuno, nel subbuglio del primo momento, là sul palcoscenico in iscompiglio, potè pensare a ciò che intanto accadeva nella sala del teatro. S'udiva come un gran frastuono lontano, a cui nessuno badava. Frastuono? Ma no, che frastuono! — Erano applausi. — Che? — Ma sì! Applausi, applausi! Era un delirio d'applausi! Tutto il pubblico, levato in piedi, applaudiva da quattro minuti freneticamente, e voleva l'autore, gli attori al proscenio, per decretare un trionfo a quella scena dello svenimento, che aveva preso sul serio come se fosse nella commedia, e che aveva visto rappresentare con così prodigiosa verità.

Che fare? Il capocomico, su tutte le furie, corse a prendere per le spalle Faustino Perres, che guardava tutti, tremando d'angosciosa perplessità, e lo cacciò con uno spintone fuori delle quinte, sul palcoscenico. Fu accolto da una clamorosa ovazione, che durò più di due minuti. E altre sei o sette volle dovette presentarsi a ringraziare il pubblico, che non si stancava d'applaudire, perchè voleva alla ribalta anche la Gàstina.

— Fuori la Gàstina! Fuori la Gàstina!

Ma come far presentare la Gàstina, che nel suo camerino si dibatteva ancora in una fierissima convulsione di nervi, tra la costernazione di quanti le stavano attorno a soccorrerla?

Il capocomico dovette farsi al proscenio ad annunziare, dolentissimo, che l'acclamata attrice non poteva comparire a ringraziare l'eletto pubblico, perchè quella scena, vissuta con tanta intensità, le aveva cagionato un improvviso malore, per cui anche la rappresentazione della commedia, quella sera, doveva essere purtroppo interrotta.

—o—

Si domanda a questo punto, se quel dannato pipistrello poteva rendere a Faustino Perres un servizio peggiore di questo. Sarebbe stato in certo qual modo un conforto per lui attribuire ad esso la caduta della commedia; ma dovergli ora il trionfo, un trionfo che non aveva altro sostegno che nel pazzo volo di quelle sue ali schifose!

La piccola Gàstina ne aveva un pazzo terrore.

Riavutosi appena dal primo stordimento, ancora più morto che vivo, si fece innanzi al capocomico che lo aveva spinto con tanta mala grazia sul palcoscenico a ringraziare il pubblico per quel delirio d'applausi, che non toccavano a lui nè alla sua commedia, e con le mani tra i capelli gli gridò: — E domani sera?

Il capocomico, a questa domanda smarrita e minacciosa, stette un pezzo a guardarlo con certi occhi da belva fustigata, poi si scrollò tutto e gli urlò in faccia:

— Ma che dovevo dire? che corno voleva che dicessi al pubblico? Dovevo dire che quegli applausi toccavano al pipistrello? Rimedii piuttosto, rimedii subito; faccia che tocchino a lei domani sera!

— Già! Ma come? — domandò, con straziata e disperata umiltà, smarrendosi di nuovo, il povero Faustino Perres.

— Come! Come! Lo domanda a me, come?

— Ma se quello svenimento nella mia commedia non c'è e non c'entra, commendatore!

— Bisogna che lei ce lo faccia entrare, in qualunque modo, assolutamente, caro signore! Non ha veduto che po' po' di successo? Tutti i giornali domattina ne parleranno. Non se ne potrà più fare a meno! Non dubiti, non dubiti che miei attori sapranno far per finta con la stessa verità ciò che questa sera hanno fatto senza volerlo.

— Già... ma, lei capisce, — si provò a fargli osservare il Perres, — è andato così bene, perchè la rappresentazione, lì, dopo quello svenimento, è stata interrotta! Se domani sera, invece, deve proseguire...

— Ma è appunto questo, in nome di Dio, il rimedio che lei deve trovare! — tornò a urlargli in faccia il commendatore.

Se non che, a questo punto:

— E come? e come? — venne a dire la piccola Gàstina già rinvenuta, calcandosi con ambo le mani sfavillanti d'anelli il berretto di pelo sui magnifici capelli. — Ma davvero non capite che qua deve dirlo il pipistrello, signori miei?

— Lei la finisca col pipistrello! — fremette il capocomico facendolesi a petto minaccioso.

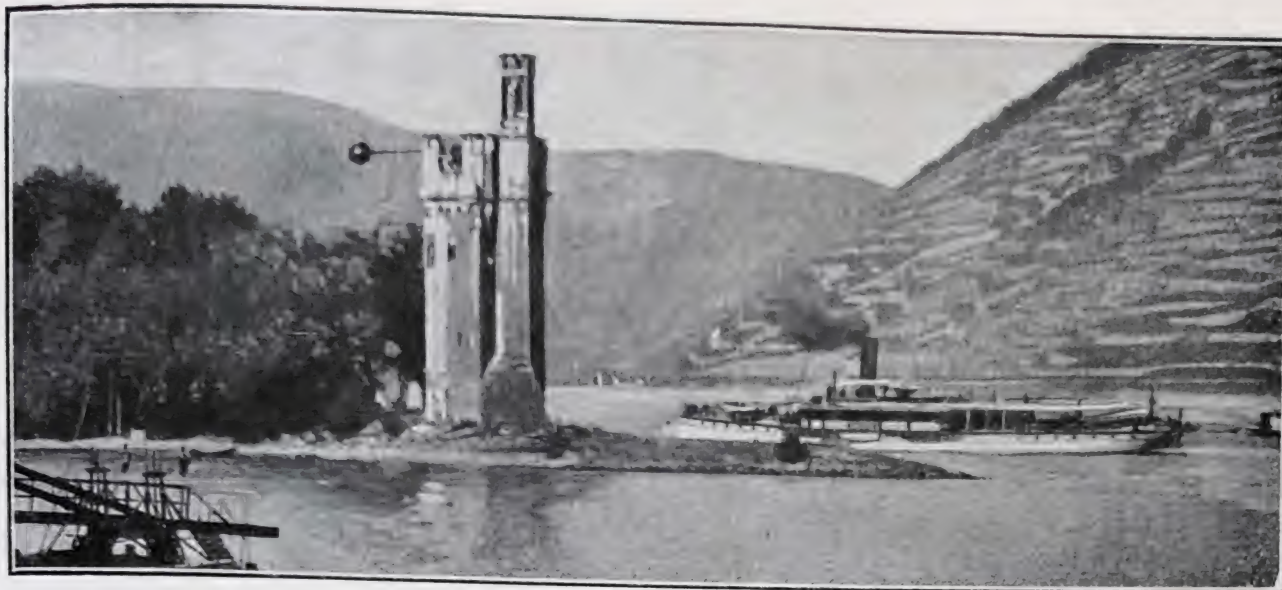
— Io, la finisco? No, commendatore. Deve

finirla lui, il pipistrello! — rispose, placida e sorridente, la Gàstina, sicurissima di fargli così, ora, il maggior dispetto. — Perchè, guardi, commendatore: io potrei aver sotto comando uno svenimento finto al secondo atto, se il signor Perres, seguendo il suo consiglio, ce lo mette. Ma dovreste allora aver sotto comando anche il pipistrello, che non me ne procuri un altro vero al primo atto, o al terzo, o magari nel secondo stesso, subito dopo quel primo finto! Perchè io vi prego di credere, signori miei, che sono svenuta davvero, sentendomelo venire in faccia, qua, qua, sulla guancia! E domani sera non recito. No, no, non recito, commendatore, perchè nè lei nè altri può obbligarmi a recitare con un pipistrello che mi sbatte in faccia!

— Ah no, sa! Questo si vedrà! questo si vedrà! — le rispose, scrollando il capo energicamente, il capocomico.

Ma Faustino Perres, convinto pienamente che la ragione unica degli applausi di quella sera era stata l'intrusione improvvisa e violenta d'un elemento estraneo e casuale nella finzione dell'arte, che invece di mandarla a gambe all'aria, come avrebbe dovuto, s'era miracolosamente inserito in essa, conferendole lì per lì, nell'illusione del pubblico, l'evidenza d'una prodigiosa verità, ritirò la commedia, e non se ne parlò più.

(Illustrazioni di **M. Dudovich**).

LUIGI PIRANDELLO.

La Torre dei Topi lungo il Reno presso Bingen.

VIAGGI SUL RENO E IN ALTRI LUOGHI ANCORA

Molto bello il tedesco Reno sul morire dell'estate 1913. Gli altri anni ero andato in Germania per studiare. Quell'anno mi venne voglia solamente di guardare, ed andai di tappa in tappa, sulla riva destra e sulla riva sinistra, come se presentissi in cuor mio ch'era l'ultima volta chi sa mai per quanti anni. Non avevo davvero nessuna illuminazione profetica; non sapevo affatto che fra pochi mesi sarebbe stato il finimondo. Eppure mi accadde, così sbadatamente, d'intraprendere un bel pellegrinaggio di congedo.

Molto bello il tedesco Reno; così bello che parve sempre degno di diventar francese, essendo la Francia, come tutti sanno e non per celia, «le plus beau royaume après celui du ciel». A Colmar, in Alsazia, c'era il fegato grasso e la pittura di Mattia Grunewald, a Friburgo in Brisgovia i rivoletti incastonati nel perfetto lastrico scorrevano con un brontolio d'idillio prigioniero nella vita cittadina, la Foresta cosiddetta Nera era invece variopinta come una porcellana cinese; a Donaueschingen il Danubio, da una fontana monumentale, nasceva in pubblico come un principe ereditario; Strasburgo era così lucida che veniva voglia di chiamarla Argentina, come usavano per altri motivi i cinquecentisti. Worms annegava in un gurgite di luce che aveva ingoiato Hagen coi suoi Nibelunghi e Lutero coi suoi pallidi accoliti, lasciando affiorare soltanto il giardino delle rose a specchio del fiume. Spira imbruniva invece ai piedi della sua cattedrale colore di rosa, Magonza svariava volubile attorno al tempio accigliato; Karlsruhe si apriva dalla piazza del Castello come un ventaglio; Mannheim ostentava un'americana insolenza; Heidelberg, per fare onore alla firma, s'appollaiava in solitudine romantica. E poi Francoforte, fastosa e proterva come l'Alessandria dei Tolomei; Coblenza vegliante sulla confluenza della Mosella come una fluviale Gibilterra; e le nebbie mattutine sulla fresca corrente; e i bianchi uccelli a stormi; e le vigne smeraldine sui colli; e Colonia finalmente, incurante delle sue mistiche chiese, affaccendata e impertinente come una città marinara.

Molto bello il Reno nel settembre del '13, e così tedesco che al mio compagno di viaggio non sarebbe mai passato in mente di doverselo immaginare coi francesi a Kehl e i francesi e tutti gli altri dappertutto. Nemmeno a me passavano in mente queste cose. Ma almeno io conoscevo sotto la salute tedesca certe magagne tedesche, e nella Germania d'allora non miravo l'eternità. Quanti invece l'adoravano appunto per questo! Nella germanofilia di certuni non v'era soltanto materialismo e servitù e bassezza; v'era anzi una certa punta di misticismo. Tutte le cose del mondo parevano, com'erano, fugaci, transitorie, maculate di caducità. Solo la Germania era perenne, costruita di un materiale inaddentabile come il granito, stella fissa in mezzo al divagare delle nebulose. Almeno così pareva ai Tedeschi e ai tedescanti che vi riposavano l'occhio della mente, quasi in una villeggiatura politico-metafisica, e soffrivano austeramente per non essere nati laggiù o per esservi nati solo idealmente come Schiller in Arcadia. Tutti questi, ed erano milioni, non immaginavano neanche che qualcuno potesse avere l'ardire di attaccar la Germania o che, attaccando o difendendosi, non dovesse essere fritto. Quando poi la Germania cadde, questi derelitti andarono dentro l'anima loro ramingando come formiche cui si fosse otturato il formicaio. Ce n'è uno, mio eccellente amico, che non potendo darsi pace di quell'ingiustizia ogni mattina aspetta che per castigo vada a rifascio il mondo e cerca come può di sollecitare il diluvio universale con qualche

RÜDESHEIM.

catinella di propaganda letterario-bolscevica. Non sanno più a che santo votarsi. Sono come tanti Puccettini in mezzo al bosco senza neanche il lumicino. Parassiti d'un imparaticcio mancano ora d'appoggi interni e non sanno più dove cercare la stabilità.

Perchè questa era fra le grandezze della Germania la più grande. Essa aveva trovato il modo d'illudere gli uomini sulla possibilità di far coincidere l'ideale col reale, l'umano col divino, il momentaneo con l'eterno. Aveva inventato nel tempo il succedaneo, l'*Ersatz*, dell'eternità. Nessuna cultura era stata così prodigiosa nel far passare lo stucco per marmo e l'approssimativo per definitivo. Non so ricordarmi quell'ultimo viaggio in Germania se non come un abbagliante sfarfallìo di luce artificiale. Come tutti erano sicuri di sè e del loro compito e dei mezzi e dello scopo! Gli uomini andavano, lanciati da un arco di volontà, diritti come frecce. I treni (infantile meraviglia, ingenua invidia dei visitatori novizi) parevano danzare la danza delle ore e dei minuti ed essere mossi dall'infallibilità della gravitazione universale. Le precisioni chimeriche erano, almeno esteriormente, raggiunte. Perciò tutti apparivano così sani e soddisfatti. Il forestiero che si cibava di quell'illusione idolatra era come l'adoratore di Circe che non si fosse premunito con l'erba moli. Ma Circe era una splendida dea, e valeva quasi la pena d'imbestiare per lei. Anche il tedesco Reno, nel '13, era bello come un dio.

—o—

Dopo d'allora ho visto pochi tedeschi: quei tre o quattro che vennero da me nel '14 per farmi sapere che, se crollava la Germania, andava a catafascio il mondo. Io credevo di sapere che è proprio la Germania quella che s'appoggia sulla faccia della terra, e perciò li trattai con ossequioso scetticismo. Poi vidi qualche elmo a chiodo, visitando le trincee delle Argonne e guardando col canocchiale da una specola. E uno lo trovai, slabbrato dalla mitraglia e vuoto di testa, nel paesaggio lunare di Verdun. In Germania non sono stato mai più.

Ma quelli che ci sono stati in questi anni, prima e dopo dell'armistizio, hanno poche cose e quasi tutte grige da raccontare. Curioso come si contraddicano, se scrivono o se parlano, nel corso stesso di quella prosa o di quel discorso. Pareva così facile fino a sei anni fa raccontare la Germania. Tutto vi era preciso e definito. Tutto vi era regola e stabilità. Ora chi ne ritorna si ferma alle bazzecole ed espone i dettagli. Ma lo sfondo resta buio. Non si riesce nemmeno a sapere esattamente se stiano bene o stiano male, e v'è chi parla di fallimento e chi di *dumping*, chi di fame e chi di buon mercato. Quando poi si passa all'anima e alla volontà, le risposte si rarefanno fino a spegnersi. Che cosa vogliono, che cosa sentono i Tedeschi dopo la disfatta? che sperano, che temono? esiste una nuova Germania o si risveglia l'antica? Mistero. Anche i più curiosi ed attenti vicini, anche il primo ministro ceco-slovacco Vlastimil Tusar, non sanno rispondere. All'atroce vicinanza fisica delle trincee è seguito un abisso morale. Ripensiamo che cosa è stata per l'umanità la scoperta dell'America, l'esplorazione del continente nero. Questo tragico anno

AUTOMOBILE DI SPARTACHIANI ALLA PORTA DI BRANDEBURGO.

ROLANDSECK-OBERWINTER.

1919 ha visto un fenomeno inverso. E' come se il Reno si fosse allargato fino alle proporzioni di un oceano, come se la Germania e l'Oriente si fossero dileguati al modo dell'Atlantide. Non c'è più comunione fra Oriente e Occidente. Tutta un'immensa zona di umanità è perduta per ora all'intelligenza morale dell'altra.

La credenza dei Tedeschi in se stessi e dei germanofili nella Germania aveva una risolutezza religiosa. Nessuna sconfitta di popolo aveva mai provocato un così intimo crollo. Che cosa sostituire a quella stabilità? Coloro che nella Germania s'erano foggiato un ideale non pativano soltanto di vederlo abbattuto nel fatto: pativano anche di più vedendolo rinnegato in se stesso. Che un' enorme coalizione mondiale abbia soffocato quel focolare di luce, pazienza: non sempre quello che è più alto prevale: e vi sono disastri che hanno l'imponenza dei sacrifici volontari e, come questi, collocano imprescrittibili ipoteche sul futuro. Il 1918 fu un anno sanguinoso e terribile, ma non funesto. Quelli che credevano negli ideali delle potenze occidentali attesero che la vittoria li realizzasse. Quelli che li spregiavano e giuravano sulla Germania ne commemorarono in cuor loro la caduta come fosse quella dell'eroe domatore di cavalli Ettore, rimanendo certi della sua immortalità.

Ma funesto è stato l'anno 1919, quello delle apostasie. Ogni ideale s'è oscurato nel fatto, ogni speranza è stata mutilata in un letto di Procuste, ogni stabilità s'è sgretolata. Non parliamo dell'Intesa e di casa nostra: con tutte le sue fiacchezze e le sue astrattezze e le sue parziali impotenze realizzatrici è ancora l'ideologia democratica occidentale ciò che v'è di più effettivo e di più virile nel mondo. Ma che dire di quelli che portavano in giro l'immagine di Lenin come una santa icona? Ecco Lenin che, con sinuosità diplomatica di buona vecchia scuola, strizza l'occhio conciliatore al capitalismo anglo-americano. Che dire di quelli che, morto l'imperialismo germanico, credevano almeno che fosse morto *en beauté* e ne adoravano il cadavere come quello di un semidio? La Germania, considerata come entità ideale, ha più perduto dopo la sconfitta di quanto abbia perduto con la sconfitta. Le memorie e i documenti che i Tedeschi hanno sciorinati in quest'anno fanno ripensare al pacchetto di lettere scoperto dopo il suicidio di Madame Bovary. Che n'è dell'ordine, dell'organizzazione, della disciplina, della corrispondenza di mezzo a fine, del titanico superuomo?

I TUMULTI SPARTACHIANI A BERLINO.
L'ARTIGLIERIA DEL GOVERNO IN PIAZZA ALESSANDRO.

Per cinque anni questo popolo innumerevole è stato condotto da un sinedrio di pastori ebri, da una cernita di sottouomini striduli, stizzosi, inorganici, bassamente rivali come i caporioni delle più losche demagogie. Sapeva-

Il porto di Crefeld.

mo, quelli almeno che avevamo la testa sulle spalle, quanto fosse mediocre la statura di Guglielmo II, quanto fosse confusa la sua mentalità. Ma chi l'avrebbe immaginato così bolso e fumoso come appare dalle annotazioni pubblicate da Kautsky? Una immensa quantità di uomini s'erano figurate l'amministrazione e la burocrazia tedesche salde come monoliti. Ora conosciamo le dispute iraconde fra capo e capo, fra ufficio ed ufficio, possiamo seguire passo a passo l'arroganza arrivistica di Erzberger, la scriteriata pieghevolezza di Behtmann, lo sperimentalismo cialtrone di Tirpitz, lo specialismo, lievemente microcefalo, di Hindenburg e di Ludendorff che considerano la guerra come il giuoco del *bridge*, come una partita che si discute e si decide fra competenti, secondo le buone regole, senza tenere alcun conto delle circostanze d'intorno. Ma se il tetto, ch'era incrinato, si sfonda e casca addosso ai giuocatori sul più bello? se, mentre i guerrieri hanno tutto (quasi tutto) calcolato perchè la guerra duri con alterna vicenda e con definitivo vantaggio della Germania un anno o un secolo, il fronte interno si rompe, la seggiola su cui siede il giocatore si sfascia? La colpa è del tetto. La colpa è della seggiola. Ma la partita era bella, e non mancavano gli *atouts*. Questo è, in sostanza, il senso delle 628 pagine fitte delle memorie di Ludendorff.

Cologna. — Sentinelle inglesi di guardia sulle banchine del Reno.

Perciò non so immaginare, se rifaccio a occhi chiusi il viaggio del Reno, quella luce sfarfallante di una volta. Dicono che i Tedeschi siano un po' dimagrati e talvolta non abbiano le gote color di carminio. Sembra perfino che i treni, non più lustrati a tutte le maniglie, vadano un po' a zonzo, come permettono la penuria del carbone e l'imprecisione degli uomini privi di un *ubi consistam*. Insomma quello splendore, ch'era meccanico, ma pareva d'una meccanica celeste, s'è offuscato, e il vecchio fiume ripensa i cattivi (non dico brutti, nel testo) versi di Heine:

> Quando i francesi torneranno, io certo
> Dovrò molto arrossire.
> Io che pregai con sì gran pianto il Cielo
> Di farli rivenire.

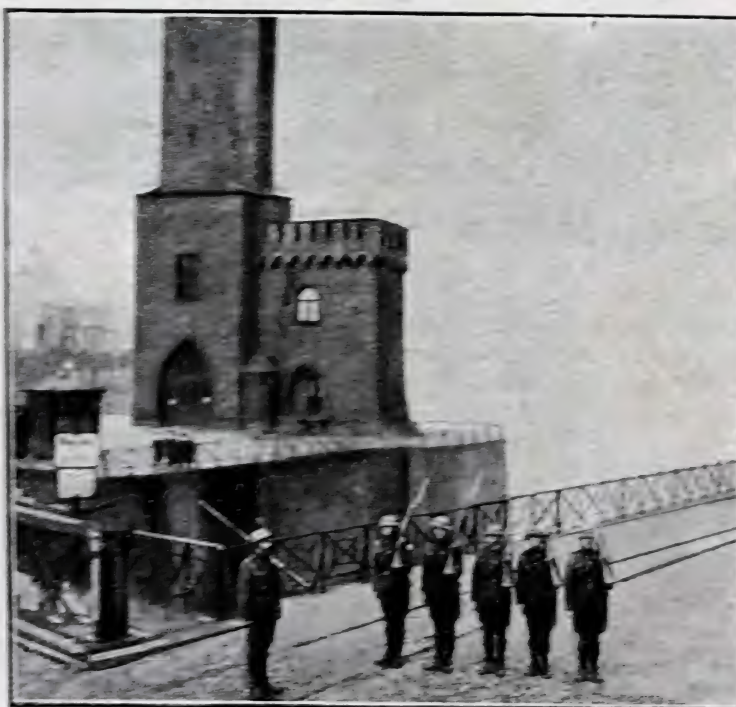
Intanto d'una certezza i Tedeschi, anche più degli altri uomini, hanno bisogno quanto di pane e di patate. Non potendo cercarla nella dea Germania e nei suoi semidei, essendosi convinti di non avere luce propria da irraggiarne il mondo, si misero con buona lena a far da satelliti, celebrarono la sconfitta come se fosse (sto per dire) una vittoria, decorarono Colonia di carnevaleschi ornamenti al ritorno delle truppe battute, e, invece di mettere le pive nel sacco, le sonarono in onore di Wilson.

Andarono anche più in là. Con quella loro docilità che è tanto indolente quanto nei tempi prosperi la loro veemenza è sopraffatrice andarono a scuola dai vincitori e ne mandarono a memoria le lezioni. Questi chiedevano democrazia, ed essi congedarono alcune decine di principi e principotti e convocarono a tamburo battente la Costituente. Questi chiedevano ordine, ed essi repressero sanguinosamente i moti spartachiani, cominciati proprio nella Marina che pareva l'arca santa dell'organizzazione germanica e culminati a Berlino, ove il nume indi-

NEUWIED.

gete pareva lo Schutzmann arbitro della circolazione stradale ch'egli spingeva con un cenno a destra e a manca come un dio delle acque sulla cresta di una catena montana: senza parlare di Monaco, ove, a sentire la gente, si beveva la birra e si coltivavano le arti belle. Quella — nel gennaio 1919 — fu la prima catastrofe delle esperienze di neofitismo cui gli ebrei, maestri di cosiffatte transazioni, iniziavano la Germania. Poichè essa non poteva più credere nei suoi ideali, credesse almeno in quelli della repubblica russa. Il comunismo fu schiacciato dalle truppe del socialismo governamentale; Carlo Liebknecht e Rosa Luxenburg furono uccisi a metà gennaio come due belve dopo una lunga caccia.

L'altra catastrofe venne un mese dopo. Kurt Eisner non guardava verso la Russia, ma verso la Francia e l'America. Anch'egli aveva un faro, una certezza nuova, e voleva comunicarne la luce alla Germania. L'8 novembre '18 egli diceva: « La Baviera vuole preparare e guidare la Germania alla Lega delle Nazioni ». Come suonano oggi stantie (o troppo acerbe e premature) queste parole! Il 17 novembre comentava con mistico fervore l'*ouverture* della « Leonora » di Beethoven: « Amici! I suoni che hanno penetrato or ora le anime vostre, scolpiscono l'orrore di una folla tirannica: il mondo sembra caduto nell'abisso, incenerito. Subitamente echeggiano, nell' oscurità della disperazione, squilli di tromba che annunziano una nuova terra, una nuova libertà, una nuova umanità. Tale vedeva Beethoven il destino del mondo ». Tale lo vedeva Eisner: « Noi gridiamo, oltre il nostro paese, ai nemici di ieri: Noi riconosciamo la nostra colpa! E con questo riconoscimento apriamo la via alla riconciliazione e alla mutua comprensione ». Questa era la sua idea fissa: l'idea della responsabilità e dell'espiazione. Ne morì. Il 21 febbraio un feroce patriotta, il conte Arco Valley, pienamente persuaso di sopprimere un traditore, lo freddava con due colpi di rivoltella.

Così sfiorivano (non soltanto in Germania) le rose che avevano salutato l'arrivo di Wilson, messaggero di conciliazione. Egli intanto andava facendo del suo meglio per sradicare addirittura i rosai. La luce ai Tedeschi non veniva più dall'Oriente, ove Lenin mostrava che c'è sempre modo di aggiustarsi, nè dall'Occidente, ove tutto andava a finire nella pace di Versailles, troppo mite per una pace di sterminio, troppo dura per una pace di conciliazione. Era meglio cercar la luce in fondo alle patrie brume. A poco a poco i generali fecero capolino dai nascondigli e dagli esili, concessero qualche intervista, pubblicarono qualche articolo, misero fuori un libro, due libri, cento libri. La guerra s'è perduta, si, per colpa del fronte interno. Ma, insomma, niente di fatto o, almeno, niente di eterno. Oggi a me domani a te. L'importante è che i Tedeschi la smettano di ossequiare le forestiere e menzognere ideologie, e ritornino

CORPO DI GUARDIA INGLESE ALL'ENTRATA DEI DOCKS DI COLOGNA

alla robusta religione del dio Pugno. Pigliarle pazienza, ma è immorale riconoscere che le meritavamo e darsi per contenti e bastonati. Gli studenti, i giovani, che, com'è noto, rappresentano la santità del futuro, applaudirono da principio con le mani sotto i banchi. Poi uscirono per le strade, e si misero a cantare a squarciagola *Deutschland über alles*, come se nulla fosse. Pensate al caso di Mackensen, il maresciallo terribile. Ne ha fatto di giri, da quando sulla riva del Dunajez diede quel colpo di maglio in testa alla Russia da cui la Russia non si doveva riprendere mai più. Poi massacrò la Romania, e brindò sfacciatamente alla propria vittoria in Bukarest, presente cadavere. La sconfitta della patria lo colse in estranei lidi. Tornare non era facile, ora che tutti i ponti della Medieuropa erano crollati nel caos. Ci ha messo più di un anno: un nóstos degno dell'*Odissea*. Ma gira gira è ricapitato a Berlino. E, appena sceso alla stazione, sente un gran coro: *Deutschland, Deutschland über alles*. Dunque nulla è mutato? Dunque la Germania ricerca in se stessa la sua vecchia stabilità?

Tank britannica per le vie di Colonia.

Buone notizie per quelli cui, mancata la Germania, si sprofondava la patria ideale. Il tira e molla a proposito dell'applicazione del trattato di pace è un eccellente prodromo di futuro. La Germania è vinta, ma non sembra radicalmente convertita. E in verità non c'era di che, considerata la sfiducia che i vincitori e giustizieri misero in mostra fin dalle prime settimane verso la vittoria e la giustizia. Se sono increduli gli apostoli, che faranno i neofiti?

> Stolta virtù, la cave nebbie, i campi
> Dell'inquïete larve
> Son le tue scole, e ti si volge a tergo
> Il pentimento.

Conrad piagnucola, non perchè la guerra fosse un male, ma perchè fu fatta male. Ludendorff, più uomo, comincia il suo libro con uno squillo di pretto stile wagneriano, che è tutto un programma.

« Il colpo di mano su Liegi aprì la serie delle tedesche vittorie. Audace fu la decisione, temeraria l'esecuzione ».

Altro che pentimenti per la violazione del Belgio!

—o—

Mentre scrivo, si ode su pei giornali un gran fracasso di artiglierie francesi traversanti sul ponte di Kehl il Reno. Firmeranno, anche questa volta, i Tedeschi. Ma con quale animo e con quali propositi?

Eisner diceva il 17 novembre del '18:

« Questa è stata l'ultima guerra!... Noi salutiamo coloro che furono i nostri nemici, noi salutiamo i popoli di Francia, d'Italia, d'Inghilterra e d'America. Noi vogliamo assieme a loro costruire i nuovi tempi! Tutti quelli che hanno puro il cuore, chiaro lo spirito e ferma la volontà sono chiamati a collaborare alla grande opera. Scordiamo ciò che fu, abbiamo fede in ciò che sarà. Comincia un'êra nuova e noi che l'aiutiamo a nascere ci chiniamo adorando gli oscuri destini che guidano l'umanità; noi rendiamo grazie alle segrete potenze cui possiamo prestar mano per la liberazione del mondo. La libertà leva la fronte; seguite il suo richiamo ».

Applausi fragorosi.

Senza applausi, con la sua voce piana e sconsolata, diceva Nicolò Machiavelli il 3 gennaio 1525.

« Sempre, mentre che io ho di ricordo, o e' si fece guerra o e' se ne ragionò. Ora se ne ragiona, di qui a un poco si farà; e quando la sarà finita, se ne ragionerà di nuovo, tanto che mai sarà tempo a pensare a nulla ».

Possibile? Possibile che tutte le promesse e le speranze siano state invano? che la sola seria garanzia di prossima pace sia nella recisa volontà della generazione che visse la guerra e che non ne vuole un'altra per quella che le succede? che la storia debba essere sempre la stessa storia? che non ci tocchi di vedere nulla di meglio che questo miserabile anno 1919?

Mi piace errare con Eisner piuttosto che avere ragione con Machiavelli.

G. A. BORGESE.

A - E - I

COMMEDIA

Fine di settembre in Brianza. Un ampio e chiaro studio in una villa signorile. Librerie alle pareti. Una sola gran porta a destra in fondo. Mobili stile impero. In mezzo alla sala una larga tavola. Sedie di fianco alla tavola. Luce e spazio.

ALCESTE - GIULIA - BEATRICE - LAURA

ALCESTE BRANDANI novelliere e poeta, a cavallo tra il dilettantismo e l'esercizio professionale, biondo, pallido, elegantissimo, trentaquattrenne, fuma e scrive. Ora più fuma che scrive. Di tanto in tanto incerto sulla opportunità o meno di una virgola, rimane con la penna sospesa prima di decidere se aggiunger la virgola o lasciar stare. A giudicare dalla faccia, non sembra di buon umore, ma forse si trova innanzi a qualche difficoltà. Legge ad alta voce le ultime parole: *« Erasmo Landi si raccolse, guardò innanzi a sè, intorno a sè... »*. (Sospende e rilegge in tono minore) *« Erasmo Landi si raccolse, guardò...* (Cancella e corregge) *« Il malato si raccolse, guardò intorno a sè, guardò avanti a sè...* (E si decide a scriver la parola definitiva) *E sparò. »* (Ma si può dire che non ha ancor finito di sparare che si bussa discretamente alla porta con la nocca. Alceste non sente. Si bussa più forte). Avanti.

GIULIA (una graziosa cameriera, di sulla porta che non apre per intiero infilandoci mezza la persona). Perdoni, signore. Non ha visto per caso la Bubi?

ALCESTE. Niente Bubi.

GIULIA. Perchè ho girato tutta la casa, e non c'è. In giardino non si trova. Non può essere uscita perchè il cancello era chiuso.

ALCESTE. Non saprei.

GIULIA. A meno che non sia nascosta dietro la libreria...

ALCESTE (non crede, ma pure...!). Guardate, guardate.

GIULIA. Permette? E' una birichina! (Chiude l'uscio dietro di sè, guarda). Non c'è. E le avevan portato il marito fino da Caslano!

ALCESTE. Ah!

GIULIA (vuol dir la sua). Se è bello? (nè sì nè no). Uhm! Un cagnetto qualunque, poco festevole. A meno che in queste prime ore non si senta in soggezione, tra gente che non conosce! La Bubi è più arzilla, più vispa — E scusi. (Esce).

ALCESTE (rilegge). *« Il malato si raccolse, guardò attorno a sè, guardò avanti a sè, guardò in alto... »* — facciamolo guardare anche in alto — *« E sparò »*. — (Ci pensa su un momento). Perchè spara? — Diranno: «— Tanto per finire la novella» — Eh! no: per finire, ci sono altri modi. Spara perchè è in un tale stato d'animo... (Bussano ancora alla porta). Avanti.

BEATRICE (bruna, trentenne. Bellezza di Madonna, florida e composta). Disturbo?

ALCESTE (prima che l'altra parli). Niente Bubi: la cameriera l'ha cercata fino dietro la libreria. Irreperibile: forse latitante. Beata lei!

BEATRICE (sorride). Siamo di cattivo umore! — Non cercavo la Bubi, che è stata trovata dentro la cappelliera. Venivo ad avvisarla che c'è Don Fanelli. Se lo vuol salutare...
ALCESTE. Grazie, non posso (e attende alla sua novella).
BEATRICE. Vuole un tè?
ALCESTE. Grazie, no.
BEATRICE. Glielo faccio portare.
ALCESTE. Grazie, no.
BEATRICE. Nè qui, nè là, nè solo, nè in compagnia? O se no, caffè in ghiaccio, una amarena...
ALCESTE. Lavoro.
BEATRICE. Questo significa: «Se ne vada».
ALCESTE. No. Ho finito.
BEATRICE. E allora non lavora più! Prosa o versi?
ALCESTE. Prosa. Cattiva prosa. Una novella.
BEATRICE. Bene (siede). Posso sentire?
ALCESTE. Leggerà a suo tempo.
BEATRICE. Nemmeno la fine? (Alceste la guarda male). Non mi fulmini e non lo racconti, ma io spesso guardo la fine. Se la fine mi prende, comincio, e se no, lascio stare.
ALCESTE. Lei è una lettrice (sulla parola «lettrice» scivola via) detestabile (e sulla parola «detestabile» calca).
BEATRICE. Ecco, vede, la ho voluta servire. «Detestabile» detto da solo era un'insolenza; aggiunto a «lettrice» me l'ha potuto dire. — Dunque? nemmeno la fine? l'ultimo periodo?
ALCESTE (la guarda: capricci di donna, bisogna rassegnarsi) «*Allora il malato...*
BEATRICE. Chi è il malato?
ALCESTE. Il protagonista: Erasmo Landi.
BEATRICE. Che male ha?
ALCESTE. E' malato. Non tutti possono goder la sua salute fisica e la sua impassibilità morale. «*Allora il malato guardò attorno a sè, guardò avanti a sè, guardò in alto. E sparò.*»
BEATRICE. O Dio, perchè spara?
ALCESTE. Se spara, avrà le sue ragioni.
BEATRICE (con gentilezza di modi in contrasto con le parole) Sa che lei ha un gran brutto carattere! Io son tutta premure e lei è tutto punte. Si annoia a Pusiano? Il paesaggio non la ispira? La cucina non le si confà? Non la trattengo. Mi dispiace perderla come ospite, ma almeno mi resterà l'amico.
ALCESTE. Mi piace la cucina, il paesaggio, la villa, mi piace tutto... ma non mi piace lei.
BEATRICE (tranquilla). Oh!
ALCESTE. Lei nei suoi rapporti con me. Nel rimanente perfetta. Ma per me, con tutta la sua bontà, con tutta la sua grazia, con tutto il suo miele è...
BEATRICE (sorridente). ...«detestabile». Non soltanto come lettrice.
ALCESTE. Precisamente. Perchè lei è per me un enigma. Come per esempio adesso: non si scalda, non si turba; sorride e prende in giro. (E poichè Beatrice rimane tranquilla, si scalda e si adombra lui). Dico sul serio.
BEATRICE. Sento. Ma non arrivo a intendere. Se si spiega...
ALCESTE. Altro che mi spiego! Mi sono alzato dal letto stamani deciso a spiegarmi. In tutte queste ore non c'è stato modo.
BEATRICE. Furie premeditate le sue! Furie — come devo dire? — ruminate e mal digeste.
ALCESTE. Sono ormai sedici giorni che sono qui. E non vedo niente, non si viene a capo di niente.
BEATRICE (sempre calma) Prima qualità dello stile, la chiarezza. In quel po' di scuola che ho fatto insegnavan così. «Prima dote la chiarezza». Il resto poi.
ALCESTE. Io? chiarissimo — Riassumo: Se non sono esatto, corregga pure. (Si accosta a lei con la sedia).
BEATRICE. Bravo! parli. Così il nuvolo si scioglie in pioggia. Comincia già ad avere un'altra faccia, più serena. Dica, dica.
ALCESTE. Ci siamo conosciuti il giorno 3...
BEATRICE. Sì, a Villa d'Este.
ALCESTE. Io la vedo; naturalmente l'ammiro, domando; l'amico Beltramin mi presenta dopo avermi detto il suo nome, il suo stato vedovile, la sua perfezione morale (Beatrice che è tutta attenta ringrazia col capo, non si sa bene se Alceste presente o Beltramin lontano). Lei era in viola, io ero in bianco. Poi Beltramin se ne va, l'orchestrina suona....
BEATRICE. Non perchè se ne va Beltramin.
ALCESTE. No: perchè qualche volta le orchestrine suonano. — «Mi pare un valzer di Cremieux» dico io — «Sì, dice lei, è un valzer di Cremieux». Poi osserva. — «E' una bella giornata, ma calda» Io rispondo: — «Sì fa caldo, ma è una bella giornata» — Non ci siamo detto altro quel primo giorno.
BEATRICE. (seria) D'importante, di grave non ci siamo detto altro.
ALCESTE. Era martedì. Il mercoledì lei era in tortora, io ero in grigio.
BEATRICE. Perchè dice il giorno e il colore?
ALCESTE. Per mostrarle che lei mi colpì subito e senza interruzione. Il mercoledì discorriamo, ci sediamo, camminiamo, ci spingiamo sino in fondo al viale, usciamo dall'Albergo. Io le chiedo dove conta di andare dopo Villa d'Este — «Andrò a Pusiano» — «Ah! Pusiano sul lago di Pusiano?» — «Sul lago di Pusiano» — «Vicino a Bosisio?» — «Vicino a Bosisio» — «C'è nato il Parini a Bosisio» — «Sì, a Bosisio c'è nato il Parini. Perchè non viene a vedere la casa dove è nato il Parini?» — Ecco l'invito da parte sua.
BEATRICE. Permette...
ALCESTE. Non sono esatto?
BEATRICE. Nel rendiconto del mercoledì, no. Tanto è vero che il giovedì lei mi chiese: — «Ci sono alberghi a Pusiano?» — e io risposi: — «Non ci sono alberghi: c'è l'automobile che fa servizio da Erba tre volte al giorno» — Se io l'avessi voluta invitare avrei risposto: — «Non ci sono alberghi, ma io le offro ospitalità nella mia casa» — E io non glie l'ho detto. Lei dunque anticipa le date. L'invito venne dopo.
ALCESTE. Il sabato. Accetto la correzione. Perchè il venerdì io la evitai.
BEATRICE. Addirittura! Perchè?

ALCESTE. Perchè era venerdì; e io sono superstizioso. Prima mi chiedevano: — « Sei superstizioso? » — Dicevo — « No » — « Allora non sei un artista » — Per diventare un artista son dovuto diventare superstizioso. Ma il sabato ci vedemmo, ci parlammo. Lei mi disse: — « A Pusiano il laghetto è così tranquillo, la piccola isola dei cipressi è così piena di poesia e d'ombra, c'è il palazzo del principe di Beauharnais... troverà qualche motivo lirico o narrativo. Venga: le offro ospitalità... Nella mia villa c'è un'ala » — disse così, anzi rimase come sospesa sull'ala — « c'è un'ala libera. L'ala è a sua disposizione » — Io accettai l'ala con entusiasmo, ci venni con entusiasmo, ma ci sono da due settimane e da quindici giorni io mi domando perchè lei mi ha voluto qui e perchè io ci rimango.

BEATRICE. Perchè mi piace la sua compagnia e credo che non le dispiaccia la mia.

ALCESTE (subito). No, nooo. La compagnia! Se quasi ogni giorno se ne va lontana! Domenica a Como...

BEATRICE. Per le regate.

ALCESTE. Lunedì a Erba...

BEATRICE. Per vedere la Fausta Besana.

ALCESTE. Ieri a Caslano...

BEATRICE. Per la Bubi.

ALCESTE. Per la regata, per l'amica, per la cagnetta... per tutti. E per me niente!

BEATRICE. Come, niente?

ALCESTE. Niente. Oppure circondata, imbottita, ovattata da Don Fanelli, dal dottor Gucci, da sua sorella... come se avesse paura a restar sola con me, senza lasciarmi dire una parola che valga, interrompendomi e lasciandomi in asso al primo accenno a un discorso serio, conclusivo. Non mi riesce capire il suo contegno. Oramai le bende vedovili dovrebbero esser cadute: son tre anni! Lei mostrava molta simpatia per me; non le ha mai potuto sorgere il sospetto di un pensiero meno che devoto e rispettoso da parte mia; lei ha indovinato quello che sogno: se pur non mi ha dato il tempo, il modo di dirglielo con parole, lo ha capito. E allora? Ogni qualvolta, per aver maggior libertà di colloqui, le propongo una gita, lei mi manda a veder la casa dove è nato il Parini (Beatrice sorride). In quindici giorni mi ci ha mandato tre volte: una volta da solo, una volta con Don Fanelli, una volta con la signorina Laura e con Don Fanelli. Ora la so a memoria; ora basta! Vorrei vedere dell'altro o non vedere più nulla. Ecco perchè sono di cattivo umore; ecco perchè quel mio protagonista è malato e perchè la mia novella finisce: « *E sparò* ». Non può rassegnarsi al destino. E' come me. Sta male: con qualcuno si deve pur sfogare. E spara.

BEATRICE (calma). Ha sparato? Parlo io adesso? Lei vuol sapere da me perchè io l'ho invitata qui a Pusiano. Glie l'ho detto: perchè mi piace la sua compagnia...

ALCESTE. E' poco.

BEATRICE. Perchè credevo di offrirle un rifugio calmo dove lavorare.

ALCESTE. E' poco.

BEATRICE. E perchè... (esita).

ALCESTE. Ecco, avanti. « E perchè... »

BEATRICE (lenta). ...volevo che lei conoscesse la mia sorellina.

ALCESTE (non se l'aspettava). O guarda!

BEATRICE. E che la mia sorellina conoscesse lei (E' detta. Silenzio). Lei non ci aveva pensato.

ALCESTE (sincero). Io no.

BEATRICE. Eppure era così semplice, così facile! Lei è scapolo. E non per deliberato proposito. Dal '15 che era soldato! Lei ha combattuto in guerra e si è portato bene. L'orrore non le ha dato il disgusto, come a tanti, ma un desiderio di serenità, di quiete, di famiglia. Lei è, d'ordinario, gaio, e non è leggero; è nobile e non mette la corona sulle carte da visita; è artista e non infligge la lettura ad alta voce delle sue novelle e dei suoi versi... Se non sarà buon marito lei vuol dire che si è perduto lo stampo dei buoni mariti! Laura è giovane, è carina, è ricca — la cosa non guasta — e io ho pensato che una unione con Laura era indicata, che un tentativo perchè avvenisse si imponeva. Laura sarebbe la moglie che ci vuole per lei.

ALCESTE. Ma io ho sempre pensato a Beatrice non a Laura. Sono Dante... e dovrei diventare il Petrarca!

BEATRICE (sorride). Non disturbi gli spiriti magni. No! la verità è questa: Lei è venuto qua, a dir così, pregiudicato, compromesso,

con un programma segnato: aveva nella rétina i miei occhi, la mia voce negli orecchi. Sì, ammetto, io le piacevo abbastanza, le piaccio abbastanza, ed era per questo sordo a ogni altra voce, opaco ad ogni luce. Si era detto in buona fede, appunto perchè lei è un galantuomo: — « Mi son fermato qui, mi fermo qui; non c'è altro programma ». — Ce n'era un altro, ce n'è un altro, il mio: c'è la freschezza, la grazia, la novità della fanciulla che guarda attorno con amabile stupore, perchè non ha che un anno di vita. Lauretta che lei non aveva visto a Villa d'Este perchè era andata a passare un mese dal papà è stata fino a poco tempo fa in collegio e prima era così bambina! Io ho cercato di allontanarmi dal suo campo visivo, di farmi da parte, di metter lei, Lauretta, in luce. E' una creatura delicata, dolce, senza capricci e tutta chiara. Chi la sposerà sarà felice.

ALCESTE. Eh! sì. Capisco, ammetto. Chi la sposerà. Io non dico di no. Perchè è carina, è fina, è buona. Sì, sì, chi la sposerà sarà felice. Ma intanto può essere che già dalla signorina sia stato scelto *chi* la sposerà! senza che nè lei, nè io — tanto meno — sappiamo.

BEATRICE. No, no, son sicura.

ALCESTE. Può essere che, se pur non ha pensato a cercar di piacere, sia piaciuta a qualcuno, qualcuno le piaccia, e che sian già d'accordo.

BEATRICE. No, le dico di no. Lauretta è la ragazza della tradizione, che si crede della convenzione ed è spesso della realtà. E' quella che attende. Anzi non attende: fiorisce naturalmente, inconsapevolmente, e chi le passa accanto forse non l'avverte. Non ha iniziativa: occorre dunque averne per lei. Non sa lusingare perchè è fin troppo semplice: non sa farsi notare nemmeno, tanto è vero che lei non l'aveva notata. Ci sono di quelle bellezze pudiche, di quei profumi discreti che occorre andare a scoprire, e che quando poi li scegli, li porti, ti empiono la casa.

ALCESTE. Sì capisco: il gelsomino. Ma veda un po', ragioni. Lei è libera di sè, lei mi piace, io... non le dispiaccio. Lei mi stima tanto che mi sceglierebbe per affidarmi la persona che ha più cara, non credo che abbia nè la parola nè il cuore impegnato, e quando le dico: voglio lei non un'altra, lei mi manda alla porta accanto.

BEATRICE. Ma io non mi risposerò, l'ho giurato, se mia sorella non si sposa prima di me. Io sono come la sua mamma. Ha quasi dieci anni meno di me. Papà me l' ha affidata. Papà è colonnello di cavalleria; ha altro a pensare che a cercarle marito. E lei è modesta, è ritrosa: se non cerco io, se non le trovo io... E' un dovere, un impegno. — Se non fosse mia sorella, sì, credo che le direi di sì. Lei mi fa l'onore...

ALCESTE. Non dica così.

BEATRICE. Dirò: lei lusinga il mio amor proprio. Lei non è un uomo comune. Io non sono più giovanissima, eppure lei crede che io possa essere la donna per lei, la padrona della sua casa, la regina del suo cuore. Se non fosse per mia sorella io le direi di aspettare... ma in me oramai c'è uno scrupolo. Poichè ho pensato a lei non posso più. Sì, ci sono tanti altri uomini sulla terra, ma la nostra terra si riduce poi a una regione, a una città, a una strada, sicchè non son milioni, nè migliaia... Sono forse decine, forse unità. E lei appena la ho visto — il suo amico Beltramin mi aveva parlato molto di lei — ho detto: — Ecco è per Laura — Ora capisce? Se io fossi sicura che Laura ha un altro in cuore, o per lo meno che a lei non ha mai pensato, che lei non lo vorrebbe..... allora! Lei è fino, lei è uno scrittore; lei capisce questi risvolti, queste pieghe dell'anima, questi scrupoli forse eccessivi, ma che non si posson bandire quando ci sono e che come tali distruggerebbero la nostra felicità, se pure avessi tutte le ragioni per esser felice per la mia scelta. (Commossa gli prende una mano). Lei mi intende... Vero, che mi intende e mi crede?

ALCESTE (è pensoso, turbato anche lui). Che cosa dobbiamo fare? Io che cosa debbo fare? Crede che debba andarmene subito?

BEATRICE. No. Non mi pare che quanto le ho detto e quanto mi ha detto debban costringerla a una partenza affrettata. — Perchè? e come si spiegherebbe? la solita chiamata improvvisa, il solito telegramma... Se ne dubita quando sono veri: quando non sono puzzano di falso lontano un miglio.

ALCESTE. E più tardi?

BEATRICE. Ecco. Io mi auguro che quel mio disegno che al primo momento l'ha sorpreso abbia già cominciato a sorriderle, che poi lo vagheggi e si compia in un giorno non lontano. Ma se non è, quando mia sorella si sarà maritata, allora soltanto io potrò pensare a me. E se lei sarà ancora del medesimo sentimento e del medesimo avviso... Ma badi, veh! Lei non deve dire a mia sorella che aspirava a me... Io non voglio essere un ostacolo... e anche se non un vero ostacolo, non voglio poter sospettare di essere un' ombra... Non glie lo ha mica detto?

ALCESTE. Io?

BEATRICE. E non glie lo dirà. Nemmeno il più lontano accenno con Don Fanelli.

ALCESTE. Le pare! Mai!

BEATRICE. Scusi... lo so... è quasi offensivo l'insistere, ma...

ALCESTE. Vuol che giuri? Se è per la sua tranquillità, giuro che non ho detto e che non dirò nulla a nessuno. E' tranquilla?

BEATRICE. Grazie. E allora, quando Lauretta si sarà sposata (sorridendo) se non la sposerà lei, e se non le parrà che sia troppo tardi... La gioventù di una donna tramonta a buon ora... e la mia! si fa presto... a far tardi... (d'un tratto) O Dio, il tè... per Don Fanelli che aspetta...

ALCESTE. Ci avrà pensato La... la signorina Lauretta.

BEATRICE. Lei non viene di là? (si è alzata)

ALCESTE (levandosi in piedi anche lui). No, lavoro.

BEATRICE. Se ha finito!

ALCESTE. Devo rivedere. Forse devo mutare... E poi di là... Sono un poco turbato. Preferisco rimanere.

BEATRICE. Non mi ha rancore?

ALCESTE. Di che? (dolce e rispettoso) No, cara.

BEATRICE. Parleremo ancora (Alceste le bacia la mano, l'accompagna alla porta. Beatrice esce).

ALCESTE (che ha dischiuso la porta a Beatrice, l'ha richiusa, si è buttato sulla sedia dietro la tavola, ha acceso una sigaretta, gettando la scatola di fiammiferi sulla tavola. Ora si alza, passeggia per la stanza, si appoggia con la schiena alla tavola, risiede al suo posto. Più che turbato, è rimasto sorpreso, è incerto). Ah! questa poi... Questa poi... Sposar l'altra! Nemmeno per idea. Carina, ah sì, è carina... Altro tipo, altro genere... gelsomino e camelia, fior d'arancio e rosa purpurea... E poi e poi... Figuriamoci se quella ragazza pensa a me! impossibile... Impossibile no, ma improbabile. E anche se ci pensasse... Ma non ci pensa. Se ci pensasse, mi dispiacerebbe, poverina: mi dispiacerebbe per lei, perchè io... Eh! già! io oramai... Eh! no, non me l'aspettavo. Sì, va bene: la stessa famiglia, lei più giovane di dieci anni, lei signorina e l'altra vedova, tutto quel che si vuole; ma dal momento che mi piace quell'altra, che pensavo a quell'altra, che amo quell'altra... E per questa, per Lauretta ci sarà pure un cugino, un amico d'infanzia, un compagno di giochi!... E' ricca, è buona, è molto carina... un pò prima un pò dopo si sposerà. E allora io... Perchè se non si sposa lei... (Gli cade la cenere della sigaretta sulla pagina della novella proprio sulle ultime righe: scansa la cenere con la mano e rilegge).

« *Allora il malato guardò intorno a sè, guardò avanti a sè, guardò in alto... E sparò.* Perchè spara? (dà dello sciocco al suo protagonista) Non c'è una ragione che spari. Non deve sparare. E perchè guarda in alto, se poi vuol sparare? Se guarda in alto, se guarda verso il cielo, vuol dire che ancora crede in qualche cosa... E se crede.... « *Guardò in alto* (prende la penna e corregge) *E sperò* ». (Si batte alla porta). Avanti.

LAURA (non meno bella di Beatrice ma meno appariscente, più minuta, quasi fragile, apre, richiude dietro di sè). Signor Brandani, oggi è un destino che tutti la disturbino. Ma non potevo a meno. Lei che sa tutto...

ALCESTE. Io?

LAURA. Che dovrebbe saper tutto...

ALCESTE. Ma nemmeno: protesto.

LAURA. Che ne sa più di noi: c'è o non c'è un libro sulla Brianza, intitolato « Brianza bella »? Io dico di sì, Don Fanelli dice di no.

ALCESTE (ora che la signora Beatrice gli ha parlato di Lauretta la guarda con altri occhi).

LAURA. C'è o non c'è? Cos'ha? Sì, mi guarda in un certo modo... (Istintivamente si tocca, si accomoda, si aggiusta).

ALCESTE (che si è riscosso). Io non dico nè sì nè no. Non ricordo « Brianze belle », ma non escludo.

LAURA. E allora mi lasci guardare. Lo zio Claudio raccoglieva qui tutti insieme, nel secondo e nel terzo palchetto, (indica la libreria a destra) libri di viaggi monografie di città... Scusi: faccio presto. Lei scriva e non badi a me.

ALCESTE (ora la segue con gli occhi. Lauretta ogni tanto si leva in punta di piedi per distinguere i caratteri più minuti sul dorso dei libri).

LAURA. Io ho rimorso: Lei si distrae, e non scrive! (Un'ultima occhiata) Non c'è. Ho perduto: pagherò.

ALCESTE. C'è sempre tempo a pagare. (Si alza) Non può aver la sicurezza di aver visto bene.

LAURA. C'è sempre tempo a pagare? Si vede che lei non è un padrone di casa.

ALCESTE. Ah! no per mia fortuna.

LAURA. E per fortuna del pubblico.

ALCESTE. Questo poi! (Ma è lusingato).

LAURA. Dicono che le sue novelle sono così interessanti... E anche un romanzo. Ma non si posson leggere. Non sono per signorine!

ALCESTE. Secondo! Ce ne sono di quelle e ce ne sono di quelle altre.

LAURA. Già, ma in uno stesso volume, e allora...!

ALCESTE (ridendo). La pesca guasta che rovina il corbello!

LAURA. Bisognerebbe che gli scrittori avessero tutti delle sorelline. Scriverebbero per tutti gli occhi e per tutti gli orecchi. Lo dicevo ora a Don Fanelli.

ALCESTE. Ha parlato di me con Don Fanelli? Quale onore!

LAURA. Le vuol bene, sa. Don Fanelli ha molta simpatia per lei. La vorrebbe più di chiesa, si capisce, ma l'apprezza molto. E' un sant'uomo, sa, Don Fanelli. E la sua mamma! Cara!... E' una vecchina linda, tutta candida, tutt'arzilla... Domani la vado a trovare. Vuol venire anche lei? Chissà Don Fanelli come sarebbe contento.

ALCESTE. Verrò.

LAURA. Ma non dica che glie l'ho suggerito io di venire, se no sminuisce il valore alla visita. No, come idea sua. E così lei fa bella figura, con Don Fanelli e coi paesani. Lo sa che tutti le vogliono bene? E son contenti che lei sia qui. Non sanno precisamente chi lei sia, qui; ma così all'ingrosso sanno che lei ha fatto il suo dovere di soldato, che è un uomo che guarda di qua e di là e scrive e scrive, che il suo nome va per i giornali, che una vecchia *Domenica del Corriere* aveva il suo ritratto — l'hanno anche visto — e pensano che lei sia di una creta un pò più nobile della loro.

ALCESTE. Oh! per l'amor di Dio! per quattro scarabocchi...

LAURA. Ora non si abbassi tanto, che non la credo. Lei è celebre.

ALCESTE. Io?!

LAURA. Poco meno.

ALCESTE. Molto meno. E anche se fossi famoso! Lo sa quello che disse uno scrittore famoso, ma quello sì, famoso sul serio? Disse: « Fumo di gloria non val fumo di pipa ».

LAURA. L'avrà detto in un momento cattivo, perchè ha detto una cosa cattiva. Ci pensi! La gloria dello scrittore, che non si limita a lui, ma che dà gloria agli altri, non val fumo di pipa? Ci pensi: il Parini che fa risuonare il nome del suo paesino nel mondo, che sparge tanta luce e diffonde tanto bene... altro che fumo di pipa! Ci pensi: se tutti quei poveretti che son morti in guerra per noi, per il nostro paese, oltre la coscienza del bene compiuto che li afforzò, che li avvolse in mezzo a tanto dilagar di triste passioni, a tanta sconoscenza nel mondo, non dovessero avere chi poi li canterà, li glorificherà, li farà benedire nei secoli... che gran tristezza sarebbe! (Si arresta e lo guarda. Anche Alceste la guarda sorpreso). Quanto ho parlato! Ci crede, signor Brandani? non mi ricordo più da quanto tempo non facevo un discorso così lungo. Da quando ero in Collegio di sicuro.

ALCESTE. Ma mi ha convinto.

LAURA. Davvero?

ALCESTE. Sicuro che mi ha convinto! La convinzione più che dalla bontà degli argomenti deriva dalla persuasione e dalla voce di chi vuol convincere. Sa, signorina, che lei ha una bella voce?

LAURA. Le pare? E come se ne accorge a un tratto! E' strano lei, oggi.

ALCESTE. Io? No, osservo, mi accorgo e dico quel che vedo o quel che sento. Soltanto... scusi veh! con lei ci vuole un po' di tempo ad accorgersi, perchè pare che faccia di tutto per non esser notata. Perchè non si fa notare?

LAURA. Che cosa dice?

ALCESTE. Voglio dire che le ragazze *si devono* mettere in vista... Ossia, correggo: *non si devono* mettere in vista, ma debbono esser vedute. Altrimenti non si sposano. E se lei non si sposa... (si ferma) Ha capito?

LAURA. Io no.

ALCESTE. Se lei non si sposa, non può dipendere che da cattiva volontà. Perchè lei è graziosa, lei è giovane, lei... (sospende) Mi può dire: « C'è il papà. E' affar suo ». Sì, ma il papà ha altro a pensare. Il papà è colonnello di cavalleria, dunque... Mi spiego?

LAURA. Non si spiega.

ALCESTE. Allora (lento) sarò più chiaro.

LAURA. Bene!

ALCESTE. In queste due settimane dacchè sono qui, io ho avuto campo di osservarla, di sentirla parlare, di vederla in casa e fuori, di apprezzare la sua intelligenza, la sua drit-

tura... Ma perchè? perchè io ho avuto la fortunata combinazione di avvicinarla, di esserle accanto molte ore del giorno. E così mi è venuto naturale di pensare: «Eppure questa brava figliola...», lei non si offende, vero? se le parlo con una certa famigliarità: ho tanti anni più di lei...

LAURA. Non tanti!

ALCESTE. «...eppure questa brava figliola, questa cara donnina può passare inosservata... Sarebbe un peccato. Si fa presto a sfiorire. Si fa presto a far tardi...» Lei è giovane, è molto giovane «ma non è mai troppo presto per giungere alla felicità»... Non so dove l'ho letto... o da chi l'ho sentito dire... questo della felicità, ma è vero.

LAURA. Insomma lei vorrebbe che io mi sposassi, mi consiglia a sposarmi.

ALCESTE. Ecco.

LAURA. Presto.

ALCESTE. Prestissimo.

LAURA. Ma lei mi sposerebbe?

ALCESTE (rimane un pò scosso ma prima che possa rispondere).

LAURA (pronta). Io, lei no.

ALCESTE (ci resta male). Lei no. Ha ragione. Ma...

LAURA. Aspetti! Sa perchè no? Guardi: ci conosciamo da poco tempo, ma, come diceva lei, questi giorni abbiamo avuto modo di essere amici, di apprezzarci. Posso dir così, perchè lei un momento fa mi diceva cose che mi hanno fatto piacere. Dette da lei! Perchè io la stimo. Molto. Lei è una persona d'oro. Uno spirito superiore. Tantochè... No, questo glielo dirò dopo. Ma le voglio spiegar subito il mio *no,* che se non sa il resto può sembrarle offensivo. Mi dia la mano... Andiamo, di che ha paura? mi dia la mano. Bravo. Mi prometta... mi giuri, la mano nella mano, che non dirà nulla a mia sorella.

ALCESTE (esita, poi:) Giuro.

LAURA. Io ho fatto voto di non sposarmi, se prima non si rimarita mia sorella.

ALCESTE (d'impeto). Noo!

LAURA. Perchè no? Crede che sia difficile che mia sorella torni a sposarsi?

ALCESTE. Io non credo questo; anzi, ma...

LAURA. E' fresca, nel pieno rigoglio della bellezza, è luminosa. E' tanto buona. Chi la sposerà, sarà felice...

ALCESTE Quello che dico anch'io.

LAURA. E lei poverina è stata felice così poco tempo. Dopo due anni di matrimonio, pensi! Appena due anni. Come potrei lasciarla per sposarmi? Sarei una egoista cattiva, una ingrata. Sposarmi io sarebbe come pensar lei già passata, quasi vecchia, lei che si sente già un poco la mia mamma ed è un poco la mia mammina giovane. Beatrice si ripromette di accompagnarmi tra la gente appunto per farmi conoscere, per trovarmi un compagno. Crede così di trovarmi un marito. E io credo che lo troverà prima lei. Aggiungo che glie lo troverò io, che glielo avrei già trovato.

ALCESTE (ansioso) Chi?

LAURA. Lei, signor Brandani. Appena l'ho visto, appena le ho parlato, ho pensato subito: Ecco il marito che ci vorrebbe per la mia Beatrice.

ALCESTE. Come?! Lei...?

LAURA (non gli dà tempo di dir di più). Perciò, se io le ho detto prima ch'io non la sposerei non è perchè io non la stimi. Anzi credo ben fortunata la donna alla quale darà il suo nome. Ma pur stimandola, pur avendo molto affetto per lei, l'affetto di una piccola amica devota che è tanto contenta di essere stata notata da lei, non potrei sposarla perchè se la sposassi avrei un cruccio costante; che se non fosse diventato mio marito, forse Beatrice avrebbe potuto ritrovare l'intimità della casa con lei... Sarà uno scrupolo eccessivo...

ALCESTE (ripetendo quasi le parole di Beatrice). Ma io sono un artista e capisco questi risvolti, queste pieghe dell'anima.

LAURA (gli stringe la mano, quasi commossa). Grazie, signor Brandani... Ora vado... Don Fanelli aspetta. (E quasi scivola via)

ALCESTE (Si trova solo, quasi senza accorgersene. E' furioso). Ah! questa è magnifica! E' magnifica! E non posso parlare perchè ho giurato, perchè non servirebbe a nulla. Beatrice non mi sposa perchè avrei potuto esser marito di Laura. Occorre che prima Laura si sposi con un altro. Se Laura si sposerà, allora forse... Laura non mi sposerebbe perchè avrei potuto esser marito di Beatrice. Occorre che prima Beatrice si sposi con un altro. Se Beatrice si sposerà, allora, forse... Insomma se io voglio sposare Beatrice occorre che prima trovi marito a Laura, e se volessi sposare Laura, bisognerebbe che prima trovassi marito a Beatrice. Quando saranno sposate tutte e due, allora non ci sarà difficoltà ch'io ne possa sposare una delle due! Ah! è magnifica. (Gli occhi gli corrono alla novella e rilegge) *Guardò attorno a sè, guardò avanti a sè, guardò in alto.* Domani me ne vado. (Furioso riprende la penna e corregge). *E spirò.*

CALA LA TELA.

SABATINO LOPEZ.

(Illustrazioni di **Lino Selvatico**).

Sapevamo tutti per teoria, e sappiamo ora, per dolorosa esperienza, che le grandi guerre invertono e turbano ogni ordine della vita sociale: le configurazioni territoriali, le relazioni politiche ed economiche, le correnti delle idee, i dominî del pensiero, i sentimenti collettivi e individuali. Chi vive in mezzo a taluna di queste conflagrazioni, è indotto ad esaminare di preferenza questo o quell'aspetto di tanti rivolgimenti, secondo la sua mentalità, i suoi studi, il suo ufficio: altro vede il politico, altro il filosofo, altro l'uomo pratico. Ma il popolino, o ignaro o troppo remoto dalle questioni più gravi e complesse, non viene a contatto, e non riesce a vedere se non un problema, quello economico; e dal suo lato più spicciolo e tangibile, quello alimentare. Anche oggi, dopo tanta « illuminazione delle masse », per molta gente, e per l'assoluta maggioranza delle massaie, la cui razza non fu sterminata dalla emancipazione muliebre, la vera guerra è in cucina. E' nella indeprecabile deficienza dei generi di prima necessità: è nel perenne contrasto coi fornitori, che crescono ogni derrata in ragion quadrata degli aumenti effettivi, per tenersi a galla sui flutti infidi della carestia.

Così è per noi, e così era per l'antichità classica. Un accurato esame delle fonti storiche ci dimostra chiaro e lampante come le difficoltà, le privazioni, le angustie che ci tormentano oggi, sono le medesime che irretivano gli Ateniesi del V° secolo prima di Cristo, che vestivano chitoni pepli clamidi e pètasi, che vedevano passeggiar su l'Acropoli il calvo e divino Fidia, applaudivano Eschilo, e parlavano con l'olimpio Pericle. Per noi, degeneri eredi dello spirito classico, è una bella consolazione.

—o—

Tutti sanno che dopo le guerre persiane, Atene, divenuta, da capoluogo della piccola Attica, capitale d'una potente federazione di città marittime, ascese a un grado meraviglioso di civiltà e di prosperità materiale. I tributi degli alleati, il saggio sfruttamento delle ricchezze del paese, il febbrile impulso delle industrie, la estensione e la vivacità del commercio, liberissimo per ogni altra merce, vincolatissimo per quelle che occorrevano agli immediati bisogni del paese, l'obbligo imposto agli alleati di pensare, prima che ad ogni altra cosa, all'approvvigionamento dell'Attica, avevano convertito Atene in un paradiso terrestre. Il pane era assicurato a tutti, mediante un regime di calmieri, la cui trasgressione era punita come delitto d'alto tradimento. Poi, siccome la maggior parte degli Ateniesi solevano vivere in campagna, e i poderi erano lavorati dagli schiavi, che non scioperavano, gli altri generi di prima necessità erano regalati dalla madre Terra ai bravi Attici che si vantavano d'essere direttamente nati dal suo grembo. Da tutte le parti del mondo affluivano ghiottornie e squisitezze d'ogni specie: pesci e pelli dal Mar Nero, legnami dalla Troade, frutta dall'Eubea, piccioni da Rodi, vini dalle isole, tappeti da Mileto, metalli da Cipro, aromi dalle Siria, datteri dalla Fenicia, silfio — l'erba aromatica di cui erano fanatici gli Ateniesi — da Cirene, coiami fini da Sicione, dolciumi e leccornie dalla Sicilia.

Su questo benessere materiale, fioriva una vera felicità. I cittadini d'Atene, liberi d'ogni cura materiale, e perciò disposti ad ogni alta e serena occupazione dello spirito, si sentivano e si proclamavano quasi estranei alla miseria umana, partecipi della beatitudine celeste. Questo sentimento, diffuso nel popolo, è rispecchiato in tutte le opere d'arte che si schiusero allora con impetuosa fioritura che non ha riscontro nella storia degli uomini. E due di queste opere, amplissima l'una, l'altra contenuta nell'àmbito di pochi versi, lo riassumono mirabilmente. Una scultura, e cioè il fidiaco pregio del Partenone, che, in una prodigiosa cristallizzazione, ci presenta il bello e avventu-

rato popolo d'Atene, mentre muove schierato nella festa panatenaica, a prestare omaggio riconoscente a Pallade, protettrice della città. Ed una poesia, un brano corale della *Medea* d'Euripide. Dinanzi al fulgore della sua città, perfino lo scettico tragediografo trova accenti di luminoso entusiasmo.

STROFE. O Erettìdi, dagli èvi remoti
felici, progenie di Numi
beati, cresciuti dal suolo
inespugnabile, sacro,
che ognor vi nutrite d'eletta
saggezza, e movete con morbido incesso
per l'ètere tutto fulgori,
dove una volta, si narra, le nove
Muse Armonia generò!

ANTISTROFE. Narran pure che Cipride attinse
dai flutti del puro Cefìso,
ed aure di venti spirò
sopra la terra, con tempra
soave, e le chiome velando
con fiori, con serti di rose fragranti,
mandò, che a Saggezza vicini
seggan, gli Amori, che sempre partecipi
siano de l'opere tutte.

—o—

E scoppiò la guerra del Peloponneso.

I funesti eventi che suscitarono e accompagnarono quella quasi trentenne lotta fraterna furono quasi giorno per giorno registrati e commentati da Tucidide con lucidità e profondità incomparabili. Ma accanto alle pitture solenni dello storico ci rimangono nella Commedia attica antica, anch'essa contemporanea a quei luttuosi avvenimenti, una quantità di quadretti di genere, di evidenza e di efficacia anche maggiore. In essi sentiamo appunto suonare le note che mancano alla grande storia: i lagni, i ragionamenti, i propositi e gli spropositi del popolino. Sono corsi tanti secoli, e sembrano di ieri. E perciò rievocarli non mi sembra inutile nè inopportuno.

Vedremo sfilare molti personaggi di molte commedie. Ma non si dimentichi che in realtà sono altrettante incarnazioni di un solo tipo. E questo è appunto il borghesuccio medio ateniese, che prima della guerra viveva beato e contento nel suo podere, e scendeva ad Atene per divertirsi; ed ora dalle invasioni degli Spartani è stato costretto a fuggire nella città, affollatissima di profughi, entro casupole, torrioni, baracche improvvisate, tra sudiciume e disagi e stenti d'ogni genere; e poi il flagello della peste. Il pover'uomo è furibondo, vive solo nel rimpianto del trascorso benessere. E' pacifista estremo ed accanito, e animato da odio implacabile e selvaggio contro la guerra.

Apro una parentesi. Questo tipo di borghesuccio che signoreggia tutta la commedia attica, non è raffinato, ma è uomo di buon senso. Aborrisce questa guerra, perchè è fra Greci e Greci, fratricida. Ma delle guerre, antiche già di cinquant'anni, contro i Persiani, eterni nemici della sua patria, parla con un entusiasmo che dopo tanti e tanti secoli riesce ancora a scuotere le anime nostre. Questo per gli odierni bolscevichi mascherati da pacifisti; e la parentesi è chiusa.

Questo personaggio, dunque, apparendo con diverso nome e con diversa maschera, nelle varie commedie di Aristofane e nei frammenti dei commediografi contemporanei, illustra, dal lato speciale che dissi, le varie fasi della guerra. Nei suoi commenti vediamo l'antico benessere declinare a poco a poco, sperperarsi, spengersi. E la storia di questa decadenza, pur vista in una proiezione così monòcroma e angusta, è piena d'interesse, e, chi sa, di ammonimenti.

—o—

E dunque, il primo rappresentante di questo tipo ci saluta dagli *Acarnesi* di Aristofane, e si chiama Diceopoli. La guerra arde da sei anni; e il povero campagnuolo, inurbato per forza, si reca ogni giorno in Assemblea, per ottenere che si discuta e trionfi il partito della pace. E dice chiaro e tondo qual'è il suo cruccio principale:

contemplo
i campi, col desìo la pace invoco,
impreco alla città, sospiro il mio
borgo, che mai non mi diceva: compera
carbone, compera olio e aceto: e tutto
mi produceva, e quel comprar non c'era
che il cuor mi spezza!

Stavolta è venuto però con la ferma risoluzione di fare uno spietato ostruzionismo, se si parlerà d'altro che di pace. Vana velleità. Ci son prima da sbrigare due importanti personaggi politici che hanno avuto due missioni importanti, uno presso il re di Persia, e l'altro, Téoro, presso Sitalce re di Tracia. Il primo racconta pateticamente le sofferenze patite per servire la patria. E' stato in missione, dice, dai tempi di Eutimene, cioè da una dozzina d'anni, con una paga di due dramme, cioè

MA DICEOPOLI NON È ANTROPOFAGO.

di circa due lire al giorno: somma a quei tempi cospicua.

AMBASCIATORE.

Al gran Re ci mandaste ambasciatori
con una paga di due dramme al giorno,
mentre era arconte Eutìmene.

DICEOPOLI.

Ahimè, povere
dramme!

AMBASCIATORE.

E difatti, noi ci strapazzammo
per le pianure del Caistro, errando,
dormendo entro le tende, e sovra cocchi
mollemente sdraiati. Era un supplizio!

DICEOPOLI.

La pacchia era la mia, che me ne stavo
sugli spaldi, sdraiato in mezzo al fango!

AMBASCIATORE.

Ci facevano, ovunque ci accogliessero,
bere per forza un vin pretto e soave
entro calici d'oro e di cristallo.

DICEOPOLI.

Oh di Crànao città, non senti come
si fan beffe di te, gli ambasciatori?

AMBASCIATORE.

Che in conto tengon d'uomini, quei barbari,
solo quelli che cioncano e diluviano.

E seguita a raccontare simili prodezze. Ed altre analoghe ne spiattella Téoro. E l'uno e l'altro hanno già pronti altri sottili tranelli per spillare altri quattrini all' erario. E appena hanno parlato loro, si scioglie l'Assemblea.

E Diceopoli, seccato, fa per proprio conto pace con gli Spartani. Stipulata la pace, per primissima cosa, apre un mercato. E viene primo un Megarese, con un sacco chiuso. Accoglienze di Diceopoli, e domande sulle condizioni economiche di Megara. — A quanto va il frumento?

MEGARESE.

E' presso noi più in pregio che i Celesti.

DICEOPOLI.

Porti del sale?

MEGARESE.

Se le avete voi,
le saline!

DICEOPOLI.

Dell'aglio?

MEGARESE.

Ma che aglio!
Se voi, coi pali, ad ogni incursïone,
ne sradicaste i capi, a mo' di talpe!

Insomma, il povero Megarese non ha nulla, e nel sacco ci sono le sue due figliette, che vende come porcellini. Ma Diceopoli non è antropofago. E il disperatissimo Megarese gli gioverebbe poco, se non arrivasse un Beota che gli vende origano, puleggio, gracci, francolini, trottolini (specie di uccelli), tuffetti, anatre, paperi, oche, lepri, volpi, donnole, talpe, lontre, porcospini, faine, tassi e anguille di Copaide, uno dei più sviscerati amori degli Ateniesi.

Con tutto questo ben di Dio, Diceopoli prepara un banchetto coi fiocchi; e durante i preparativi, la gente, con l'acquolina alla bocca, si affolla dinanzi alla porta di casa sua. Diceopoli pare a tutti una gran testa.

Oh vedi, vedi, Atene, quale finezza d'uom, che sa-[pientone!
Quante mai grasce, per la pace ch' ei strinse, ora si [gode, buone
queste a mangiare calde calde, quelle a serbar nella [magione!

E il prete di Diòniso, che, ad onta della carèstia, pare non si trovasse troppo a secco, quando vede che anche Diceopoli nuota nell'abbondanza, lo manda a invitare. Come usava in quei banchetti, l'anfitrione offriva agli invitati leccornie ed accessori:

letti, cuscini, tavole, tappeti,
corone, mirra, dolci, cantatrici,
pan buffetti, focacce, pan di sèsamo,
pasta frolla, schiacciate, danzatrici;

e Diceopoli deve portare da sè i piatti forti. E mentre li apparecchia, arriva Lamaco, guerrafondaio e prode generale, che fa i preparativi per una spedizione.

LAMACO.

Ragazzo, porta qui di fuori il sacco!

DICEOPOLI.

Ragazzo, porta qui di fuori il cesto!

LAMACO.

Ragazzo, porta sal, timo e cipolle!

DICEOPOLI.

Pesce, ragazzo! Ho in uggia le cipolle.

LAMACO.

Portami un po' di salamoia rancida.

DICEOPOLI.

Portami un po' di lardo per l'arrosto.

LAMACO.

Portami qui le due piume dell'elmo.

DICEOPOLI.

Portami qui due tordi e due palombi.

LAMACO.

Bella è la piuma dello struzzo, e candida!

L'OLIO ERA DIVENTATO OGGETTO DI LUSSO.

DICEOPOLI.
Bella è la carne del palombo, e rosea.
LAMACO.
Smetti, gaglioffo, di beffarmi l'armi.
DICEOPOLI.
Smetti, gaglioffo, di sbirciarmi i tordi!

E la litania continua per un bel pezzo.

Comincia a nevicare. Lamaco parte pel campo, Diceopoli pel bagordo. E dopo, il primo torna, trafitto da una lancia, stordito da un colpo di sasso: l'altro ubbriaco, fra le braccia di due donzelle che lo sostengono amorose. Queste, nella spiccia semplificazione popolare, le due faccie antitetiche, della guerra e della pace.

—o—

Ma nella vita reale far la pace non è tanto facile come nel mondo della commedia. La guerra continuava accanita, e le condizioni d'Atene peggioravano sempre. Nelle commedie d'Aristofane e nei frammenti degli altri poeti comici le querimonie sono continue.

La folla radunata in Atene aveva in breve consumato tutto quello che c'era, le importazioni non erano più frequenti come una volta, tutto diveniva scarso e raro. Perfino l'olio, il principale prodotto dell'Attica, era divenuto oggetto di lusso. Nelle *Nuvole*, Lesina, un pover'uomo assassinato dai debiti, si sveglia durante la notte, e dice al servo Rosso che gli accenda la lucerna, per dare un' occhiata ai libri, e fare il computo degli interessi. Ma presto la fiamma agonizza.

ROSSO.
Nella lucerna non c'è olio!
LESINA.
Ahimè!
Perchè m' hai quella, accesa, di lucerna?
Quella è una spugna! Vieni, che ti picchio!

Ma fra tanta miseria, c' era chi scialava. Erano i mercanti d'armi (ne vedremo presto qualche campione), e tutti quelli che negoziavano di cose attinenti alla guerra; e, in primissimo luogo, i demagoghi, i quali allora erano guerrafondai. Nei *Cavalieri* di Aristofane un salsicciaio, rivale di Cleone, il principe degli arruffapopolo, scopre il gioco del possente rivale che vuole tirare in lungo la guerra, che già dura da otto anni, per proprio interesse, e dice di farlo per amore del Popolo (che in questa commedia appare personificato).

SALSICCIAIO.
Tu l'ami? E aver per casa da otto anni il vedi gità
tini, gufaie, torri, nè ti muovi a pietà,
ma lo tieni rinchiuso per trarne il miele. E via
discacciasti Archettòlemo che la pace offeria;
e quanti ambasciatori vengon per ottenere
qualche tregua, li sfratti a calci nel sedere.
PAFLAGONE.
Perchè su tutti gli Èlleni Popolo abbia dominio.
. . . .
SALSICCIAIO.
Non lo fai con la mira ch' ei divenga padrone
dell'Arcadia, per Giove! Bensì perchè tu acciuffi
più a larga mano, e scrocchi dalle città più sbruffi.

Le città sfruttate sono le alleate di Atene. E in un'altra commedia si spiega la tecnica di questi sbruffi. I demagoghi avevano elevata l'indennità dei giudici dell'Assemblea popolare, da un obolo a tre. Con quei tre oboli i cittadini ateniesi, bene o male, tiravano avanti, ed erano indotti all'ozio, alla tolleranza, e, soprattutto, distolti dal guardare un po' attentamente nel meccanismo delle finanze. Ma nelle *Vespe* Aristofane fa per proprio conto una precisa revisione di bilancio. Parlano Filocleone, fanatico dei tre oboli e di Cleone, e il figlio Schifacleone, che, come dice il nome, è proprio agli antipodi.

SCHIFACLEONE.
Babbino bello,
spianami un po' codesto muso, dà retta. E prima,
con le dita, alla buona, non già coi voti, estima
i tributi che versano le città nelle casse
dello Stato; ed a parte le decime, le tasse,
i diritti di porto e di mercato, il frutto
delle cave, le pritanie, le confische. In tutto
fan duemila talenti. Togli il salario dei
giudici, da tal somma: non siete più di sei-
mila. Centocinquanta talenti insiem pigliate.
FILOCLEONE.
Che? La decima parte non pigliam dell'entrate?
Dove vanno a finire, dunque, gli altri denari?
SCHIFACLEONE.
A questi. Ai « Mai vi voglio tradire, oh proletari!
Pugnerò per le masse, sempre! ». Tu bevi grosso,
babbo, a tai ciance, e mettere ti fai le zampe addosso.
E quelli, agli alleati scroccano poi talenti
a cinquantine, a furia di minaccie e spaventi:
« Date tributi, o folgoro, e la città vi abbatto! »
— Tu, che rodi gli avanzi, del tuo poter vai matto;
ma gli alleati, visto che l'altra minuzzaglia
campa sul voto, e sciala con qualche cianfrusaglia,
te ti stimano un fico secco, e donano a quelli
salamoia, tappeti, vin, collane, mantelli,
miele, cuscini, sesamo, cacio, corone, giare,
coppe, soldi e salute. E a te, che in terra e in mare
tanto patisti al remo, niuno dei tuoi soggetti
offre un sol capo d'aglio per condire i pescetti.

Dove si vede che i pescicani non sono una invenzione del secolo ventesimo.

—o—

Ma in quei tempi poco evoluti, i pescicani erano sempre una minoranza. I più soffrivano. E, a quanto pare, ricorrevano al più disperato dei rimedî, all'ultima compagna di chi precipita in bassa fortuna: alla illusione. Di varie illusioni si pascevano gli ateniesi, pronti sempre a credere al primo cerretano che promettesse mari e monti: tanto che si meritarono dai commediografi il nomignolo di Boccapertesi. E fra le tante illusioni, ne appare riflessa nella commedia una, che, rievocando un antico favoloso tempo felice, ne augurava e prometteva il ritorno. Se non che, quell'antico tempo felice, l'età dell'oro, era stato dipinto dai poeti prischi, Esiodo e Pindaro come un paradiso di bellezza e di felicità spirituale. Ora l'antica favola, prendendo il colore dai desiderî del tempo, trasformava l' Elisio in Bengodi. E i poeti comici facevano a gara a descriverlo. E chi, come Cratino, diceva che c'era stato in passato, che lo goderono gli uomini

cui Saturno imperava, ai tempi antichi,
quando per dadi usavano panini,
e in palestra pagnotte si ammucchiavano
su le zolle cresciute, o germogliate
ai rami in vetta.

BENGODI.

E chi, come Ferecrate, asseriva che ancora c'era; ma non sulla terra, bensì nel Tartaro. Lo descriveva una donnetta, che v'era discesa per le miniere argentifere del Laurio.

A

Ogni cosa nuotava laggiù nell'abbondanza,
e beni d'ogni specie v'avean la loro stanza.
Scorreano, gorgogliando, dei fiumi che nel letto
onde di farinata volgeano e di brodetto,
per inzupparvi il pane: cosicchè grasso grasso
schiudeasi ogni boccone in gola ai morti il passo.
Salsiccie ed involtini di carne che bolliva
i fiumi come ciottoli gittavan sulla riva.
C'eran pezzi di carne rosolata, con mille
contorni; fra le bietole sepolte eran le anguille.
Qua si miravan viscere di bovi; su taglieri
più colà tenerissimi prosciutti interi interi.
Costolette di porco d'un ghiotto color d'oro
sedean sui pan buffetti; stavano accanto a loro,
nei catini, bevande d'orzo e latte, e ricotte:
grati effluvî spandevansi da le spalle stracotte.

B

Ohimè, ma tu m'uccidi! Tanto quì ti trattieni?
Corriam, corriamo al Tartaro! Tuffiamci fra quei [beni!

A

Che dirai dunque udendo quanto ancor devo dirti?
A vol, sotto una nuvola d'anemoni e di mirti,
venian già belli e arrosto, già nei crostini, i tordi
vicino alla tua bocca, e dicean; mordi mordi!
Ti pendevan sul capo, cresciuti da sè stessi,
dei pomi, i più leggiadri pomi che tu vedessi;
e fanciulle freschissime, cinte di tenui drappi,
mesceano, a chi volesse berne, ricolmi nappi
di vin rosso fragrante. Chi poi fra tante grasce
alcuno o beva o mangi, il doppio, ecco, ne nasce.

Altri poi, visto che ai tempi che correvano, codesta cuccagna non si trovava in nessun paese, la promettevano pel futuro. Così un personaggio dei *Persiani* di Ferecrate:

D'aratori, di chi fabbrichi gioghi e falci, di ramai,
di semenza e palizzate che bisogno avrem più mai?
Da le fonti giù di Pluto a irrigare ogni sentiero,
fiumi gonfi e rumorosi scenderan di brodo nero,
travolgendo, a mo' di ciottoli, pan buffetti e ber- [lingozzi.
Verserà, piovendo, il cielo, vin fumoso giù nei pozzi:
il purè cadrà dagli embrici caldo caldo, con frittelle
tutte gigli, tutti anemoni. con ravioli a cascatelle;
e pei monti, sopra gli alberi, sbocceran salsicce al posto
delle foglie, calamari delicati, e tordi arrosto.

In parecchi altri frammenti troviamo poi un altro particolare interessante. Si prevede, cioè, e si promette che in codesta beata società futura tutti gli utensili, tutti i mobili, ed ogni oggetto che occorra alla vita dell'uomo, sarà semovente. Così non ci sarà più bisogno di servi. Ecco un brano delle *Fiere* di Cratete.

A

Nè più servi nè serve alcun possederà?
Oh dovrà dunque un uomo già avanti con l'età
far da servo a sè stesso?

B

No, no: chè semovente
ogni oggetto io vo' rendere.

A

Bell'util per la gente!

B

Certo! Perchè ogni oggetto correrà da sè stesso
quando alcuno lo chiami. - Tavolo! Vien qui presso,
apparècchiati! - Sacco, giù, impasta la farina. -
O boccia mesci! - Ov'è la tazza? Va in cucina
e sciacquati. - Scodella le bietole, marmitta! -
Pane sul desco! - Ehi, triglia! - Ma di qui non son fritta.
E dunque, ungiti un poco, sàlati e torna al fuoco!

O BOCCIA MESCI!

Nelle *Nuvole* di Aristofane, Lesina si lagna che gli Ateniesi non potessero più castigare i servi, per paura che disertassero, e ad ogni modo disertavano in frotta. Da questo brano di Cratete, e da altri analoghi, par di vedere che farsi servire da loro, sebbene schiavi, non fosse più la più facile e piacevole cosa del mondo.

—o—

Ma tutte queste belle descrizioni erano più adatte a far venire l'acquolina alla bocca che a placare i crampi di stomaco. Nel nono anno della guerra, troviamo, nella *Pace* di Aristofane, un fratello di Diceopoli. Si chiama Trigeo. Anch'egli in tempo di pace viveva nel podere; e lo ricorda con accorata tenerezza.

Oh dolcezza insuperabile, quando il campo è seminato.
e dal cielo un Dio l'arrora, dire ad un del vicinato:
«Che si fa, dì, nel frattempo, Capoborgo? A me talenta
berne un dito, mentre il Nume ci protegge la sementa.
Di favette abbrustolisci, moglie cara, tre misure,
e vi mesci del granone, e dei fichi scegli pure.
E una voce, nel podere, costaggiù la Sira dia
a Manete, perchè torni: tanto oggi non c'è via
di potar, nè di zappare; chè il podere è un acquitrino.
Sù, qualcun dalla dispensa rechi il tordo e il lu-
[cherino.
C'era poi del fior di latte, quattro lepri in casa c'era,
se la gatta non le avesse sgraffignate ieri sera:
chè facea rumore dentro, e raspava non so che.
Una, o bimbo, al babbo recane, e per noi serbane tre.
E a Bruttino di mortella chiedi inoltre un po' di rami,
con le bacche e tutto; e insieme Buonagrazia anche
[si chiami
— tanto è, già, tutta una strada,
chè a vuotar venga un bicchiere
qui con noi, mentre al podere
un Iddio propizio bada. —

Ma adesso, povero Trigeo, tutte queste delizie sono un lontano ricordo. Adesso non sa come sfamare la famiglia. Per far tornare la pace sulla terra, sale su un gigantesco scarabeo alato, e si spicca a volo verso l'Olimpo, per parlare a Giove in persona. E mentre si solleva, le figliuole accorrono, e lo supplicano di desistere dalla pericolosissima impresa. Ma il povero padre risponde:

Non la capite dunque? È questa la causa.
[Che cruccio
quando chiedete pane, figliuole, e mi dite
[babbino,
e per comprarlo, in casa il becco non c'è
[d'un quattrino!

Diceopoli mangiava già male, ma pure mangiava. Tre anni di più di guerra avevano pesato molto nella bilancia.

Trigeo, al pari di Diceopoli, riesce nell'intento; e per merito suo la pace torna a fiorire per tutta l'Ellade. E con la pace l'abbondanza, la grascia per tutti.

Per tutti, meno che per i mercanti d' armi. Mentre Trigeo ammannisce un banchetto al quale invita torme di cittadini, si presentano tre mercanti d'armi ad offrire la loro merce «svalutata».

UN MERCANTE DI CIMIERI.
Trigeo, m'hai messo in mezzo ad una strada.
TRIGEO.
(accennando ai ciuffi degli elmi)
Che hai tapino? Una ciuffite acuta?
MERCANTE.
M'hai rovinato l'arte, m'hai levato
il pan di bocca. E qui, pure al lanciaio.
TRIGEO.
Quanto ne vuoi, di questi due pennacchi?
MERCANTE.
Quanto me n'offri, tu?
TRIGEO.
Quanto? Mi pèrito...
Pure, il bocciuolo è un lavoretto fine...
Tre misure le vuoi, di fichi secchi?
Mi può servire a spolverare il tavolo.
MERCANTE D'ARMI
Valli a prendere, questi fichi secchi.
Meglio di nulla, poi, saranno sempre.
TRIGEO
Porta via, porta via! Perdono il pelo!
Alla malora! Che pennacchi sono?
Non li vorrei nemmeno per un fico!

E non meglio di così tratta gli altri due mercanti, che col loro collega se ne vanno a pancia vuota e scorbacchiati.

—o—

E venne anche, e proprio pochi giorni dopo, la pace vera (fine aprile 421). Ma non fu, come tutti s'illudevano, un tocca e sana: le felici condizioni dei nostri tempi ci risparmiano di spiegare perchè. E poi, durò poco. Riavvampò presto la guerra nel Peloponneso, e, come non bastasse, si fece la rovinosa spedizione in Sicilia, che diede il colpo di grazia ad Atene. E da allora sino alla battaglia di Egospotamo, che segnò l'ultima rovina d'Atene, fu un continuo precipitare di male in peggio, uno stillicidio di miseria, di degenerazione, di scoraggiamenti. Non seguiremo tappa per tappa questa discesa. Facciamo un gran salto, andiamo

una ventina d'anni dopo il fine della guerra, al *Pluto,* ultima commedia d'Aristofane.

Il Pluto è del 388. Nel 405 la guerra era finita davvero, con la piena sconfitta d'Atene. Erano passati i trenta tiranni, si era, con Trasibulo, ristabilita la democrazia (403). Atene, soggetta a Sparta, non era più che l'ombra di sè medesima. Tuttavia, c'era una certa tranquillità, che avrebbe permesso, se non un ritorno all'antica floridità, certo un assestamento. Era avvenuto davvero questo assestamento?

Protagonista del Pluto è Scaracchia, ultima incarnazione del nostro borghesuccio campagnuolo ateniese. Nessuno gli impedisce oramai di abitare in campagna. In campagna, nel suo borgo, abitano, a quanto pare, egli e i suoi amici che formano il coro. Ma dove sono più, oramai, le delizie ricordate con tanto acuta nostalgia da Diceopoli? Dove le luminose pitture di Trigeo, la tenerezza quasi paterna con cui parlava di viti gemmanti, di fichi novellini, de la mortella, dai praticelli di mammole accanto alla cisterna?

QUANTO NE VUOI, DI QUESTI DUE PENNACCHI?

Scaracchia riesce nella commedia a ridar la vista a Pluto, il cieco dio della ricchezza, che farà ricco lui e chi egli voglia. E il dabben uomo manda il servo Nocciola a chiamare i borghigiani. Ed ecco come Nocciola li interpella:

Voi che col mio padrone spesso spesso a radici
campaste, o borghigiani pronti al travaglio, o amici,
sù, correte, affrettatevi...

E quelli s'affrettano; ma si fidano poco, e protestano:

E noi siam corsi, affranti
come s'era, ed a corto di tempo; e tanti e tanti
porri abbiam trascurato di coglier per la strada!

Questa era la vita agreste. Graffiare il suolo, come bruti, per scavare porri dalla terra inculta. Porri in campagna: e in città briciole cadute dagli altari.

NOCCIOLA.
Vecchi, che spesso avete fatto ai gomiti
per briciole di pane, nelle feste
di Tesèo, voi felici, voi beati,
e quanti al par di voi son galantuomini!

Ma non serve spigolare. In questa commedia troviamo descritta per lungo e per largo la vita dei borghesucci di Atene.

Quando Scaracchia è giunto a ridar la vista a Pluto, e, quindi, il benessere agli uomini, giunge la *Povertà,* e vuole convincerli, con gran copia d'argomenti sofistici, che da lei, e non già dall'agiatezza deriva agli uomini ogni vero profitto. E Scaracchia risponde:

E largire sapresti tù forse altro profitto
che pustole nei bagni, e turbe di marmocchi
famelici, e vecchiette? Di pulci e di pidocchi
lo sciame e di zanzarè non vo' dir, che alla testa
ronzandoci d'attorno, ci tortura e ci desta,
e dice: avrai ben fame, ma pur lèvati. Taccio
quel dover possedere per mantello uno straccio,
per letto un po' di paglia di cimici gremita
che ridesta chi dorme; una stuoia marcita
per tappeto, e un macigno tanto, per adagiare
il capo. E per panini avere a desinare
talli di malva, foglie mosce di ravanello
per pizza, un coccio d'orzo spezzato per sgabello,
e per madia, la doga d'un barile, in frantumi
pure codesto.

Tale era il frutto della guerra civile e delle perenni discordie. A questa grama vita erano ridotti i cittadini d'Atene, che Euripide vedeva incedere nel purissimo cielo dell'Attica con la maestà di Numi.

—o—

E campavano tutti così?

Pare di no. Scaracchia assicura che molti se la passavano bene.

SCARACCHIA.
Io che sono un galantuomo, tutto
timor di Dio, me la passavo male
e stavo al verde.

NOCCIOLA.
Eh, lo so!

SCARACCHIA.
S'arricchivano
gli altri, ladri di tempî, sicofanti,
avvocati bricconi.

NOCCIOLA.
Te lo credo.

Ed anche altri si arricchivano. Speculatori, imbroglioni, cerretani d'ogni specie. A galla si tenevano specialmente i fornitori. Qui ci vorrebbe un capitoletto a parte. Quelli non si trovavano mai perduti. Più cresceva il costo della vita, più alzavano i prezzi. I più terribili erano i pescivendoli. Un personaggio del commediografo Antifane li paragona alla testa di Medusa:

Credei, sino a tutt'oggi, che le Górgoni
fossero fantasie; ma quando vado
al mercato, ci credo. I pescivendoli,
solo a guardarli, in sasso mi tramutano.
Sicchè ci parlo, di necessità,
voltando il viso: a sentir quanto chiedono
d'un pescetto così, mi solidifico!

Ma non basta. Più crescevano i prezzi,

e più quei tangheri si davano dell'arie. (Alèsside fram. 16).

Io, quando vedo i generali andare,
coi sopraccigli in su, penso che agiscano
da sbruffoni; però non mi stupisco,
se, rispettati e riveriti come
sono da tutta la città, si credono
da più degli altri. Ma a vedere i pescivendoli, dio li fulmini, piantati
con gli occhi in giù, coi sopraccigli in su,
oltre la fronte, scoppio dalla bile.

Ma poi c'era chi aveva quattrini da buttar via, e comperava tutto lo stesso (Antifane, 190):

Ora Metone
sequestra i pescatori, Diogitone
li convince a portar tutto da lui.
La chiamerete azione democratica,
pappar tutto così? Per questa gente
son sempre nozze: sempre se la scialano.

Uno di questi incettatori lo vorrebbero mettere in gattabuia (Difilo 32):

Vediamo
amore mio, che tutti i santi giorni
comperi leccornie senza risparmio,
anzi pomposamente. Per tua colpa
non ci riesce avere un pesciolino:
alla piazza dell'erbe, tutta correre
fai la città: si lotta intorno ai sèdani
come ai giuochi dell'Istmo: arriva un lepre,
tu súbito lo acciuffi. E' tua mercè,
se, per i Numi, una pernice un tordo
neppure a volo puoi vederlo più.

—o—

Ma con questi ultimi poeti ci siamo allontanati assai dalla guerra del Peloponneso. Torniamo al nostro Scaracchia. Va da sè che nella commedia egli coi suoi amici riescono a scacciare l'esosa Povertà da tutte le terre di Grecia, e ad inaugurare un'êra di nuova felicità incomparabile. Ma nella realtà non fu così. Nella realtà la miseria continuò ad imperversare. La sua trista figura gialla e sparuta, con tanta vivezza dipinta nel *Pluto*, incombe su tutto questo periodo della vita greca, come le radiose immagini di Fidia e di Euripide sembrano illuminare l'età di Pericle.

E peggio era che la colpa non risaliva alla cecità di Pluto. Risaliva proprio a lui, Scaracchia, cittadino autoctono di Atene, discendente diretto dei beati Erettìdi. Quando infatti la guerra fu finita, il bravo Scaracchia ritornò al suo campicello. Ma lo trovò distrutto; e sentì spento in sè il desiderio, manifestato durante la guerra con appassionate iperboli, di rivangarlo, ararlo, seminarlo. Se ne tornò in Atene, nella grande città, il cui fascino, pure in mezzo ai patimenti, lo aveva irretito ed attossicato per sempre.

La mattina, levarsi e, aggruppatosi con gli amici, recarsi canterellando all'Assemblea: sedere al solito posto, ascoltare gli oratori, applaudire, urlare, votare, fare, a tempo e luogo, la persona importante. E prestare orecchio ai demagoghi, ai calunniatori, agli invidi, reputarsi un grande, un pilastro dello stato; e dove un uomo rifulgesse per altezza di mente, di cuore, di dottrina, dargli addosso per umiliarlo al livello comune. Ed elevare ai sommi onori dello Stato la peggiore marmaglia (Eupoli, *I Demi*). E mentre la patria rovinava, non darsene un pensiero al mondo, ma dilaniarsi in lotte di partito più feroci di quelle contro i barbari.

E all'uscita dell'Assemblea, intascare i tre oboli. I tre oboli servivano, o bene o male, a sbarcare il lunario; e per tutto il giorno il legislatore Scaracchia poteva liberamente sciamare verso le variopinte curiosità di Atene. Affollarsi al mercato, contemplare da lontano la bella roba che non si poteva comperare, commentare i fortunati che se la portavano via. Poi i bagni, poi le barbierie, deliziosi ritrovi di sfaccendati, dove da mane a sera confluivano tutti i pettegolezzi e la maldicenza d'Atene. Ogni tanto, rumore di folla, di flauti, di crotali. E si usciva a vedere il cerretano che portava in giro la Gran Madre, e vendeva espiazioni, ossia indulgenze; o il sacerdote d'Orfeo, che svelava, a prezzi di concorrenza, i misteri d'oltre tomba; o il ventriloquo che per pochi oboli faceva udire l'autentica voce dei dèmoni. Quando poi un impostor demagogo apriva la bocca, e, sbraitando contro tutto e contro tutti, prometteva un avvenire di benessere e di godimento infiniti, il bravo Scaracchia andava in solluchero, dimenticava tutte le sue pene e i suoi stenti, gli pareva d'essere nelle isole dei Beati. Tornava a casa, la paglia gremita di cimici del suo stramazzo gli sembrava lana di Mileto, l'origliere di macigno un cumulo di rose. La notte passava presto, e la nuova alba lo richiamava alle delizie dell'Assemblea.

Così passarono i giorni, i mesi, gli anni. E l'agricoltura non fiorì più mai, le industrie non ripresero vita, i commerci e gli scambî andarono sempre più languendo. E fra lo scialacquio di pochi gaudenti cerretani e arruffapopoli, il bravo Scaracchia rimase più pezzente che mai.

Povero Scaracchia! Eppure, se rinascesse oggi, e, per virtù d'incanto, potesse trovarsi in un paese che non dico, proverebbe un gran sollievo, una gran soddisfazione d'amor proprio. Perchè infine lui, povero Scaracchia, era uno sconfitto, aveva vista la patria abbattuta, calpestata dal fratello nemico. Ma ora vedrebbe che, dopo una più breve ma più dolorosa guerra, non gli sconfitti, bensì i vincitori, e della più gran vittoria del mondo, dimostrano la loro secolare proclamata saggezza avviandosi franchi e securi per la strada che egli, povero bifolco inurbato, battè con tanta sicumera e tanta compiacenza, e che condusse lui e la sua patria all'ultima rovina.

ETTORE ROMAGNOLI.

IL CERRETANO CHE PORTAVA IN GIRO LA GRAN MADRE.

(Illustrazioni di **Sto**).

Contrassegni e simboli elettorali

Quando il suffragio elettorale fu allargato in modo da renderlo tanto ampio che accogliesse nelle sue braccia indulgenti l'uomo perchè uomo, di sopra d'ogni qualità personale di cultura, si è presentato ai legislatori un problema molto semplice ma altrettanto serio. Regalare un libro nel quale un uomo abbia fatto scintillare tutta la vivezza del suo ingegno a un bimbo che non sa leggere è come trasformare il libro in un giocattolo: il bimbo aprirà festosamente le piccole braccia all'ignoto dono, lo guarderà per qualche momento spalancando gli occhioni incuriositi, sfoglierà rapidamente le inutili pagine, fermerà il ditino su qualche lettera più grande delle altre e poi getterà il libro in un canto come una cosa inutile.

Se tuttavia la mano sapiente di un artista, o semplicemente l'aiuto di una compiacente lastra di zinco o di una pietra litografica, adorneranno il libro di qualche riproduzione illustrativa, il bimbo troverà il libro più interessante e più utile. Se poi la spiegazione di un disegno o di una figura sarà compensata da una chicca o da un soldo, il giocattolo comincierà ad avere, anche per il bimbo inconscio, un valore pratico.

Così il voto: il legislatore accordandolo a chi non sapeva adoperarlo se non in potenza, era chiamato insieme a risolvere il problema di renderne la funzione, diremo così, visiva. In altri paesi, a minore proporzione di analfabetismo, la concessione del voto doveva divenire un incitamento sicuro ad acquistare almeno quel tanto di cultura sufficiente a stabilire un rapporto diretto tra colui che deve esercitare il diritto di voto e la coscienza dell'esercizio stesso.

Modulo della scheda ufficiale in uso nello Stato di New-York.

Republican Party.	Democratic Party.	Independence League Party	Socialist Party.	Prohibition Party.	Independent Nominations. Socialist Labor Party.	Blank Column.
						The elector may write in this column below, under the title of the office, the name of any person whose name is not printed upon the ballot, for whom he desires to vote.
For President,	For President	For President,	For President,	For President,	For President,	
William H. Taft.	William J. Bryan	Thomas L. Hisgen	Eugene V. Debs.	Eugene W. Chapin.	August Gillhaus.	
For Vice-President,	For Vice-President	For Vice-President,	For Vice-President,	For Vice-President,	For Vice-President,	
James S. Sherman	John W. Kern	John Temple Graves	Benjamin Hanford	Aaron S. Watkins	Donald L. Munro	
For Electors of President and Vice-President.	For Electors of President and Vice-President.	For Electors of President and Vice-President.	For Electors of President and Vice-President.	For Electors of President and Vice-President.	For Electors of President and Vice-President.	For Electors of President and Vice-President.
Charles S. Duell	Nathan Straus	Arthur Brisbane	Thomas Maguire	Charles E. Welch	Emil A. Anderson	
John G. Wickser	William F. Fitzpatrick	Alfred J. Boulton	James O. Kanely	Fred B. Cowpe	Nelson Aker	
		Charles C. Fielding	Alexander Jonas	Henry B. Bishop	Edwin A. Archer.	

Questa scheda deve essere riempita con matita nera.

Per votare per un'intiera lista si segni una crocetta (X) entro il circolo in testa alla colonna del partito.

Per votare per candidati di diverso partito si segni una crocetta nello spazio prima del nome del candidato per il quale si vuole votare.

Se la lista del partito, pel quale si vuole votare, non contiene i nomi dei candidati per tutti gli uffici, per i quali l'elettore ha il diritto di votare, egli può per tali uffici segnare una crocetta accanto al nome di un candidato di altra lista, o nel caso il nome del preferito non sia stampato sulla scheda, può scriverveIo nella colonna in bianco a destra della scheda, specificando l'ufficio pel quale vuole designarlo.

Ogni altro segno che non sia la crocetta (X) ed ogni abrasione fatta sulla scheda la rende nulla.

Se la scheda è strappata, macchiata o male segnata restituirla e chiederne un'altra.

MODULO DELLA SCHEDA UFFICIALE
IN USO NELLO STATO DI KENTUCKY

Name of Voter ________________ Consecutive Number

Residence ________________ N. 14

DEMOCRATIC TICKET	REPUBLICAN TICKET	PROHIBITION TICKET	SOCIALIST TICKET	SOCIALIST LABOR TICKET
For Judge of the Court of Appeals	For Judge of the Court of Appeals	For Judge of the Court of Appeals	For Judge of the Court of Appeals	For Judge of the Court of Appeals
SHACKELFORD MILLER ☐	ROBERT WORTH BINGHAM ☐	________ ☐	D. T. SMITH ☐	________ ☐
________ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐
For Congress	For Congress	For Congress	For Congress	For Congress
SWAGAR SHERLEY ☐	J. WHEELER McGEE ☐	J. B. STROUD ☐	HERMAN F. YOUNG ☐	JAMES H. ARNOLD ☐
________ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐
For Councilman, Tenth Ward	For Councilman, Tenth Ward			
W. R. WARD ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐
________ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐
For Constable, Seventh Magisterial District	For Constable, Seventh Magisterial District			
THOMAS J. RILEY ☐	CHARLES FETZ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐
________ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐	________ ☐

Are you in favor of the issue by the City of Louisville of Bonds for one million ($1,000,000.00) Dollars; as provided in ordinance No. 480, Series 1910, to be used under an act of the General Assembly of the Commonwealth of Kentucky and entitled "An Act to Enable Cities of the First Class to Construct a Public Hospital," approved March 14, 1910.

YES ________ ☐

NO ________ ☐

Name of Voter ________________ Consecutive Number

N. 14

In Italia l'analfabetismo è dolorosamente troppo diffuso, tanto da superare di gran lunga la elementare intuizione politica necessaria per compiere una scelta.

Quindi non restava altro che illustrare il libro perchè anche il bambino potesse trovarlo di suo gradimento e scegliere la figura che più ne colpisse la piccola fantasia. Fu il nuovo mondo che prestò, anche in questa occasione, il suo aiuto al vecchio. In parecchi Stati dell'Unione Americana le schede elettorali non sono formate di soli nomi, ma vogliono altresì colpire la mente dell'elettore con simboli che dicano facilmente come un determinato suffragio non è soltanto dato ad un uomo ma a un indirizzo politico, al trionfo pratico di un'idea, al raggiungimento di un fine positivo.

E le schede americane larghe come un lenzuolo (si chiamano anzi *schede lenzuolo*), portano in capo a ciascuno spazio in cui son divise per dar modo di scrivere i nomi dei candidati prescelti, il simbolo, che costituisce la nota politica di cui i nomi sono i rappresentanti positivi.

Il legislatore italiano ha pensato di valersi di questa espressione grafica destinata a soccorrere una specie di analfabetismo politico e ha provveduto saggiamente a trasformarla in un mezzo infallibile per rimediare all'analfabetismo assoluto.

SIDNEY SONNINO

Pietro Bertolini

Antonio Salandra

Elargito il suffragio universale si dava così il mezzo all'analfabeta di votare non per il nome del candidato ma per il suo ritratto, o per un simbolo che lo indicasse in modo sicuro. Con il sistema elettorale a suffragio uninominale la cosa era sufficientemente pratica e semplice e ancora un certo omaggio alla cultura era reso per mezzo del cognome e del nome del candidato apposto a stampa sotto il simbolo o contrassegno destinato a sostituirlo presso gli analfabeti.

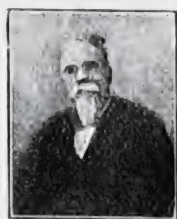
Il risultato pratico di tale sistema apparve in verità sufficientemente corrispondente allo scopo. Gli elettori analfabeti ebbero innanzi agli occhi, per la grande maggioranza dei candidati, i loro ritratti e, senza fare studi lombrosiani sulla significazione dei tratti simmetrici o asimmetrici delle fisonomie, poterono attribuire ad esse la facoltà di rappresentare le idee politiche. Qualche candidato, a cui natura era stata nei tratti del viso crudelmente matrigna, rinunziò al ritratto e sostituì qualche simbolo politico. Così la croce - *ave crux spes unica* - divenne un contrassegno preferito spesso anche alla fisonomia, così il berretto frigio, o un istromento di lavoro significarono una semplice idea di rivendicazione proletaria o di progresso sociale. E aratri e scuri e vanghe e grappoli d'uva e carri agricoli e animali destinati ad essere il sussidio dell'uomo nel suo lavoro, adornarono, in riproduzioni più o meno artistiche, le schede elettorali.

La legislatura XXIV si imperniò sulla votazione politica dei ritratti e dei simboli.

Un candidato bell'uomo o di fisonomia energica raccolse voti tra coloro che credono alle simpatiche espressioni del viso, e animali come la gallina, il cavallo, il cane ebbero una insperata funzione politica e l'onore di suffragi di elettori che riponevano nella loro raffigurazione le migliori speranze.

Gli uomini maggiori o più rappresentativi furono molto restii al contrassegno e si limitarono, come Sidney Sonnino, a una stella dorata: o al solo nome e cognome, come Francesco Nitti, Giovanni Giolitti, Giuseppe Marcora o ad una bandiera come Pietro Bertolini e Antonio Salandra.

Preferirono il ritratto Paolo Boselli, Luigi Luzzatti, Vittorio Emanuele Orlando, Filippo Meda, Giulio Alessio, Camillo Prampolini.

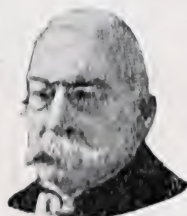
PAOLO BOSELLI

Luigi Luzzatti

Vittorio Emanuele Orlando

Filippo Meda

Camillo Prampolini

Leonida Bissolati

Giulio Alessio

ETTORE SACCHI

Filippo Turati adottò il contrassegno del suo partito.

Altri candidati invece profittarono dell'aiuto che poteva loro prestare il cognome e dimostrarono l'utilità pratica dei cognomi che hanno un significato pratico.

FILIPPO TURATI

Così il compianto on. Angelo Battelli, onore delle scienze fisiche, anche se il collegio di Urbino non tocca il mare ma ne sovrasta, a mirabile visione, le albe, i tramonti e le tempeste, pensò potesse essere utile contrassegno un *battello*.

Angelo Battelli

L'on. Degli Occhi profittò genialmente del suo cognome in modo che nessun analfabeta poteva errare.

Adamo Degli Occhi

Tommaso Mosca

Un magnifico e attraente galletto ricordò agli elettori l'onorevole Gregorio Gallo.

Il candidato del collegio di Oleggio Giacomo Peroni pensò che una grossa pera poteva essere appetitoso ricordo del suo cognome.

E ancora l'on. Tommaso Mosca non disdegnò il noioso insetto.

GREGORIO GALLO

Vincenzo Tamborino

GIACOMO PERONI

DOMENICO ZEPPA

L'onorevole Tamborino chiamò a raccolta gli elettori con un rullio.

E l'on. Domenico Zeppa tentò di far leva nella battaglia elettorale.

Un candidato veneto, memore della attitudine dei corregionali a semplificare l'ortografia abolendo le consonanti doppie, presentò la scheda così: Rotta poteva facilmente ricordare la ruota o viceversa.

Paolo Rotta

E gli elettori conobbero, anche attraverso i contrassegni, le attitudini dei candidati: sfogliando a sei anni di distanza, mentre la nuova legislatura, la XXV^{a}, sta sorgendo, i risultati della precedente, non si può negare che la prova del contrassegno individuale fu superata con genialità.

La nuova legge, che ha portato la massa elettorale italiana nel pelago della rappresentanza proporzionale, ha mutato aspetto anche ai contrassegni aumentandone di gran lunga la importanza e conseguentemente diminuendone la varietà.

Poichè, per la legislatura che segna il primo quarto di secolo di vita costituzionale dell'Italia, non si è più votato per un candidato, per la sua fisonomia o per il suo simbolo individuale, ma per il contrassegno di un'idea o di un partito politico.

Così le schede non si sono più distinte in quelle di Tizio, di Caio o di Mario, ma in quelle del *cavallo sfrenato*, della *stella*, del *cane*, della *barca*, della *spiga*, dello *scudo crociato* o del segnacolo della repubblica dei *Soviets*. Ridotti i collegi elettorali da 508 a 51 il simbolo, trionfando intieramente sull'alfabeto, assunse maggiore austerità, si unificò per taluni partiti, divenne sobrio e più significativo che fosse possibile per altri.

Ora i nuovi rappresentanti della Nazione sono insieme rappresentanti di un contrassegno e la loro attività politica non potrà naturalmente esserne immemore.

Le cifre elettorali sono con la nuova legge sottoposte a calcoli matematici che devono stabilire non più il loro valore assoluto, ma quello relativo, perchè tutte le idee, tutte le tendenze, tutta l'ardente e multiforme anima nazionale possa avere i suoi assertori.

I.° Collegio Elettorale di Torino. — *Sezione I.*

Deputato sig. Car. Emilio Cavour

N. B. SONO NULLI i bollettini in cui il Votante si fa conoscere, o che contengono più d'un nome, o che la persona eletta non è sufficientemente indicata.

L'esperimento è ardito e confidiamo che il risultato di esso renda la rappresentanza nazionale sempre più agile e pronta ad additare sicure vie all'Italia che guarda ansiosa all'avvenire.

Quanto cammino, quante trasformazioni dalle prime elezioni con cui il piccolo Parlamento subalpino si affacciò alla vita costituzionale!

Ora gli elettori sono grandi cifre, sono milioni, sono tutto il popolo che entra con passo solenne nel reggimento della nazione. Allora erano una ben esigua accolta di pochi che designavano gli uomini, cui doveva spettare il compito formidabile di porre le basi dell'Italia risorta.

I.° Collegio Elettorale di Torino. — *Sezione I.*

Deputato sig.

N. B. SONO NULLI i bollettini in cui il Votante si fa conoscere, o che contengono più d'un nome, o che la persona eletta non è sufficientemente indicata.

Il 26 giugno 1848 gli elettori inscritti nel secondo collegio di Torino erano 599. Si recarono a votare 147 e la prima votazione diede questo risultato:

Conte Ottavio Thaon di Revel voti 94.

Conte Camillo di Cavour voti 88.

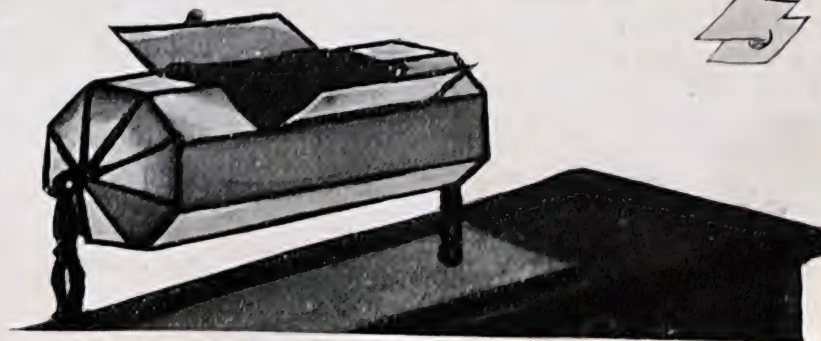
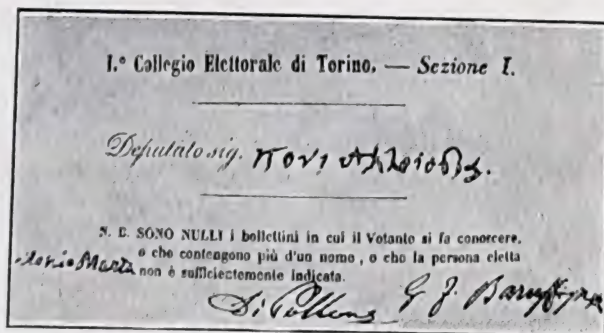
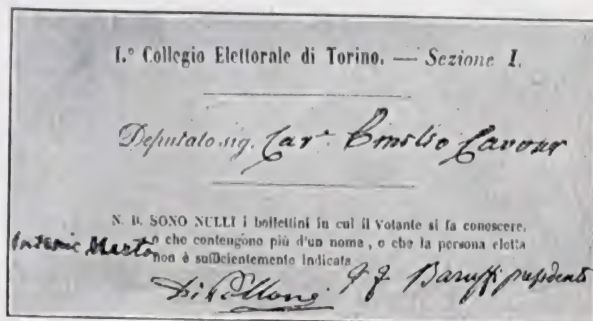
In base all'art. 93 della legge allora vigente, si proclamò il ballottaggio che seguì nella giornata successiva e cioè il 27 giugno. Il verbale di questa elezione di ballottaggio è conservato con altri cimelii riguardanti la vita costituzionale dell'Italia negli archivi della Camera dei Deputati.

Una sola scheda fu contestata e annullata a Cavour perchè portava errato il nome e cioè *Emilio* invece di *Camillo*, e anche questa credo opportuno riprodurre, e una ne fu contestata e annullata a Thaon di Revel.

Un'altra, ed è questa veramente la più interessante, fu annullata perchè portava *scritto in greco* (come *venne interpretato da persone intelligenti,* così dice il verbale), *maledetto dai gesuiti.* Il mistero di questo voto non sarà certamente ora interpretato. Ecco la riproduzione della misteriosa scheda *scritta in greco.*

Camillo Cavour entrava dunque alla Camera in una elezione di ballottaggio con 165 voti e tuttavia quei 165 voti aprivano il passo a colui che seppe guidare con ferrea volontà il destino di un popolo e di una nazione.

In quest'ora ansiosa e grave il ricordo ammonisce ad avere sempre e comunque fede nelle libere istituzioni costituzionali che sono campo aperto e sicuro ad ogni progresso, ad ogni trasformazione, ad ogni più ardita idealità.

ANNIBALE ALBERTI.

UNA SETTIMANA IN PARADISO

I.

VALENTINA NON CAPISCE NIENTE.

Mamma tua — annunziò la nonna carezzando la gota alla piccola bimba — mamma tua viene presto a Roma. Sei contenta che venga mamma tua?

— Oh, nonna! Sono tanto contenta!

— Mamma tua questa volta resta con noi. Mangia e dorme con noi. Sei contenta?

— Oh, sì, sì, sì!

— Bisogna preparare la stanza per mamma tua. Bisogna farle una stanza bellina, pulita, allegra; bisogna darle il nostro specchio. Mamma tua ha bisogno d'un bello specchio. Quel giorno bisognerà anche comprare dei fiori. I fiori piacciono a mamma tua. Tu mi aiuterai a far tutto, bambina? Mi aiuterai per far piacere a mamma tua?

— Sì, sì, sì!

La bambina aveva una gran voglia di battere le mani come quando era piccina e le davano la pastarella del caffè di piazza Rusticucci, che sarebbe un caffè importantissimo (il caffè dei giornalisti!) se il papa stesse per morire cinque o sei volte all'anno; ma si contenne.

Stringeva nella manina un fascicoletto dalla copertina gialla, un *Breve compendio della Dottrina Cristiana* comprato per dieci soli centesimi da uno di quei cartolai clericali dell'antica Città Leonina che espongono volentieri, fra i bastoncini di ceralacca e le bottigliette d'inchiostro, coroncine del rosario e Vergini di stearina.

La bimba studiava dottrinella: domande e risposte. Ne sapeva a mente più di metà, e il parroco della chiesa di Santa Maria in Traspontina l'aveva lodata più volte perchè era la più studiosa e la più brava, lei ch'era la più timida e credula.

Valentina schiuse le dita, e il libriccino le cadde in grembo. Due occhi grandi, immensi, neri neri, in un visino cereo di malatina, espressero una meraviglia lucida di lacrime, gioiosa e dolorosa, e forse un po' incredula. La mamma? Arrivava la mamma? E sarebbe venuta a vivere con loro, con lei e con la nonna, per due o tre mesi; si sarebbe accontentata di quella stanzetta modesta, di quel lettino di ferro? Davvero? Davvero? Non sarebbe andata altrove questa volta? Altrove? Ma dove? La bimba non sapeva dove avrebbe potuto andare sua madre, ch'era una girovaga: in un albergo di secondo o terz'ordine, in camera ammobigliata, o più probabilmente nella rinomata pensione della sora Raimonda, ex-artista di teatro. Valentina sapeva solo che sua madre era abituata a vivere signorilmente nelle varie città d'Italia; era una signora, una vera signora, come se ne incontrano al Corso, al Tritone, a via Condotti, e non poteva trattenersi più di un pomeriggio in un quartierino così modesto, in un terzo piano di una casa così goffa, che aveva anche il torto — per la mamma — d'essere vicina a piazza San Pietro: la piazza più provinciale del mondo, come diceva la mamma. Ella ricordava bene che una volta la mamma aveva disprezzato la piazza San Pietro. Che impressione aveva fatto alla bimba quel breve sogghigno, quell'alzata di spalle! Come? Come? Non era bello il colonnato di duecento ottantaquattro colonne alte più di quindici metri, sormontato da centosessantadue statue di santi? Non erano belle le due fontane alte quindici metri coi loro grandi pennacchi candidissimi d'acqua tormentata e frantumata? Non era bello l'obelisco alto venticinque metri e mezzo? Ma era venuto dall'Egitto, ai tempi di Caligola! E la basilica laggiù, la chiesa più grande del mondo, larga centodiciasette metri, alta cinquanta metri, non era bella? E la cupola, la cupola di Michelangelo, alta centocinque metri, duecento metri di circonferenza, sessantaquattro di diametro, non era bella? No, non era bella. « Non vedete che ci cresce l'erba a piazza San Pietro? »

diceva la mamma. Verissimo. Valentina constatò con rammarico che là, tra le piastrelle intorno alle fontane alte quindici metri, intorno all'obelisco alto venticinque metri, cresceva l'erba, umile, bassina, ma ostinata, caparbia: oh, quanta erbaccia!

— Che hai fatto? A che pensi, bambina? Sei contenta che venga mamma tua?

— Oh nonna! Sono tanto contenta!

— A che pensi? A mamma tua?

— Sì, nonna, penso alla mamma.

— Le vuoi bene a mamma tua?

— Tanto, tanto!

— Le farai festa? Saprai parlarle? Le dirai che è tanto buona con noi, che ci manda sempre tanto denaro? Le dirai che è bella? Bisogna anche dirle ch'è bella, ch'è ancora giovane... Basta, non ne parliamo più: t'insegnerò.

— Sì, nonna, — esclamò Valentina quasi con trasporto perchè sognava già di piacere a sua madre — Insegnami, nonna.

La vecchia accarezzò la bambina, la baciò su la fronte.

— E tu aiutami, sai? Aiutami a preparare la stanza per mamma tua...

Valentina si alzò, si mise in tasca il libriccino dalla copertina gialla e sorrise dolcemente alla nonna: ecco, era pronta.

— Sei pronta, Valentina?

— Nonna, son qui!

Nella stanza destinata alla mamma c'era il mobilio e nient'altro. Bisognava metterci dentro le cose belle della casa, le cose che facevano un po' di figura, le cose inutili: i soprammobili, i gingilli, i ritratti, i vasi di fiori. Le tendine della finestra erano polverose, sfilacciate: fu comperato uno *store*. Ma la preoccupazione della nonna era lo specchio. Alla mamma occorreva, sopra tutto, un bello specchio. Si specchiava spesso la mamma!

— Mettiamone due... — disse la bimba timidamente.

E gli specchi furono due come aveva consigliato la bimba; ma furono due specchi mediocri.

— E la mia bambola? — chiese infine Valentina. — Se ci mettessimo anche la mia bambola grande in camera di mamma?

E la bambola venne sdraiata su la poltroncina d'angolo, accanto alla finestra; e parve aspettare anch'essa la mamma con quei suoi grandi occhioni di maiolica rivolti alla portiera.

— Ebbene, Valentina? È una bella stanza? Ti piace? È vero che non par più la stessa?

— Oh nonna, nonna! Com'è cambiata!

— Avrà una buona impressione mamma tua quando entrerà? Che ne dici? E tu, Lalla, che dici?

— Oh, signora, una buonissima impressione!

Ma la vecchia non ascoltò le parole rassicuranti della servetta che guardava con tanta ammirazione le pareti della stanza, lo *store*, i soprammobili, i gingilli, i due specchi, la bambola sdraiata; la nonna si battè una mano sulla fronte e fece un gesto drammatico.

— Gesù e Maria! Che cosa mi era dimenticata! La cosa più importante!

— Che cosa, nonna?

— Che cosa, signora?

— Niente, niente: so io. Lalla, va pure in cucina: non ho più bisogno di te!

— Che cosa, nonna? — ripetè Valentina a voce bassa.

La vecchia non rispose. Ritornò nella sua stanza, alzò il coperchio d'un cassone, frugò nel cassone fra carte, vestiti vecchi, avanzi di stoffe, ne estrasse infine otto, dieci, dodici, venti grandi ritratti. Valentina comprese: erano i bei ritratti che adornano le pareti dei salottini. Com'erano grandi! Tutti uomini in attitudini strane, vestiti stranamente: chi faceva le boccacce, chi sorrideva mefistofelicamente, chi sogghignava, chi piangeva, chi si strappava i capelli, chi brandiva la spada o stringeva nel pugno il pugnale: ce n'era uno che aveva in bocca un coltello.

— Nonna, — chiese la bimba, — è tutta gente mascherata?

— Sì, bambina: son maschere.

— Questo, però, fa paura...

— Non temere, bambina. Non vedi che fa apposta?

I ritratti furono fissati alle pareti con chiodi e bullette. La vecchia li dispose a ventaglio, a raggiera, qua e là, perchè l'effetto fosse immancabile. Valentina battè le mani con gioia. Poi volle veder meglio i ritratti, ad uno ad uno: tratto tratto saliva su una seggiola per veder meglio, e la nonna sorrideva di compiacenza.

— Guarda com'è mascherato bene quello lì con le gambe strette nella maglia come una ballerina. E' Torquato Tasso.

— Fammi vedere Torquato Tasso!

La bimba s'accorse allora che ogni fotografia aveva una dedica, una bella dedica scritta per lo più di traverso, con grandi svolazzi. Lesse quà e là, non senza un po' di fatica: « *A Maria Vargas, insuperabile interprete di Tosca, il suo Cavaradossi.* » « *A Maria Vargas, Elisabetta regina d'Ungheria, Maria Antonietta regina di Francia, ma sopratutto regina dell'arte e della scena, con ammirazione, un povero generico...* » « *Alla Portatrice di pane, con una energica stretta di mano, Malacarne* » « *All'ultima grande Suor Teresa, un vecchio attore che ha pianto la sera del 26 novembre 1899* »....

Valentina non capiva. La mamma regina d'Ungheria? La mamma regina di Francia? La mamma aveva fatto piangere uno *la sera del 26 novembre 1899?* Stava per chiedere qualche spiegazione alla nonna, quando la nonna le fece un gesto severo.

— Che fai? Vieni giù! Le bambine non debbono essere curiose!

La piccola Valentina obbedì. Poi la vecchia si guardò intorno per l'ultima volta.

— E' tutto pronto? Manca nulla?

Allora la bimba s'accorse che mancava ancora qualche cosa e accennò vagamente al lettino: lì, lì, lì su....

— Che cosa, che cosa, bambina?

— Gesù... Manca Gesù...

— Oh, guarda... c'era tutto: mancava Gesù!

E la nonna commossa, abbracciò la piccola Valentina.

E il giorno dopo sul letto della mamma fu messo un bellissimo *Ecce Homo*, comprato in piazza Rusticucci, nel famoso negozio con l'insegna che guarda San Pietro: *Au Pelerin Catholique*.

—o—

La mamma della piccola Valentina era un'attrice. Dirigeva una Compagnia drammatica di secondo o terzo ordine: quando era a Roma recitava al Metastasio, al Manzoni. Ma Valentina non sapeva che la mamma recitava: sapeva, tutt'al più, che la mamma *lavorava*, e che dava o mandava i soldi per lei e per la nonna.

Veramente avrebbero potuto dirglielo, a Valentina, chi era mamma sua: la piccola avrebbe forse capito. Le si sarebbe potuto dire: « Vedi mamma tua? Vedi com'è brava? Quanti applausi! Quanti fiori! Tutte le sere applausi! Tutte le sere si deve presentare dieci, quindici volte a ringraziare il pubblico perchè il pubblico non si stanca mai di vederla! Che soddisfazioni, bimba mia! » La bimba avrebbe forse capito, sarebbe stata forse orgogliosa di sua madre, l'avrebbe amata più nascostamente, più gelosamente. Ma la nonna non aveva voluto, la mamma stessa non aveva voluto. Perchè? Non sapevano. Forse Valentina appariva loro una bambina troppo sensibile, un pochino fantastica e d'una ingenuità sbalorditiva. Meglio aspettare. Aspettare... che cosa? Ma sì, che la bimba avesse fatto almeno la prima comunione, quella prima comunione, alla quale ella si preparava con una serietà così estatica, con una devozione così commovente! La nonna, Maria Vargas e il parroco di Santa Maria in Traspontina erano d'accordo.

Come avviene sempre quando si attende ansiosamente una persona cara, la mamma arrivò d'improvviso, in un'altra ora e con un altro treno.

— Ma come? — esclamò la nonna desolata. — Non dovevi venire alle cinque e diciassette, col treno di Firenze?

— E invece sono venuta col diretto di Genova. E' lo stesso!

— Non è lo stesso. Volevamo venirti incontro alla stazione. E' vero, Valentina?

— Mamma! mamma!

La nonna baciava sempre Valentina su la fronte: la mamma la baciò su la bocca.

— Voltati, vieni qui, fatti vedere! — disse la mamma lasciandosi cadere di peso su di una poltrona. — Fatti vedere, piccina mia! Sei bella?

Valentina si lasciava guardare, giudicare dagli occhi di mamma, ch'erano strani occhi conoscitori, e sorrideva con un'incertezza in cui si sarebbe potuto scorgere insieme stupore, paura e compiacimento. La mamma serrava fra i ginocchi il corpicciuolo tremante, e pareva serrasse fra i ginocchi solo il piccolo cuore.

— Sì, sì, non c'è male, non c'è male, non c'è male...

Ma poi la mamma s'alzò, si tolse il cappellino, gettò il cappellino su la stessa poltrona da cui si era alzata.

— No, — disse piano alla nonna, — no, non è bella, proprio, non è bella!

Libera, la bambina guardava meglio la mamma. Ora era lei che fissava, che scrutava con quei piccoli occhi avvezzi alla luce dei sogni. La mamma era bella: aveva bei capelli neri lucidissimi, occhi neri smisurati, ciglia forti, nerissime, bocca rossa (fin troppo rossa) sorriso incantevole, denti splendidi (uno d'oro, laggiù), collo nudo, collo di cigno. La testa era un po' piccolina; ma il corpo era grosso, un po' tozzo, un po' goffo. Fosse stata più alta! Le mancavano quattro dita d'altezza! Ma la bimba non se ne accorse: non s'accorse neppure che la mamma aveva in faccia molta cipria (cipria rosea) e un po' di *cold-cream*. Sentiva solo l'odore di mamma che faceva socchiudere gli occhi. Ah, che buon odore!

— Ebbene? Volete che ve lo dica? La vostra casa è modesta, è povera finchè si vuole, è miserabile; ma non dispiace... ecco, non mi dispiace quest'anno. Forse perchè quest'anno sono stanca, sono tanto stanca, e ho bisogno di semplicità, di tranquillità... Oh Dio, come posso essere tranquilla io? Bisognerebbe, bisognerebbe... E' questa la mia stanza? Valentina, è questa la mia stanza? Oh che bellezza! Quanti fiori! quanti ritratti! quante belle cose! C'è anche la tua bambola, Valentina! Mi hai dato anche la tua bambola! Grazie!

La mamma era lieta, spensierata; fu lieta, spensierata nei primi tre o quattro giorni. Faceva una vita un po' strana. S'alzava la mattina a mezzogiorno, pranzava in fretta, ritornava in camera, ne usciva alle quattro elegantissima, rientrava in casa alle sette, usciva ancora alle otto: e non si sapeva quando rientrava in casa, la notte. All'una, all'una e mezzo, alle due? La bimba una notte, svegliandosi, sentì una carrozza fermarsi dinanzi al portone di casa: era la mamma! La mamma ritornava a casa in carrozza tutte le notti. Che impressione le aveva fatto questa scoperta!

Poi la mamma divenne irascibile: il buon umore sparì. La mamma diceva continuamente d'essere stanca.

— Sono stanca, stanca, stanca di questa vita da cani!

Tornava di fuori, si gettava su la poltrona, guardava la bimba con indifferenza, forse senza vederla, alzava le spalle se la vecchia le diceva, con mansuetudine, qualche buona parola.

— Questa è una vita da cani!

Una volta affrontò la vecchia dicendo:

— Ho litigato con Passaglia.

Pareva la battuta di un dramma: l'accento era drammatico. La vecchia si coprì il volto con le mani,

— Cara mia, quello non è un amministratore: è un ladro. Hai capito? Un ladro!

La vecchia si copriva sempre il volto con le mani, ma il gesto umile parve esagerato e indispettì la figliuola. La nonna di Valentina era stata anch'essa un *madro*, il *madro* di Maria Vargas? Aveva anch'essa vantata l'arte, l'intelligenza, l'onestà della figliuola, litigato con

— Oh nonna, nonna! Com'è cambiata!

capocomici e impresari, precluso l'ingresso del camerino a critici e ammiratori per favorire un principe palermitano, era passata anch'essa tra cassoni e praticabili, tra fondali e telai dicendo la frase che fa sempre sorridere: «Io non sono un *madro,* sono una madre?» Forse no; forse, prima che Valentina nascesse, ella era solo una vecchietta seduta in un angolo oscuro, dietro il palcoscenico. Ella passava lì le sue serate, rincantucciata nell'angolo oscuro, facendosi piccina, seguendo senza interesse le manovre dei macchinisti, l'andirivieni dei trovarobe. Forse ella teneva in mano la corona del rosario: le sue labbra si muovevano appena....

— Ho fatto pace con Passaglia — disse l'attrice il giorno dopo con indifferenza.

— Dio sia lodato! — esclamò la nonna alzando gli occhi al soffitto.

Valentina non capiva. Avrebbe voluto chiedere qualche cosa alla nonna, ma ricordava le parole di lei: «Le bambine non debbono essere curiose», e taceva benchè non rinunciasse a guardare intorno a sè, a osservare la nonna, a seguire i gesti della mamma. S'accorse una volta che la mamma restava a lungo dinanzi allo specchio. Perchè? Si faceva bella? Si dava la cipria? No: si guardava. Ma che occhi faceva! Come aggrottava le ciglia! Serrava i denti, sogghignava come gli uomini dei ritratti; poi d'improvviso scoppiava in una risata impressionante; era un riso di scherno, un riso folle!

Talvolta la mamma chiudeva la porta della sua stanza con forza, come per dir chiaramente che non voleva essere disturbata da nessuno.

— Oggi la mamma sta poco bene, — diceva la nonna a Valentina. — Di' a Lalla che non faccia rumore con le posate, coi piatti...

Valentina era addolorata perchè la mamma stava poco bene. Forse aveva l'emicrania? Si era sdraiata sul letto? Aveva potuto prender sonno? La bimba tendeva gli orecchi perchè le pareva di udir la voce della mamma che parlava, parlava nella sua stanza... A chi? A se stessa?

— *Padre, ascoltatemi,* — diceva, nella sua stanza, la mamma, — *una preziosa vita in questo momento è in pericolo... Dalla sua conservazione o dalla sua perdita dipende tutto il bene che possa sperare una povera colpevole o tutto il male che possa temere... Io provo dentro di me un bisogno nuovo, non più sentito, irresistibile... il bisogno di rivolgermi a qualche Dio che accetti la mia preghiera e l'esaudisca... Deh, padre, insegnatemi a pregare!*

Valentina tremava, impaurita. Chi c'era in camera con la mamma? Chi faceva piangere la mamma? Chi doveva insegnare le preghiere alla mamma?

— *Tacete, tacete! Sono dessi. . io li vedo... io conto i loro passi... si fermano. . si parlano... caricano le armi...*

Chi, chi si fermava? Chi caricava le armi? Chi voleva ammazzare la mamma, la sua mamma, la mamma sua?

— *Caricano le armi... si appostano... avanzano l'uno sull'altro... Paolo! Paolo!... Ah, sono salva!*

La mamma era salva. Chi l'aveva salvata? Chi era corso in suo aiuto? Chi le aveva salvata la vita? Paolo? Chi era Paolo?

Ella usciva poco dopo, sorridente, tranquilla. La bimba, tutta tremante, le correva incontro aprendole le braccia.

— Com'è affettuosa questa bambina!

—o—

Di una cosa era convinta Valentina: che la mamma non fosse una guitta.

Che cosa voleva dire la curiosa parola *guitta*? Valentina non sapeva precisamente; certo, era una cosa poco bella, una brutta, un'orribile cosa. Ricordava che un giorno la mamma era tornata a casa in carrozza, eccitatissima, con gli occhi lucidi, il viso infiammato, e si era fermata subito dinanzi alla nonna gesticolando.

— Si può dir tutto di me, ma non ch'io sono una guitta! Gli altri sono guitti, io non sono guitta!

— No — rispose la nonna con calma — tu non sei una guitta.

Qualcuno dunque aveva detto o fatto capire alla mamma ch'era una guitta. Come avevano potuto insultarla così? Povera mamma!

Ora pareva quasi che la mamma le volesse più bene, s'interessasse a lei, si preoccupasse della salute, dell'educazione, dell'avvenire di lei. La chiamava qualche volta in camera sua e le faceva lunghe domande.

— Sentiamo: che cosa ti piace d'essere? Una bella signorina? Vuoi saper suonare il pianoforte? Imparare le lingue? Far dello sport? Avere un cavallo, un'automobile? Ti piaccion tutte queste cose?

— Sì, mamma.

— Ma che cos'è che ti piace di più? Andare in carrozza? Ti piace andare al Pincio in carrozza?

— Sì, mamma.

— E il cinematografo? Ti piace il cinematografo?

— La nonna non mi ha mai condotta al cinematografo, mamma.

— E a teatro?

— Nemmeno a teatro.

— Oh, povera piccina mia! E allora dove ti ha portato la nonna? In chiesa, sempre in chiesa?

Valentina assentì dolcemente col capo.

— Sicchè la cosa che ti piace di più è... andare in chiesa?

— Sì, mamma.

— Oh, che cara bambina!

Una volta ella vide la sua bambina che sedeva in un cantuccio leggendo attentamente un libretto. La mamma, lì per lì, credette che Valentina stesse leggendo una commedia nella vecchia edizione minuscola della «Galleria Teatrale» e s'avvicinò alla bimba con interesse. Sorrideva al pensiero di dover forse proibire quella lettura!

— Be', che fai Valentina? Leggi? Che libro leggi? Dà qua!

— Non è un libro, mamma, — disse Valentina nel suo dolce candore. — Guarda: è la dottrina cristiana.

— Oh, la dottrina cristiana! E' vero che devi fare la prima comunione! Cara bambina! Dà qua.

Valentina porse alla mamma il librettino dalla copertina gialla.

— Posso interrogarti? Ecco, t'interrogo a caso, — esclamò la mamma tenendo nella stessa mano il *Breve Compendio della Dottrina Cristiana* e il fascicoletto manoscritto della sua parte nella *Statua di carne.* — Va bene? T'interrogo a caso, come farà il parroco all'esame. Dunque, il figlio di Dio fatto uomo si chiama...?

La mamma era stanca: ridava a Valentina il compendio della dottrina cristiana, e si teneva il fascicoletto per sè. Anche lei come Valentina doveva ripassare la sua parte! Che cosa buffa, che cosa buffa!

Poi, con la sua simpatica volubilità, chiedeva, cercava i suoi giornali.

— Il *Messaggero*? — (La nonna comprava tutte le mattine il *Messaggero* dacchè questo giornale pubblicava in appendice l'emozionante romanzo: *Sotto la sferza del Diavolo*) — Eccolo, mamma!

— Macchè, macchè! Il *Sipario,* il *Proscenio,* il *Tramagnino*, il *Portaceste*... Insomma, i miei giornali!

Eran giornali curiosissimi: Valentina li aveva visti, aveva anche cercato di leggerli talvolta. Eran piccoli giornali dalle testate complicate simboliche: coturni, tirsi, mascheroni, sciabole, arlecchini, parrucche passavano e ripassavano agilmente fra le lettere dei titoli. Valentina si stancava subito di leggere. Non capiva, non capiva! (« Ah — si rammaricava la mamma, — questa benedetta figliola che non capisce mai nulla! Quando capirà qualche cosa questa benedetta figliola?») D'altronde, ciò che si diceva in quei giornali era così nuovo per lei! Attori, attrici, nuove interpretazioni, grandi creazioni, grandi successi, serate d'onore, commedie psicologiche, scene di Rovescalli, costumi di Caramba, nuove compagnie, nuovi teatri, Teatro Goldoni, Teatro Alfieri, Teatro Niccolini, Teatro Valle, Teatro Sannazzaro, Venezia, Torino, Fi-

— HO LITIGATO CON PASSAGLIA.

renze, Roma, Napoli, Palermo... E poi c'erano i ritratti: belle donne scollate, fanciulle coi capelli sciolti, bellissime pettinature con tanto di *aigrette*, uomini che facevan le boccacce, che sogghignavano, che brandivano la spada come quegli altri, quelli ch'erano di là, nella stanza della mamma...

— Che fai, che leggi Valentina? — diceva la mamma. — Leggi il *Messaggero*! Questi non son giornali per te!

La nonna baciava sempre Valentina su la fronte: la mamma la baciò su la bocca.

II.

PAGA IL PAPA!

La piccola Valentina entrò nel convento delle « Adoratrici del Sacramento » annesso alla chiesa dei Lucchesi, in via dei Lucchesi, alle quattro del pomeriggio. Era una bella domenica di primavera. La carrozza passò sotto gli archi della Pilotta, fragorosamente; si fermò di botto nella piccola piazzetta, dinanzi alla chiesa.

Di fuori, la chiesa è modesta, la piazzetta è solitaria Non par d'essere a Roma, ai piedi del Quirinale, a due passi da piazza Venezia, a due passi dal Corso. Ma un fragore strano, un impetuoso sciabordìo fanno fermare il passante che tende istintivamente gli orecchi. Che è mai? E' la fontana di Trevi che spumeggia in fondo alla via.

La piccola Valentina salutò la fontana in lontananza con la sua rosea manina. Addio fontana di Trevi, addio casa, addio Roma! Pareva quasi ch'ella dovesse rinchiudersi in convento per sempre, ch'ella dovesse diventare un'« adoratrice del Sacramento » a undici anni!

— La valigetta lasciala a me, — disse la nonna che pagava il vetturino.

Ma la bimba non volle dare la valigetta alla nonna. Pesava poco; c'era dentro poca roba.

D'altronde, ecco un'altra bimba che scendeva di carrozza con la sua valigetta. Una terza, una quarta carrozza venivan dall'Umiltà e dalla Pilotta incrociandosi su la piazza. Là ne spuntava un'altra scendendo dalla Dataria. Le bimbe saltavano di carrozza, felici, con le valigette che pesavano poco. I mendicanti, sugli scalini della chiesa, guardavano, interessati, tutte quelle carrozze, quelle bambine, quelle valigette. Due vecchiette scesero indolentemente gli scalini e vennero a chiedere l'elemosina alle mamme, impietosendo le bambine.

Mezz'ora dopo la porticina del convento era chiusa ermeticamente. Le bambine avevano salutato e abbracciato le mamme: la piccola Valentina aveva salutato e abbracciato la nonna. Qualche lacrima era stata versata; ma non aveva pianto Valentina, ch'era felice.

Da un anno, da quando le avevan detto: «Bisogna prepararsi a far la comunione, bambina!» ella aveva sognato di trascorrere quella settimana ai *Lucchesi*, di viver la vita stessa delle «adoratrici del Sacramento», vita dolce e claustrale, fra canti e preghiere. Molto curiosa e un pochino fantastica, la bimba pensava che dietro quella porta chiusa ci fosse la felicità, la quale si chiamava, per lei come per tante altre bambine, Paradiso. Ai *Lucchesi* c'era il Paradiso. La nonna diceva che ai *Lucchesi* si andava per prepararsi alla prima comunione, per vivervi una settimana di raccoglimento e di preghiera, una settimana di serenità e di dolcezza: era il Papa che voleva questo, era il Papa che pagava il vitto per tutte. «Paga il Papa!» diceva la nonna. Ma la bambina pensava: «Non è vero. Paga Gesù: in Paradiso paga Gesù». Ed era entrata lì dentro con la sua valigetta, convinta di dover trascorrere una settimana in Paradiso.

Forse non aveva torto la bimba. Dalle «adoratrici del Sacramento» non si andava certo per imparar la dottrina. La dottrina bisognava saperla tutta, prima di entrare: tanto è vero che si era ammesse in convento dopo un difficile esame, che ogni bambina dava nella propria chiesa parrocchiale. E quell'esame faceva un certo spavento! «Chi non passa non va ai *Lucchesi*», dicevano i parroci. Ma ora tutte le domande erano state fatte, gli esami erano superati; quelle care bambine avrebbero potuto avvicinarsi all'altare, inginocchiarsi, socchiudere gli occhi, e aprire la bocca. No: prima bisognava andare in Paradiso: una settimana in Paradiso!

La piccola Valentina era intelligente: capiva tutto, sapeva tutto. Sapeva che ogni monaca là dentro aveva in consegna otto o dieci bambine; sapeva che le bambine dovevano ascoltare quattro prediche al giorno, (due da ridere e due da piangere); sapeva che in giardino bisognava star sempre con le mani incrociate sul petto camminando due per due; sapeva che anche i maschi avevano la loro settimana di raccoglimento, ma che andavan lontano: a Ponte Rotto, all'Isola. Sapeva queste e molte altre cose la bimba, già prima d'entrare. Gliele aveva dette la nonna? Le aveva apprese nella sua parrocchia in Santa Maria Traspontina? O gliele aveva dette qualche anno prima la mamma insegnandole le prime orazioni, l'ave, le giaculatorie? Oh, no, no; la mamma non le aveva detto nulla, non le aveva insegnato nulla. La bimba intuiva forse — pensando alla mamma girovaga, al babbo che non c'era — un mistero, un segreto doloroso; ma la sua curiosità era questa volta discreta. Ella amava straordinariamente sua madre.

Ora, giacchè la mamma era a Roma, la bimba avrebbe desiderato d'essere accompagnata in convento da lei, anzichè dalla solita nonna; e lo aveva espresso questo desiderio, senza esitazione, la bimba. Ma la mamma l'aveva baciata sulle labbra e non le aveva promesso nulla. Come avrebbe potuto promettere? Quella domenica ella aveva due recite al Manzoni: di giorno *Maria Stuarda*, di sera *Suor Teresa*. Come dire certe cose a una bimba che deve entrare ai *Lucchesi*?

Ma, forse, se avesse saputo che quella sera stessa la sua mamma si vestiva da suora, la piccola Valentina sarebbe stata pienamente felice.

—o—

Da prima le bambine erano timide, e non osavano parlarsi; anzi si guardavano con un certo timore e sospetto. Poi qualcuna sorrise, fece le prime domande. Eran le solite domande: «Come ti chiami? Quanti anni hai? Dove stai di casa?» Una domanda insisteva più spesso nei capannelli delle piccole:

— Tu di che parrocchia sei?

— Di San Lorenzo in Damaso.

— E tu di che parrocchia sei?

— Di San Carlo ai Catinari.

— E tu? Qual'è la tua parrocchia?

— Santa Caterina dei Funari.

Ed erano esclamazioni e gesti di meraviglia perchè pareva sempre impossibile a qualcuna che si potesse venir «di laggiù». Pareva quasi che tutta Roma si fosse riversata ai *Lucchesi*!

Le bimbe furono invitate ad entrare nelle cellette. Ognuna aveva la sua cella, come ogni suora; e nella cella il lettino, la colonnetta, l'inginocchiatoio, il crocifisso e lo sgabello. Le porticine che davano sui corridoi stretti stretti erano solo coperte da misere tende di percalle che non sempre chiudevano bene.

Appena furon nelle loro cellette, le bimbe aprirono con improvviso desiderio le valige che avevan portato con sè e misero a posto le loro cose, ch'erano le stesse: un po' di biancheria, un libro da messa, un pettine, una saponetta. Le bimbe veramente non avevano tutte undici o dodici anni: ce n'era qualcuna che ne aveva quattordici, quindici; qualcuna ne aveva perfino diciotto. Naturalmente, le valige di quest'ultime erano un poco più grandi.

Qualche suora intanto passeggiava nei corridoi, sorvegliando senza parere.

Queste suore erano, senza dubbio, le più eleganti di Roma. I più non sapevano di quale ordine fossero e le chiamavano «monache con lo strascico» perchè apparivano nella chiesa dei Lucchesi, oltre la cancellata che divideva

— Tu di che parrocchia sei?

la chiesa, con un meraviglioso manto azzurro a lungo strascico sul quale ricadeva, in pieghe molli e composte, la *pazienza* candidissima: era la loro grande uniforme. — Certo, certo — pensavano le bambine — quando sono in chiesa le « adoratrici del Sacramento » debbono essere vestite così. Come son belle!

Erano belle e aristocratiche. Parlavano poco, si facevan capire quasi esclusivamente coi gesti; ed erano gesti lenti, dolci, un po' stanchi, che facevano aprir tanto d'occhi alle bambine curiose.

Uscite dalle cellette, le bambine furon portate subito in oratorio per ascoltarvi la prima predica. Nell'oratorio ognuna trovò la propria sedia numerata, com'erano numerate le celle. Non ci fu confusione. Il predicatore cominciò raccomandando, a nome delle sue elette sorelle, l'ordine, la compostezza, il raccoglimento, il fervore; imparassero dalle suore, le care bambine: fossero, per una settimana, delle piccole suore.

La predica fu facile, breve. Qualche bambina era commossa; qualche altra teneva ostinatamente le mani in croce sul petto. Uscendo dall'oratorio, esse si ricomposero in fila, due per due, senza che le suore dicessero loro nulla. Avviandosi verso il refettorio, tutte, le più grandi e le più piccole, avevan le mani in croce sul petto: questo forse avevan raccomandato, sopra tutto, i rispettivi parroci alle care fanciulle.

— Guardate quella piccolina, lassù in cima, che non fa la croce!

— Come tieni le mani tu? Così, così, sul petto, come facciamo noi!

— Anche tu, come fanno le altre!

— Non te l'ha insegnato il tuo parroco?

— Ecco: così va bene!

— Così potremo andare in Paradiso!

Silenzio! Le suore raccomandavano il silenzio senza parlare, con gli occhi.

Nel refettorio, finalmente, le suore fecero gesti meno lenti, meno compassati, e parlarono. Dovevano pure assegnare i posti, incitar le bambine intimidite a sedersi, a mangiare, dare qualche ordine, far qualche carezza, raccomandare il silenzio: il silenzio delle posate e dei piatti. Ma anche qui non ci fu confusione. Dopo qualche minuto d'esitazione e d'imbarazzo, le piccole commensali, sedute intorno al grande ferro di cavallo, mangiavano tranquille e composte, facendo i bocconcini piccoli piccoli, sbriciolando il pane poco cotto istintivamente coi ditini della mano sinistra. Il silenzio poteva dirsi quasi perfetto. E allora, sorse, dall'alto, una voce soave, una voce armoniosa, una voce implorante che sbigottì le bambine:

— O Gesù dolcissimo, redentore del genere umano, riguardate a noi umilmente protese...

Tutte le bambine alzarono, quasi contemporaneamente, la testa. Videro d'improvviso lassù una loggetta di legno a guisa di perga-

mo, con la grata. Dietro la grata una suora certo leggeva: ma qualche bambina ebbe l'impressione che la voce venisse dal cielo, e non mangiò più.

— O Gesù dilettissimo, o Gesù benignissimo, noi siamo vostre e tutte vostre vogliamo essere e per poter vivere a voi più strettamente congiunte ecco che ognuna di noi, oggi, spontaneamente si consacra al vostro sacratissimo cuore...

Due lacrime si formarono negli occhi della piccola Valentina, oscillaron sui cigli, rigaron le guance impallidite, caddero insieme nel piatto. La piccola Valentina non mangiò più. Forse nessuno se ne accorse, nessuno le disse nulla. Tremante, commossa, Valentina guardava in alto, guardava lassù, donde veniva la voce soave, la voce armoniosa come la voce di un angelo; e non vedeva, non vedeva la loggetta di legno vicino al soffitto; non vedeva a traverso i buchi della grata l'azzurro del mantello, il bianco della *pazienza* della suora che leggeva, non vedeva più nemmeno il refettorio, la tavola a ferro di cavallo, le bambine sedute, la sua posata, il suo pane, il suo piatto; udiva solo quella voce armoniosa, quelle misteriose parole, quell'invocazione a Gesù. Oh, Gesù, Gesù! Avrebbe risposto, avrebbe detto una parola fra poco?

La voce si tacque. Il pranzo era finito.

— Il segno della croce! — ordinò dolcemente una suora.

La piccola Valentina non capiva. Guardava sempre lassù, con gli occhi fissi: lassù, lassù, dove la voce dell'angelo si era taciuta.

— *Arzate, fatte er segno de la croce,* — le sussurrò una bambina con un forte accento romanesco.

Ella si alzò, si fece il segno della croce, si mise in fila con quella compagna. Udì avanti e dietro di sè voci di bambine che si parlavano quasi circospette fra loro.

Valentina restò sempre così, con gli occhi imbambolati, in fila con le compagne, finchè una suora non le mise una mano su la spalla. Suor Priscilla, che spesso parlava in francese, era forse la suora più dolce. Accarezzò la guancia pura della piccola Valentina, chiedendole con un sorriso indulgente: «*Tu es contente, n'est-ce pas, d'être venue aux Lucchesi?*» e ripetè subito in italiano perchè la bimba non poteva capire:

— Sei contenta, è vero, di essere qui?

Valentina le rispose con un lungo sguardo di gratitudine.

— *Tu es la plus petite, tu es très gentille!*

Poi si udì la voce lenta di un'altra suora che diceva in cima al corridoio:

— In cella! In cella!

Erano le otto. Si vedeva ancora lume. Un senso di stupore e fors' anche di scontento e di rammarico scese nei piccoli cuori. Andare a letto così presto! Era ancora giorno! Ma Valentina infilò in fretta la sua porticina (la riconobbe subito: numero ventidue), tirò la tenda di percalle, si fece ancora il segno della croce e si spogliò. Il lettino era piccolo, basso, un po' duro. Le lenzuola erano dure, umide. Anche il cuscino era duretto. La piccola Valentina rabbrividì stendendosi fra le lenzuola, supina, composta. Tese gli orecchi. Una suora camminava lentamente nel corridoio, si fermava dinanzi alle porticine, sollevava appena le tendine di percalle, guardava dentro... Poi accendeva un altro lumino nel corridoio. Poi la bimba udì un grande silenzio, un silenzio di convento che dorme (solo due «adoratrici del Sacramento» vegliavano giù in chiesa, così bianche e azzurre, inginocchiate), incrociò le braccia sul petto e si addormentò per sognare.

Sognò quel che sognarono tutte; ma forse lei, la piccola Valentina, sognò qualche cosa di più.

Da prima una luce strana, nuova, bianca bianca, come non c'è nella vita: poi nuovi fasci di luce che s'irraggiavano dall'alto come da una cupola invisibile: e raggi, raggi, raggi, e rose e ghirlande di luce come se ne vedono in certi quadri di chiesa e in certi libri illustrati (la bambina aveva forse sfogliata la grande edizione della *Divina Commedia* illustrata dal Doré), infine le nuvole, belle nuvole bianche, opaline, innaturali, su cui si appoggiavano grandi scalee di madreperla. Valentina sale il primo gradino trepidante. Ed ecco, d'improvviso, sbucan da tutte le parti angeli bianchi, angeli bianchi e azzurri come le suore dei *Lucchesi,* con le lunghe ali ripiegate sul dorso; e salgono, salgono anch'essi le scalee di madreperla, su, su, su, interminabilmente, verso il trono di Dio.

Valentina sale, sale, sale, verso il trono di Dio.

— *Tu es contente, n'est-ce pas,* — dice infine una voce, — *tu es contente d'être venue aux Lucchesi?... Tu es la plus petite, tu es très gentille...*

Chi è che parla francese in Paradiso? che ha la stessa pronuncia di Suor Priscilla? Davvero, lei? la Madonna?

(*Continua*).

MARINO MORETTI.

Illustrazioni di **Aleardo Terzi.**

SOMMARIO:

LA FINE DI UNA PAROLA

S'è spenta in maturità — anni quarantasette — dopo cinque di incerta agonia. Nacque in un periodo febbrile, entro un'aria di sconfitta. Propriamente il 28 febbraio 1871, a Bordeaux, quando, ratificato con 546 voti contro 107 il trattato che cedeva alla Germania l'Alsazia e la Lorena, si alzò Grosjean e, in piena assemblea, lesse, a nome dei deputati allora allora irredenti, la protesta e l'augurio: «I fratelli separati in questo momento dalla famiglia comune, conserveranno per la Francia, d'ora innanzi assente dal loro focolare, una affezione filiale fino al giorno in cui essa tornerà al posto segnato».

Così nacque la «Revanche», fiammeggiante galera

ALLA VIGILIA DELLA SCONFITTA: CARICATURA DI NAPOLEONE III.

di arrembaggio. E visse anni fortunosi, ora sollevata sulla cresta di un'onda di battaglia, ora boccheggiante sovra un mare in bonaccia.

Godette e soffrì di tutta la politica francese che seguì la *dèbacle*, accompagnando le gioie e le amarezze della patria; oggi splendente sul vessillo di tutta la nazione, domani chiusa nel cuore di pochi patriotti schivi di mostrare in pubblico un così fosco ardore. (Dreyfus, Panama, Algeri e tutte le coppe dell'affarismo).

Déroulède, sulla breccia, batteva sempre a martello gittando la parola ormai vacillante alle teste pensose dei giovani: ma la Francia, e per colpa propria e per convinzione altrui,

IL TIGRE (GUGLIELMO I).
(Caricatura austriaca).

LA VISITA DELLO ZAR A PARIGI.
(Caricatura tedesca, 1896).

non si riconoscerà che nelle stampe sanguinose di Forain, dove s'agita una folla sotterranea di satiri, di banditori e di lenoni.

Pare che fra i canoni della politica ufficiale non vi sia posto per il sentimento. Così, poiché i Machiavelli novissimi hanno relegato gli «svolazzamenti» fra i moti del cuor semplice, così la Francia responsabile ignorò la «revanche».

L'arte, che ha un muscolo cardiaco più flessibile, raccolse la derelitta e, scaldandola d'amore, la nutrì del dolce pane di speranza. Ma più che dall'arte romantica, la «revanche» ebbe soffio vitale dalle stampe satiriche.

La caricatura che, a parte il valore espressivo dei singoli artisti, è una forma inferiore dello spirito perché necessariamente unilaterale, — la caricatura, e la sua etimologia prettamente italiana lo dice, è più adatta a significare i sentimenti eccessivi o ad esagerare i normali. Documento storico impareggiabile per la filosofia del senso comune, la caricatura s'è impadronita della «revanche» e l'ha agitata come un vessillo o infangata come uno straccio.

Poco prima del '70, le stampe satiriche furono, in Francia, respirare la distanza. La virulenza caricaturale contro Napoleone III (e il I aveva detto, riferendosi ai caricaturisti inglesi: «mirano il granito») assunse proporzioni di ferocia cannibalesca. Tacendo della serie di stampe erotiche e pornografiche o addirittura infami, che sventrano l'intimità dell'ultimo Bonaparte, bisogna risalire alle composizioni di Gillray contro il primo Console o di Daumier contro Luigi Filippo, per trovar paragoni alla ventata di insulti che inabissarono il triste consenso.

La sconfitta totale precipitò nel silenzio l'ultimo signore di Francia e una caricatura di Faustin, che lo dimostra con una catena di galeotto al piede, è come una pietra tombale posta al ricordo. Allora la matita si arma contro il nemico.

REGAMEY: «L'INGRESSO DI GUGLIELMO I A PARIGI».

Fra le stampe più significative di quell'epoca grigia e che resteranno le più belle della «revanche», andranno quella di Felice Regamey, il quale circonfonde di un sugello di corvi l'ingresso del vincitore a Parigi mentre sulle porte serrate si legge: «Chiuso per lutto pubblico».

Più forte l'altra di Andrea Gill: «Remember».

Qui la penna stessa a scrivere caricatura. L'effetto ne è così immediato che l'occhio critico si ferma appena alla scenografia dei particolari.

Così la caricatura della «revanche» è nata e così prospera. Coglierà tutte le occasioni buone cattive e pessime per mandar fuori il suo grido; e Adolfo Willette ne concluderà il carattere in una stampa profetica dove un cavaliere francese forbisce la sciabola dopo aver decapitato, sul confine, l'aquila germanica.

Tutti gli avvenimenti saran buoni per far della rivincita: in tutte le sciagure interne si griderà «morte al tedesco!» e l'amor di patria, esasperato, renderà gli artisti ingiusti contro la Francia stessa e i suoi uomini migliori.

Willette, muovendo da una frase napoleonica («la Francia sarà repubblicana o cosacca») in uno sfondo di cavalieri russi emergenti in un nembo di neve, pone una Marianna discinta e sciamata cui tenta un gagliardo tedesco.

L'antisemitismo e Dreyfus servirono magnificamente per screditare il patriottismo francese. E il documento più onesto che ci resta di questo vento di follia è un gaio apologo di Caran d'Ache.

A. GILL: «REMEMBER!» (*Eclipse*, 1872).

I QUADRO: L'ANTISEMITA (terminando una creazione): I giudei! Spogliazione! Infiltrazione! Accaparramento! Brama d'oro!

L'UOMO DI BUON SENSO: Ta ta ta. Ebbene, io affermo che cristiani ed ebrei portano lo stesso amore al denaro. Così...

II QUADRO: ... Così, prendete a caso un cristiano e un giudeo.

III QUADRO: ...Gettate per terra un pezzo da 20 franchi e voi vedrete che tutti e due si precipiteranno per acchiapparlo.

L'ANTISEMITA: Ciò è vero.

IV QUADRO: L'UOMO DI BUON SENSO: Vedete dunque che mi date ragione. Solo... è l'ebreo che acchiapperà la moneta. E questa è tutta la differenza.

CARAN D'ACHE: «IL PACEMANIACO».

A proposito di Caran d'Ache, è interessante rivedere una sua graziosa serie di Guglielmo II di cui ecco le leggende:

1. — L'imperatore, abbigliato da Guardia del corpo, pronuncia un discorso dove si parla della pace e del suo inobliabile avo.

2. — L'imperatore, in uniforme di Ussaro, fa un discorso sul suo sublime avo e adopera sette volte la parola pace.

3. — L'imperatore, in gran tenuta di Ulano, rievoca il ricordo del suo amatissimo avo e la parola pace ricorre dodici volte in questa evocazione.

4. — L'imperatore, vestito da generale, chiama suo nonno «Padre della vittoria» e la parola pace si incrosta diciotto volte nel suo canto di gloria.

5. — L'imperatore, ritto e fiero sotto lo splendore della mitra d'argento dei Granatieri, allinea dodici «Pace» e battezza suo nonno «Primo Granatiere di Prussia».

6. — L'imperatore, nel costume numero 1 dei Dragoni della Guardia, improvvisa un discorso dove il suo avo diventa «Il Grande» e dove si nota una salve di 21 «Pace».

7. — L'imperatore, da ammiraglio, paragona l'inapprezzabile suo nonno all'imperiale uccello di preda, paragone dove si nota 24 volte la parola «Pace».

8. — L'imperatore, da generalissimo, chiama suo nonno «Il solo Monarca che splende invecchiando» e intona l'inno: «E' per la pace che il mio martello batte».

9. — L'imperatore, lanciata infine l'ultima «Pace», in piccola tenuta notturna ordina: «E sempre *para bellum*. Domani mattina: servizio in campagna; marcia militare con accampamento completo e, sovratutto, occhio ad ovest!»

Il militarismo prussiano, per sè stesso eccessivo, fu facile e gradita preda dell'«humor revanchista» francese. E Andrea Gill nel 1870 ne fissò compendiosamente il «tipo».

—o—

La parola «revanche» figliò un cattivo sinonimo, pronubo Chauvin. Chauvinisme fu parola polisensa di cui spesso i più cospicui conigli o i più illustri disfattisti si valsero con pudibonda ipocrisia per colpire il patriottismo; ma, d'altro canto, con eccessi non di rado goffi, valse a screditarsi da sè stessa.

WILLETTE: «IL GIORNO DELLA RIVINCITA»

Una cattiva campagna combattuta sotto la bandiera della «revanche» fu senza dubbio quella contro Wagner: la caricatura poi, tranne non numerose eccezioni, divenne l'arma peggiore della battaglia.

Fin che gli artisti si limitarono, come Gill, a figurare il Maestro che con una nota musicale fa spicciar sangue da un'orecchia enorme (allusione consueta e popolaresca all'orchestra wagneriana) o come lo stesso a mostrarci Wagner che batte gran colpi su di una padella o come Cham che disegna un Giove e un Morfeo (— «Ebbene, mio povero Morfeo perchè così smontato?» — «Ahimè! Wagner ha pigliato il mio posto») allora, o la preven-

zione o l'ignoranza o lo spirito a ogni costo e, più, uno spiegabile misoneismo spiegano e coprono tutto.

Ma quando Pépin propone un vespasiano come piedistallo alla statua di Wagner, o Tiret-Bognet veste il grande musicista da ballerina e scrive una poesiola di dubbia delicatezza, allora non è più questione di patria, ma di buon gusto.

E i tedeschi rispondevano bene per le rime stampando il cigno del cavaliere Lohengrin che strascina il gallo retrogrado e insinuando altrove che il cavaliere suddetto avrebbe trovato ottima accoglienza se si fosse presentato in delicatissimo costume russo.

Solo nel 1891 il cigno gentile potè remeggiare con qualche sicurezza verso le rive della Senna. Quattro anni giusti dal 1887, anno in cui il *Lohengrin* ebbe un'unica e tempestosa prova. Anno in cui il libello quotidiano *La revanche* mandò in giro dei sandwichs con cartelloni protestanti contro l'insulto al sentimento nazionale. Nè mancò l'allarme d'una «revanche» più genuina per mezzo di un numero unico intitolato per l'occasione «L'anti-Wagner».

La lotta fra il cigno e il gallo
(*Ulk*, maggio 1887).

Nel '91 i caricaturisti tedeschi restituirono le cortesie chauviniste stampando i campioni della «revanche» che sotto forma di cani abbaiano alla luna (Wagner) mentre sullo sfondo vigila l'Arco di trionfo; anche i viennesi diedero man forte ai fratelli di Germania e madama Revanche che lotta invano contro il consueto Lohengrin, battendo sullo scudo magico, venne fritta in tutte le padelle.

—o—

Acqua passata. Battaglie senza vincitori e senza vinti che, mentre nessun segno di grandezza le illumina, d'altro canto una polvere benigna le ovatta di oblio.

Ma la parola «revanche» restava tuttavia nel vocabolario francese nonostante la pomice paziente dei politici e il silenzio dignitoso dei ben pensanti. Restava. Ma la nemica di giorno in giorno assumeva proporzioni così minacciose, mandava di lontano un così forte sentor di macchine e di esplosivi, batteva con tanta sicura violenza il pugno di ferro, che la parola inobliabile parve agonizzare. Una scintilla ogni tanto. Null'altro: chè la tragedia incombeva sulle sillabe magnanime.

L'ombra tormentata e tormentosa di Don Chisciotte, erede di tutti i sogni inutili e grandi, si profilava nell'orizzonte incerto.

Le stampe di Zislin, alsaziano che osava in terra irredenta compilare un foglio coraggioso *Dur's Elsass*, e per cui venne imprigionato e condannato, esprimono a meraviglia questo stato d'angoscia. Siamo fra il 1911 e il 1912. Non si ride più, come una volta, del nemico e non più una folle albagia mostra il suo viso impotente. Si inveisce con l'unica arma che rimane ai deboli: la satira. Ma dalla satira stessa traspare il dolore di sapere l'avversario più forte.

Ma due anni dopo cominciò la vera e gloriosa agonia della «revanche» cui uccideva, come in alcune nascite difficili, una figlioletta ancora in fasce: la vittoria.

Ora è morta. Ben morta. Nessun rimpianto sulla sua tomba. O forse la leggiadra melanconia di qualche poeta crepuscolare il quale sospiri che per ogni sogno compiuto un poco di giovinezza si spenga.

Ma c'è da consolarsi pensando che tutto nel mondo è compenso e che parole come «revanche», morte in un campo, rinascono subito e senz'altro nel campo avversario.

Natale Scalìa.

Roubille: «Finalmente rivivo».

LA STORIA DEL TAJ MAHAL

Il Taj, il leggiadro e gigantesco monumento, eretto alla memoria d'un gran sogno d'amore, laggiù nell'India assolata e strana, il niveo Taj, dalle infinite trine di marmi preziosi, dai merletti e dalle nubi di dura pietra che i magici ceselli degli artisti d'oriente seppero rendere più vaporosa e lieve della seta, il Taj dalle lucide mura, traforate fino a stancare gli occhi e smarrire il pensiero in un fitto e sterminato svolgersi di ghirigori che sono versi di passione, di nostalgia e di rimpianto, non è ignoto ai visitatori dell'India.

Artisti del pennello e della penna lo glorificarono e lo rammentarono in tutte le epoche. La sua storia però è quasi ignota, ed io mi proverò a narrarla quale è, più delicata d'una favola, più commovente d'un romanzo, più triste d'una nostalgica leggenda.

Nel sedicesimo secolo imperava ad Agra un musulmano: Scià Jehan, un barbaro sovrano — ambizioso e crudele, sanguinario e spietato, fastoso e onnipotente come tutti gli antichi dominatori dell'India.

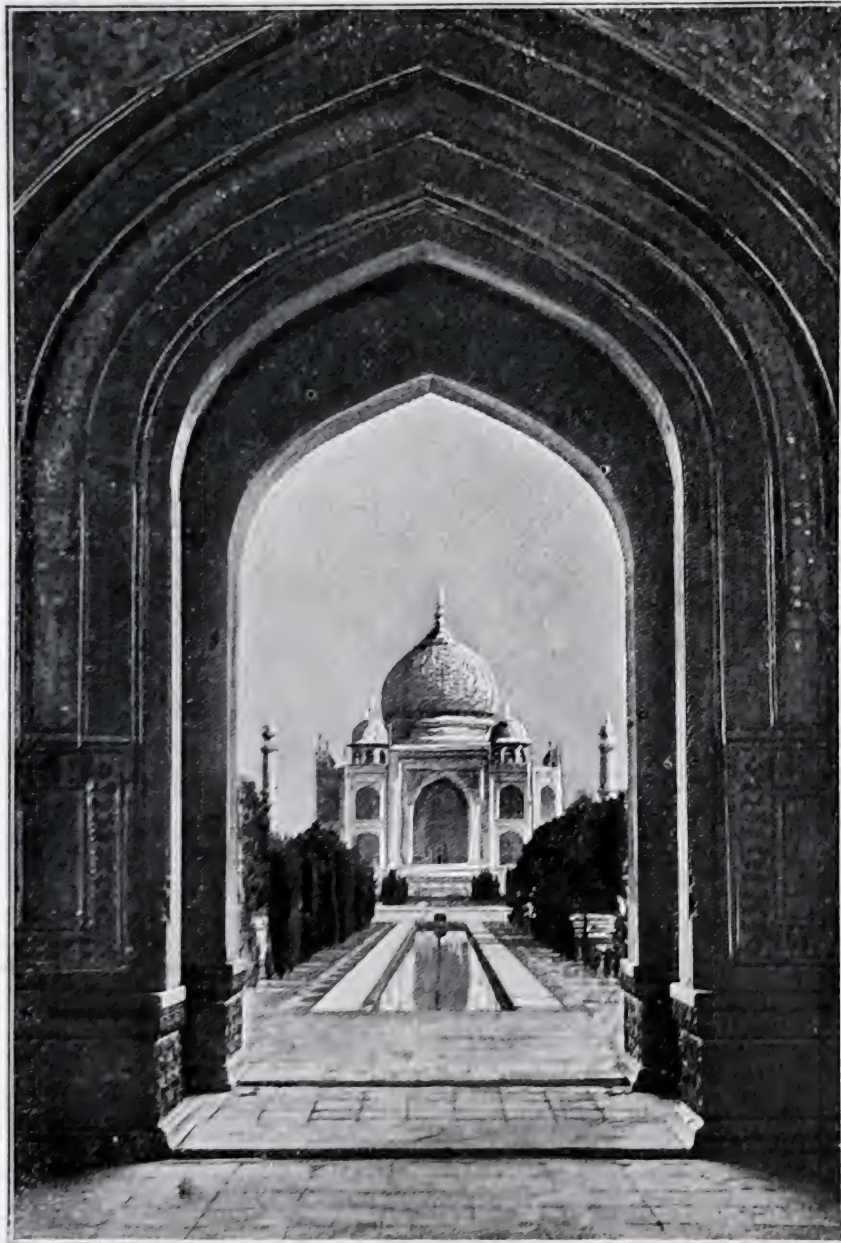
Scià Jehan amò riamato la buona e pia « Mumtaz-Mahal », appena sedicenne. Scià Jehan n'ebbe la felicita più completa e, col tempo, una progenie numerosa. Nella sua potenza e nel suo amore egli sembrò per lunghi anni un privilegiato della fortuna, finchè un giorno la morte improvvisa della donna amata non sopravvenne a colpirlo. Una sera Scià Jehan trovò la sua compagna rigida e cinerea nella stanza dove s'era recato ad incontrarla.

Il suo strazio, la sua disperazione furono di quelli che o annientano un uomo o lo spingono alle imprese più sublimi e alle rinunzie più spietate. E Scià Jehan, in una crisi suprema di dolore, sognò e concepì il Taj, la meravigliosa tomba, il ricordo stupendo che doveva tramandare ai posteri, attraverso i secoli, la memoria del suo grande amore.

Artisti sommi vennero chiamati a raccolta da tutte le parti dell'India, della Persia e dell'Arabia e, per molti anni, il re di Agra non ebbe la mente e gli occhi che pel magico sepolcro che s'andava delineando superbo. Ma quando arrivò il gran giorno in cui il Taj venne alfine compiuto, la fortuna, che lo aveva singolarmente aiutato fin allora, sembrò abbandonarlo per sempre.

Rivolte e congiure dilagarono l'una dopo l'altra nel suo regno esausto per l'immane spesa, finchè Aureng-Zeb, il famoso conquistatore mongolo, gli dichiarò guerra. E i suoi dominî furono invasi fulmineamente, i suoi eserciti travolti, la sua Agra conquistata.

Il Taj.

Scià Jehan perdè d'un colpo la sua potenza e il suo trono in un crollo generale. Condotto prigioniero in catene, innanzi al vincitore, costui, dominato da un superstizioso terrore e da un feroce odio, voleva accecarlo per impedirgli di vedere il Taj: il capolavoro che non sembrava uscito dalle mani degli uomini. Il sacrifizio della sorella, la mite e buona Jennahara che, in seguito, divise volontariamente la prigionia dello sventurato, gli evitarono il martirio. Jennahara ottenne col suo olocausto al vincitore che il fratello venisse relegato nella « Torre dei gelsomini »: un altro marmoreo gioiello di Agra, oggidì benissimo conservato.

Gli anni trascorsero lenti e monotoni. Scià Jehan incanutì e, sul declinare della vita, perdè l'uso dei movimenti. Venne, alfine, la morte a liberarlo. In un rosso tramonto, egli, sentendo approssimarsi il momento supremo, chiese alla pia sorella di rivedere per l'ultima volta il suo Taj: la tomba della donna che aveva così eccezionalmente amato.

E mentre l'ombra saliva piano piano sulle torri, sui templi e sulle cupole di Agra bella, sull'ampio, marmoreo terrazzo, Scià Jehan reclinò il capo stanco e gli occhi si chiusero per sempre innanzi alla visione superba che emergeva ancora dal crepuscolo, in una gloria di candore.

P. G. Jansen.

LUCCA, CATTEDRALE. — IL SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO.

IL PROCESSO DI GENNAIO

Mentre Gennaio se ne stava tranquillamente al fuoco a scaldarsi, una congiura si ordiva alle sue spalle.

Gli undici mesi suoi fratelli e sudditi, stanchi di averlo sempre a capo, congiuravano di togliergli il potere.

De lui per invidia
egli fan lamentasone...

Zascun de lu si lomenta
e mostra soa casone.

Le accuse cominciano da una fiera requisitoria di Febbraio, il più piccino. Egli si avanza e scaglia contro Gennaio un diluvio di improperî: — Ecco questo crudel di Gennaio che fa tremare i poverelli, e fa tristi gli uomini; questo egoista di Gennaio che mentre fa turbinare nel mondo le tormente della neve e della tramontana, se ne sta beatamente al fuoco! questo maligno di Gennaio che si permette perfino di farsi beffe di me, il suo vicino, perchè son troppo piccolo. Ma...

Tal è in persona pizéno,
che po' esser bon e fin;

E tal po' esser longo,
che avrà cor di fantin.

Febbraietto sentenzia; e poi fa la sua propria apologia: — Io mi penso per certo di essere assai più degno di Gennaio... Io faccio fondere la brina e la neve, ch'egli mi lascia in eredità; mitigo il freddo « e dò cumiato a l'inverno — e meno la primavera... »

Non appena si tace Febbraio, salta su con irruenza Marzo « irado e robesto » e, da buon candidato, esalta tutti i suoi pregi contro la indegnità di Gennaio; trova anche argomenti poetici per farsi una completa rèclame:...

« e fo parir
la violetta olente,

Che annuntia che la stae
ne ven tostamente;

E conzo e semeno li orti,
donde gode tuta zente:

De tuti questi ben che fazo
Zener no fa niente ».

E peggio si scaglia Aprile, benchè ci venga presentato per « cortese » e con la sua testa « infrisada », arricciata, e « soa floreta in mano ». E si meraviglia che messer Gennaio stia duro e non si decida a mutar strada.

« Longo tempo è passao
ch'el ten la signoria;

Se la lassase a li oltri,
el fareve cortesia ».

Naturalmente: e la cortesia più grande la farebbe ad Aprile che aspirerebbe alla successione. Chi più degno di lui?

« Per mi tute le cose
àn conforto e allegreza ».

Ma v'è anche Maggio, ch'è un aspirante di notevoli titoli. E' anche lui d'accordo — come tutti — che bisogna spodestare Gennaio. E canta le proprie lodi con molta soavità. Poi è la volta di Giugno, che si presenta molto irato,

in braga e in camisa,
Sudao per gran calor
e stanco per gran fatiga.

— Io son quello che lavoro più di tutti — egli dice — e Gennaio mi sfrutta!

— Ed io mi riposo? — interloquisce Luglio:

« Sapando tuto 'l dì...

Descalzo e in camiza
e ardo per gran calò:

Zener sta pure in casa
e sciva lo gran lavò.

Pur vol ben reposasse
e vive d'altrù sudò ».

Questa è l'accusa predominante che ribadisce anche Agosto, approvato da Settembre che sentenzia:

— Chi ben dà, ben aspetta a tempo conveniente; ma chi vuole soltanto avere... « quel hom è desdesevere ».

Ottobre poi propone... il blocco della fame contro Gennaio:

« Non lo serviamo più, non lo nutriamo più — egli dice — questo serpe velenoso! ».

E perfino sono solidali Novembre e Dicembre che pur sono i fratelli che più somigliano a Gennaio. Novembre dà tutta la colpa a Gennaio, s'egli è uno dei mesi più frigidi, uggiosi e piovosi. Dicembre vanta di aver dato il Natale a Gesù e vorrebbe per sè anche il Capodanno.

E il processo contro re Gennaio, reo di esser troppo freddo, troppo scialacquone e troppo sfruttatore, è finito. Gli accusatori hanno terminato di pronunziare le loro invettive. Non resta che eseguire la sentenza. Sentenza di morte. « Qui li misi corrano a li arme » e gridano:

« Moira Zener malvas
in soa maledition ».

Febbraio prende un forcone; Marzo la tuba dei venti; Aprile un ramo fiorito; Maggio monta a ca-

LUCCA, CATTEDRALE. — IL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO.

vallo, tutto in armi; Giugno è il più inferocito; Luglio reca una zappa; Agosto e Settembre brandiscono un bastone; Ottobre una «pertega da le castegne»; Novembre un coltello da beccaio; Dicembre una sega.

Povero Gennaio, è giunta la tua ultima ora!

Ma Gennaio, che è stato zitto fino a che i suoi fratelli hanno parlato, ora che se li vede venir addosso tutti armati, si alza, prende in mano una grossa mazza e comincia a menar botte da orbi contro gli assalitori. Essi sono undici, ma Gennaio mena da paladino; e i congiurati ne sortono malconci e si arrendono...

Allora Gennaio fa seguire le parole all'azione; (ottimo metodo!). E con grande ira li rimbrotta e dimostra le ragioni per le quali egli deve dominare su tutti:

> « E son quel savio mese,
> lo qual son degno d'onore ».

D'altra parte le antiche tradizioni lo rendono forte e farà quel che gli pare e continuerà a regnare in eterno e

> « In ben mangiar e bere
> e in gran solazo starò;
>
> Chi vol mal di', si dica,
> latrar ve lassarò,
>
> E ciò che averò da fare
> libermente farò ».

C'è poco da replicare; i mesi, un po' per le busse ricevute, un po' per le ragioni esposte, chiedono umilmente scusa; ed il gentile Aprile parla in nome degli undici, « con so sermon ornao ». Dice che tutti sono pentiti del proprio fallo e vogliono esser perdonati. E come poco avanti avevano gridato « a morte Gennaio! » ora gridano in coro « viva Gennaio nostro signore in eterno! ».

E così fu ed è che anche per quest'anno di grazia 1920 Gennaio è il primo dei mesi.

Naturalmente, la storia ha anche una sua morale. Insegna a l'uomo,

> s'el vôl grand ovra fare,
>
> Che saviamente inanze
> si debia ben pensare,
>
> Com el de trar a fin
> ciò ch'el vôl adoprare.

PISA, BATTISTERO. — I MESI DELL'ANNO (PARTICOLARE DELLA PORTA PRINCIPALE).

E così finisce il « tractato de li misi » composto da meser Bonvesin da Riva milanese. Deo gratias. Amen.

—o—

Riesumo il cantare dramatizzato di fra Bonvesin, in onore di Gennaio. Egli è un mese, del resto, che ha per amici i poeti. Folgore da San Gimignano loda Gennaio e trova bello

> Uscir di for' alcuna volta il giorno
> gittando della neve bella e bianca
> a le donzelle che staran da torno.

E il popolo in Sicilia fa cantare così il mese dell'Epifania:

> Senza mia, Primavera non ha frutti...
> La terra non po' fari cchiù produtti...
> Pir chissu sugnu re supra di tutti,
> Mi merito la cruna ed antri oggetti.

E il popolo istriano — per comprendere tutto il folklore italiano dalla Trinacria all'Istria nostra — ha tutta un'ottava in lode di Gennaio. Notevole perchè è come un pro-memoria delle ricorrenze più salienti del calendario. Il mese è detto « pien de gran valure »; è ben gradito perchè « puorta l'ano nuvo, el scaçia el viecio »:

> El preîmo foû circunçeîso el Signure
> A ven-ai-seîe la Pefaneîa paricio,
> Antonio ai disisiete el gioûsto unure;
> Ai veînti San Bastian de vertoû spiecio,
> Ai veînticeînque Pavulo convierso.
> El puorta trentaoûn, el furnéisso el vierso

Come si vede, se ai congiurati di fra Bonvesin fosse riuscito di aver ragione del loro signore, il pubblico non avrebbe applaudito. Il popolo ama tutti e dodici i mesi se non proprio con uguale simpatia — ha i suoi beniamini, naturalmente! — con un affetto ormai reso inalterabile da una consuetudine secolare.

Del resto, tutti i mesi ci portano e gioie e dolori e illusioni e disinganni — con uguale misura.

E se in Gennaio la natura è morta sotto una funerea coltre di bianco e di grigio — è proprio allora che la speranza più rinverdisce...

Il primo di ogni mese di Gennaio è la primavera delle nostre illusioni — ed anche delle nostre delusioni!

Frio da Pisa.

FRA ORCIOLI E SCODELLE.

CORPORAZIONI ARTIGIANE A TRIPOLI

I Musulmani delle regioni settentrionali dell'Africa, nel mentre sono, come tutti i loro correligionari, così guardinghi e severi nel tener rinchiuse le donne per sottrarle agli sguardi profani, per conto loro amano invece la vita libera e passano gran parte della giornata all'aperto, oziando accoccolati presso gli ingressi delle loro abitazioni, o nei punti di ritrovo più frequentati. Ed anche quando si occupano di qualche lavoro, rifuggono dal rimanere negli oscuri bugigattoli, ma preferiscono starsene sulla soglia od anche in piena strada, creando così non poco ingombro alla viabilità, già resa difficile dall'angustia delle viuzze e dal movimento incessante dei passanti. Basta una semplice corsa fra quei quartieri, per avere una visione abbastanza chiara degli usi e costumi di quelle popolazioni, che trascorrono l'intiera giornata all'aperto e non rincasano che al cader del sole.

I CIABATTINI RATTOPPANO BABBUCCE E PANTOFOLE.

In maggioranza quegli indigeni sono musulmani, per natura indolenti e fatalisti, e di conseguenza poco inclini al lavoro perchè convinti che *Allah provvede a tutto*; ma vi sono pure numerosi ebrei, intraprendenti e tenaci, che si dedicano alle arti manuali ed al piccolo commercio con solerzia ed avvedutezza, ritraendone cospicui guadagni, ma tirandosi addosso l'invidia ed il mal celato odio degli sfruttati.

Come fra noi nel Medio Evo, anche là ogni arte forma una corporazione, insediata in una data località, e retta da proprii statuti, con capi che la rappresentano

Dove si vende il pane

e che intervengono in gran pompa alle cerimonie ufficiali e religiose.

A Tripoli, come a Bengasi e a Derna per quanto

In attesa di acquirenti.

la nostra occupazione abbia già fatto sentire l'influsso della civiltà europea, certe consuetudini permangono e non accennano a scomparire; vi troviamo infatti ancora la *strada degli argentieri* dove si lavorano i metalli

Tra frutta e verdure.

preziosi, foggiando con rara maestria quegli appariscenti e non di rado artistici ornamenti tanto desiderati dalle donne indigene; quella dove si allestiscono le bardature di cuoio e le selle da cavallo, riccamente decorate con ricami in seta e filigrana e placcate d'argento, che sono l'indice dell'opulenza dei Capi; una terza dove i tessitori ordiscono quei magnifici baraccani di seta a tinte variopinte in cui si avvolgono con tanta civetteria le donne del paese, lasciando intravvedere appena gli occhi furbi; altre ancora dove i sarti confezionano caffettani, corsetti, camiciotti e brache d'o-

Come si frigge il pesce.

TIPICO MERCATO INDIGENO CON BARACCHE BEN FORNITE DI GENERI ALIMENTARI.

gni forma e colore, gli armaiuoli temperano lame damascate, i fabbri fucinano ogni sorta di ferramenta, i panierai intessono stuoie e canestri d'ogni genere, i ciabattini rattoppano babbuccie e pantofole sdruscite.

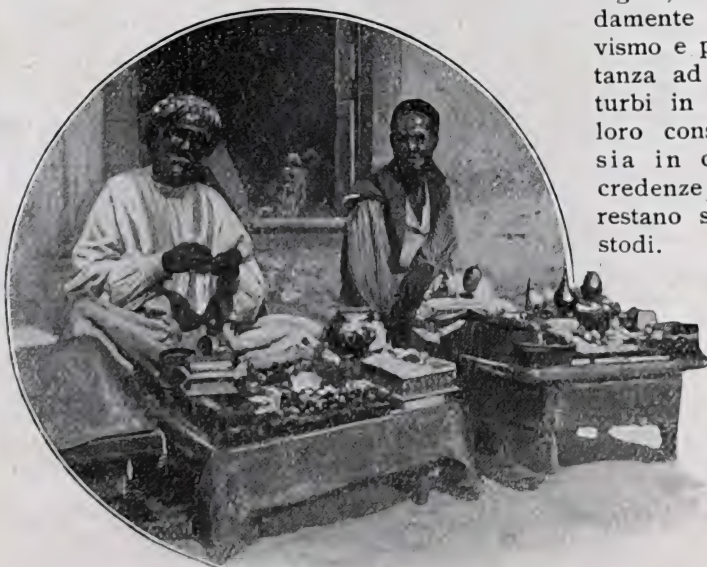
Dove c'è uno spazio libero, sui crocicchi, negli angoli dei mercati, sono esposte ogni sorta di commestibili, frutta, verdure, pane, carne, coloniali, scatole di conserva, legumi, cereali in sacchi, in ceste, in casse, ammonticchiati alla rinfusa fra il polverio e le mosche che dominano sovrane e indisturbate. E fra tutto questo tramestio non mancano i venditori di profumi, di gingilli, di amuleti; i barbitonsori che servono i clienti all'aperto, i cerretani che curano ogni male cavando sangue dal dorso del disgraziato paziente; e poco lungi da essi, i venditori di cibi cotti che impiantano *trattoria all'aperto*, dove per qualche soldo ognuno può trovare del pesce fritto, un piatto di riso alla salsa di berberi, una frittella, una scodella di ceci da consumare sul posto seduti a terra in circolo, mentre una turba di miserabili attende di sfamarsi cogli avanzi o coi rifiuti di chi ha potuto pagarsi il lusso di sì lauto pasto!

Fra quell'accozzaglia di roba e di gente, nelle stradicciuole dove si esercitano le diverse arti, davanti le moschee, e nei vicoli coperti dei *suk*, venditori, compratori, sfaccendati, curiosi, e torme di ragazzi scamiciati e laceri si spingono, si soffermano ostruendo il passaggio e impedendo la circolazione a quanti hanno fretta e cercano d'aprirsi un varco reso ancora più difficile dal continuo transito di lunghe teorie d'asini e cammelli che portano al mercato i prodotti dell'oasi e ne ripartono carichi di altre svariate merci.

Per quanto oggi la concorrenza dei prodotti europei, le previdenze sanitarie ed i miglioramenti edilizii attuati dopo la conquista italiana, abbiano sensibilmente modificate le condizioni sociali ed economiche di quelle popolazioni, certe costumanze antiche, che per noi sono sempre oggetto di viva curiosità e di grande interessamento, non potranno scomparire tanto presto; e ci vorranno degli anni ancora prima di vederle abbandonate da quegli indigeni, tanto vi sono saldamente attaccati per atavismo e per naturale riluttanza ad ogni novità che turbi in qualche modo le loro consuetudini, o che sia in contrasto colle credenze religiose di cui restano sempre gelosi custodi.

G. de Simoni.

I PROFUMIERI.

I PRECURSORI DELLA GIOVINEZZA ETERNA

Circolo magico di Giovanni Habiszreuttinger che guariva ogni male, compresa la vecchiaia.

Si può conservare quel dono inestimabile che è la giovinezza, prolungandone e rinnovandone le prerogative essenziali, almeno fino al limite della vita mortale?

Il dottor Sergio Voronoff ha messo recentemente a rumore il mondo scientifico e quello assai più vasto della .. senilità, annunziando di aver trovato il modo di restituire ai vecchi il perduto fiore degli anni gentili, con la sostituzione delle glandole interstiziali.

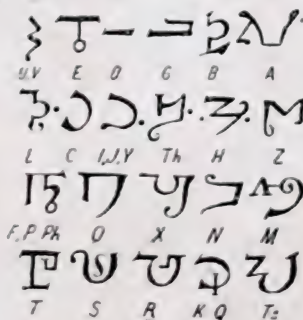
In tutti i tempi l'avventura di Giovanni Faust fu il sogno più accarezzato dell umanità. Il problema poggiava non tanto sul prolungamento della vita ottenuto prolungando la vecchiaia, quanto sulla possibilità di godere di una giovinezza senza fine.

Il filosofo ama la vita fin che la più preziosa virtù degli dei gli consente di goderla con gioia; poi la sopporta con rassegnazione e con indifferenza come un'abitudine necessaria. Come un dovere, anzi. E' un sentimento istintivo e quindi naturale.

Ciarlatani che spacciano l'elisir di lunga vita a Parigi nel XVIII secolo.

La felicità d'essere giovani supera in tutti quella stessa di vivere: nondimeno la comprendiamo solo, e con rimpianto inutile, quando più non lo siamo! Lo sapevano bene gli antichi, i quali attribuivano agli dei l'eterna giovinezza e non disperavano di avere anch'essi, sia pure in parte, l'invidiabile fortuna.

Chi non ricorda la poetica leggenda della Fontana di Giovinezza? Giove aveva trasformato la ninfa bellissima in fonte, e le acque che ne sgorgavano avevano tal virtù da risanare l'infermo il quale vi si fosse dissetato: da ringiovanire il vegliardo che vi avesse immerso le carni afflosciate. Ma pur troppo nessuno sapeva dove la taumaturgica fontana rampollasse; la facevano prima derivare dal Nilo e dal Gange in India... Quando Colombo scoprì l'America, speravano i più che fosse nel nuovo mondo: taluno giunse perfino a descriverla come un ondoso ruscello corrente in terreni d'oro. La Florida venne scoperta da un navigatore spagnolo messosi appunto alla ventura in cerca della miracolosa Fontana di Giovinezza.

Ma poichè questa serbava gelosamente il mistero della sua esistenza, i popoli cercarono altri mezzi meno fantastici per ringiovanire e indagarono i segreti dell'alchimia e... della cabala! In un libro pubblicato a Oxford nel 1590 si consiglia l'uso di preparati a base d'oro, perle, ambra ed altri preziosi, per prolungare l'esistenza. L'autore giunge perfino a citare l'esempio di una contessa Desmonts che sarebbe giunta floridamente ai 140 anni, in grazia d'un liquore d'oro che beveva. Ma quale elisir avranno dunque usato i longevi di cui parla Svetonio, nella sua statistica per l'Italia, sotto il regno di Tito?... Tre uomini di 149 anni: otto di 135 anni: sei di 120 anni: sessantatrè di 110 anni. E Attila morto la sera stessa delle sue nozze... a 124 anni?... Un antico giornale russo parla di un uomo morto a 168 anni presso Polosk, sulle frontiere della Livonia, dopo aver visto salire sette sovrani sul trono moscovita, ed avere sposato a 93 anni la sua terza moglie, con la quale visse cinquant'anni, avendo figli. Era un povero soldato, che aveva fatta la guerra dei Trentanni, e che certo non poteva centellinare gli

Alfabeto magico del Cagliostro.

aurei liquori della contessa Desmonts o le perle sciolte di Cleopatra. Nè dovettero a chimiche pozioni la fortuna di vivere a lungo Pietro Czortan morto a Temesvar, villaggio ungherese, all'età stupefacente di 195 anni, e suo figlio maggiore, di 155 anni.

Gli alchimisti dei tempi passati, fra le storte, i lambicchi, i provini e gli emblemi stregonici dei loro laboratori, non miravano solo, con la ricerca della pietra filosofale, a trasformare i più vili metalli in oro schietto, ma altresì a guarire tutte le infermità e quella, particolarmente, della vecchiezza

Il laboratorio di un alchimista

Ciarlatani e creduloni gareggiavano nello studio affannoso, tra il calcolo e la fede. Tinture d'oro, di sali siderei, d'essenze fatte con spiriti di sale; droghe su droghe. Ecco il cavalier di Saint-Germain inventare il portentoso *Tè di vita* e raccomandarlo con molto calore di persuasione in un suo libro «L'arte divina di prolungare la vita allo stato di forza e di salute». E scusate se è poco. Ma il famoso *Tè di vita* non era che un volgarissimo decotto di sandalo, senna e finocchio. Ecco Cagliostro, il medico di Maria Antonietta, lanciare l'«Elisir di vita»... semplice infusione di erbe corroboranti dello stomaco, ben sapendo che deperimento fisico, sfiorir di bellezza, senilità precoce hanno l'origine vera in tale organo. Ecco il dottor Claudio Chevalier pubblicare nel 1767 il «Trionfo della vecchiaia con i mezzi di far apparire i vecchi tali e quali erano in gioventù». E la gente abboccava: dame e cavalieri, popolane e artigiani.

La vecchiaia (dipinto francese).
Nel medaglione: Cagliostro.

Fra i casi più recenti a noi, uno dei più sorprendenti è quello esposto dal dottor Hufeland che conobbe un vegliardo di Rechingen, nel Palatinato, morto a 120 anni nel 1791. Questo Matusalemme, che da gran tempo aveva già perduto tutti i denti, se ne senti spuntar otto di colpo nel 1787. Gli caddero sei mesi dopo; ma vennero sostituiti da nuovi molari, che lo accompagnarono all'ultima dimora.

L'essere creato invecchia in seguito ad un dramma terribile che si determina tra la innumerevole popolazione del suo organismo, la quale agita crisi misteriose e invisibili nel profondo enigma della vita. Per vincere la senilità il prof. Mechnikoff, dell'Istituto Pasteur di Parigi, ha indagato la guerra immane e segreta che è in noi, e si è detto in sostanza: Nell'organismo umano, all'epoca della vecchiaia, vi sono due elementi: da un lato cellule mobili che, indebolite dall'età, han perduto la loro vigoria e si difendono male; dall'altro macrofagi rimasti gagliardi e sempre pronti all'attacco. Abbiamo noi i mezzi di ridonare la forza perduta, la vita rinnovata alle cellule logore e decrepite? No. E allora bisogna crearli artificialmente. Il prof. Mechnikoff ha perciò composto un siero contro i macrofagi che doveva guarire dalla vecchiezza e che, a suo tempo, suscitò quelle stesse speranze che gli esperimenti odierni del dottor Voronoff accendono nel cuore della umanità martoriata.

A. Marino.

IL CAPPELLO A CILINDRO NELL'ARTE E NELLA MODA

Il primo cappello a cilindro appartenente al Bastardo di Borgogna

Dicono gli osservatori di quelle storiche superficialità che sono le vicende della moda doversi attribuire l'usanza americana di radersi completamente l'onor... del labbro alla democratica concessione fatta ai camerieri di portar i baffi. Se questo è vero, noi dovremmo veder rifiorire presto e in grande la voga del cappello a cilindro, ora che gli automedonti di piazza, i cittadini «brumisti» sostituiscono il loro lucente *tubo di stufa* con un più economico berretto a visiera. Ne scapita l'imponenza ma ne guadagna l'ideale proletario dei tempi nuovi.

Il cappello a cilindro fu sempre un segno di eleganza e di distinzione, dalle sue remote origini ad oggi. Solo la rivoluzione francese lo fece simbolo di eguaglianza, per l'uniformità delle sue linee; ma fu un breve interregno. Esso ha coperto in tutti i tempi le teste più illustri, ed è una specie di alta uniforme, armonizzandosi con l'abito nero, nelle cerimonie ufficiali.

E' possibile immaginare Vittor Hugo o Krüger, l'eroe boero, a capo coperto senza il loro caratteristico cilindro? No certo. Krüger sopra tutto non fu mai visto con altro cappello: l'artista incaricato di modellare la sua statua non potè esimersi dunque dal coronargli la poderosa testa con un *tubo di stufa* alto cinquanta centimetri. Altrimenti i boeri non avrebbero più riconosciuto il loro nume indigete. E chi può dimenticare il formidabile *tromblon* che il celebre pittore spagnolo Goya eternò nel suo autoritratto, risalente al 1797?... E' un monumento peloso, vasto d'ale e di corpo, unico al mondo. Ed era la moda di allora! Ma quante sfumature di varietà nello stesso tipo! L'arte ce ne dà esemplari cronologici. Ecco il cono tronco del grande *Bastardo di Borgogna*, fratello di Carlo il Temerario, nel quadro di Roger

Giuseppe d'Arimatea col cappello a cilindro in un quadro del Durer.

Un altro cappello a cilindro nel quadro «Il matrimonio della Vergine» del Durer.

van der Weyden, nel 1456. Ecco i *Giocatori olandesi di Tric-Trac* di Van de Velde, 1625, uno dei quali ha un vero cilindro quasi moderno. In tale epoca questo tipo di copricapo, a giudicare dalle opere del Van de Velde variava per le fettucce, i cordoni, le piume che ne rompevano la regolarità. I cappelli d'alta forma che portano le figure di Jan Steen, secolo XVII, sono invece alquanto conici.

I borghesi tedeschi di Norimberga portavano nel secolo XVI cilindri rigidi, e con pelo lunghetto. Con uno di quegli anacronismi ameni di cui non seppero restar immuni altri celebratissimi artisti, Alberto Durer cacciò in una scena della sua *Passione di Cristo* addirittura un ricco norimberghese adorno d'un secentesco cilindro, facendogli rappresentar la parte di Giuseppe d'Arimatea. E il divertente errore anacronistico egli ripetè nel *Matrimonio della Vergine*, in cui si vede nel primo piano, a sinistra di chi guarda, un personaggio panneggiato nell'antica veste, ma ostentante il superbamente peloso *tubo di stufa* in feltro. A completar l'opera, dietro la Vergine figura una damigella sotto una acconciatura dell'epoca contemporanea all'artista!

La «tuba» di Goya (autoritratto)

Il cappello alto nel quadro «I giocatori olandesi».

Il cilindro nel 1840 in un dipinto di Ingres.

Il cappello «Bolivar».

Nel secolo XIX il cappello a cilindro si allarga alquanto in alto, restringendosi all'attacco delle ale; Bolivar, il liberatore dell'America meridionale ne mette di moda uno immenso, con le tese larghe e arcuate profondamente di dietro e davanti, come mostra la prima figura della *Partita a dama* di Boilly, nel 1820, e il bel frammento del ritratto di Leblanc, dovuto all'Ingres.

Il cilindro ha un numero infinito di nemici. Perchè?... Perchè è il cappello più difficile a portarsi... senza cadere nel ridicolo: esso è come il frak e come il monocolo: trasforma un viso, facendolo diventare grottesco o mettendone in evidenza la distinzione, a seconda del modo ond'è portato. E il modo varia anche per le leggi fisiche della forma che ha la testa. Noi, in Italia, siamo sempre stati usi a vedere il cilindro di rado, solo quasi nelle cerimonie ufficiali; a Parigi, a Londra, a Berlino, ove diffusa ne era la moda, prima della guerra, si potevano osservare gustosissime differenze. Il francese porta il *tubo di stufa*, come egli lo ha battezzato, posandolo a sommo del cranio un po' inclinato in avanti; l'inglese se lo caccia fino alle orecchie, tutto all'indietro; il tedesco lo assicura bene in testa, conservando una linea rigida, diritta, dura. Tre caratteri in tre cappelli. E' già qualcosa.

Gam.

Caratteristiche nazionali nel portamento del cilindro: 1. l'inglese; 2. il francese; 3. il tedesco.

Milano, 1920. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile*.

R Salvadori
SIATE FORTI CONTRO I RIGORI DELL' INVERNO.
PREVENITENE I MALANNI PRENDENDO IL PROTON